



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



21. 6. 202



2

RAGIONAMENTI

DI COSE PATRIE

AD USO DELLA GIOVENTÙ

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHILOSOPHY DEPARTMENT

PHILOSOPHY 101

2024

RAGIONAMENTI

DI COSE PATRIE

AD USO DELLA GIOVENTÙ

DEL CONTE CAVALIERE

Francesco Gambarà

VOL. III.



BRESCIA

TIPOGRAFIA VENTURINI

1840.

DEI
MEDICI ILLUSTRI
BRESCIANI.

DE' CONTAGI FUNESTI
DEL 1478, 1577, 1630.

DELLE
ROVINE DI BRESCIA
NEL 1769

E
D'ALTRE COSE PATRIE.

1870
1871
1872
1873
1874
1875
1876
1877
1878
1879
1880
1881
1882
1883
1884
1885
1886
1887
1888
1889
1890
1891
1892
1893
1894
1895
1896
1897
1898
1899
1900

RAGIONAMENTO XII.

Non so se mi debba chiamare sventurata la combinazione, che dopo trenta e più anni di florida e costante salute, malgrado vicissitudini d'ogni genere, un giorno del marzo 1829, vibrando il sole cocentissimi raggi, fece che ne riportassi grave colpo nel capo, della categoria di quelli che i Francesi appellano *Clou*. Perocchè quel male che io da principio, mercè del vigoroso mio temperamento, stimai domare senza curarlo, cresciuto essendo ed avendomi costretto a ricorrere alle sanguigne e ai farmachi, mi fruttò la bella ed onorevole amicizia di tale, onde vivrà nel mio cuore memoria perenne: perocchè non potrà mai l'animo mio scordare la virtù nè l'assistenza generosa prestami in quella circostanza, dall'esimio professore

Willelmo Menis, che il carico onorifico sosteneva di Medico Provinciale presso l'I. R. nostra Delegazione, (ed oggidì, quale I. R. Consigliere di Governo e Medico in capo del Regno di Dalmazia, in Zara si ritrova). Stretta quindi e per sincera estimazione e per grato animo consuetudine seco lui, avvenne che nell'ottobre dell'anno 1837, il professore amico, uomo fornito di ~~ogni~~ ~~estese~~, d'ottimo gusto e spontaneità di verso nella poesia latina, avendomi onorato di sua visita, e per bontà sua intertenendosi meco, il colloquio cadde sopra i più chiari medici bresciani delle età scorse, sulle pestilenze che in varii tempi travagliarono la città e provincia nostra, e sulla deplorabile sciagura da cui venne colpita Brescia nel secolo passato, per l'accensione della polvere guerriera. Il professore Menis pensava ch'io potessi fornire a lui notizie intorno a quegli argomenti; laonde con modi piacevoli e cortesi mi disse: contentate una mia curiosità, narratemi alcuna che dei trapassati medici bresciani, delle vicende loro, delle opere da loro lasciate; e voglia pure la compiacenza vostra farmi qualche parola di que' fieri disastri, a cui or ora tornava la vostra memoria. — Per quello che spettasse ai nostri medici più vantati, risposi che, giovandomi di Ottavio Rossi, del P. Leonardo Cozzando, del Roncalli, del Peroni, del Corniani, del P. Giacomo Gussago, di Antonio Brognoli, di Gaetano Fornasini e d'altri, avrei di che rendere

pago il suo desiderio: e che per quegli altri soggetti tristissimi e degni di tanta pietà, me confidava parimente di trovare abbastanza onde contentarlo, nelle cronache a noi lasciate da Tommaso Mercanda, da Jacopo Melga e da Giammaria Faustini, nei registri delle cose di Brescia di Pandolfo Nassini, nelle lettere del vescovo Bollani, nel Diario di Giambatista, di Giovanni e di Pietro Antonio figlio del nominato Giambatista, tutti tre della famiglia Bianchi, nel manoscritto autografo del nobile medico Antonio Ducco, e per ultimo negli scritti pubblicati a stampa di Scipione Garbelli. Il pregai soltanto che volesse, mentre mi sarei adoperato per ricordargli, secondo l'ordine dell'età loro, i medici illustri, concedermi che in tanta materia io delle loro produzioni per lo più non avessi che a citare il nome, invitando lui stesso, dove gli sembrasse esservi il prezzo dell'opera, a cercarne di più negli scritti di sopra accennati. Quindi principiai il mio ragionamento.

Guglielmo Corvis, figlio di certo Giacomo, nativo di Canneto, che ora è paese del Mantovano, ma fu già della bresciana provincia, nacque nel 1250, e verso il 1288 si recò in Bologna, dove pubblicamente professò medicina, e di sì bel tesoro di cognizioni scientifiche arricchì il nobile ingegno, che attribuito gli venne il titolo di *Aggregatore*. Fu archiatro di Bonifacio VIII, di Clemente V, di Giovanni XXII pontefici: fondò in Bologna presso san

Barbaziano un collegio di poveri studenti, che appellavasi il collegio bresciano, e che da Eugenio IV papa fu riunito dappoi al collegio Gregoriano. Mori in Parigi nel 1326. Gabriello da Brescia, Diomede Bonardi, Jacopo Malvezzi, Giorgio Vella e Matteo Moretti furono chiari nel secolo XV. Il primo fu valente medico e tipografo in Venezia: Il secondo fu pur esso professore di grido. Il terzo egli è quel Malvezzi, che, professore collegiato di medicina e cospicuo filosofo, ritiratosi al lago di Garda, stabilì di scrivere la storia patria, e fu de' primi a portar qualche luce e qualche ragione nel guazzabuglio delle memorie bresciane. Dilettavasi ancora di poesia, e morì di morte repentina nel 1440, nell'età di 80 anni. Il quarto ebbe fama e cognizioni di astrologia; il quinto fu professore di medicina e di anatomia nella Università di Bologna. Fu di quel secolo Giammattia Tiberino di Chiari, o Tabarino, come proverebbero alcuni documenti di quella Comune, riferiti dal P. Gussago nell'articolo consacrate a quest'uomo illustre. *Vedi Biblioteca Clarense tom. I. pag. 83 e seguenti.* Benchè il Rossi, il Cozzando, il Peroni non favellassero di lui, ne parlarono con somma lode e Giammaria Mazzucchelli, e il Padre Calogierà, e l'eminentissimo Quirini, e il P. Bonelli Minore Riformato, e il P. Federici Domenicano, ed altri ancora, oltre il sopraccennato P. Germano Jacopo Gussago nella sua Biblioteca ecc. ed il vivente degnissimo Don

Tommaso Begni Bibliotecario della Morecelliana in Chiari, nelle recenti sue Memorie di alcuni Letterati Clarensi. Quale fosse la nascita di Giammattia; quali i suoi genitori; non mi è noto; da un documento però della Comune di Chiari, colla data 1477, si apprende, che avea uno zio per nome Antonio, *benefiziale*, come dicevasi allora, di quella Collegiata; e, avendo questi un fratello per nome Pietro, tutto porta a credere che quest'ultimo fosse il genitore di Giammattia. Fatti i suoi primi studj in Chiari, conosciutasi dallo zio la svegliatezza dell'ingegno del nipote, il quale agognava di recarsi alla Università di Pavia per appararvi la medica professione, lo sovvenne del proprio, e sembra facesse in modo per le pratiche sue, che il Comune di Chiari medesimo lo assistesse. Egli è fuori di questione, che Giammattia trovavasi alla Ticinese Università nell'anno 1468. Conseguita la laurea dottorale, e divulgatosi il grido del suo sapere, fu richiesto a Trento per esercitarvi l'arte medica, chiamatovi da Giovanni Sala gentiluomo bresciano, che vi sosteneva l'ufficio di Podestà. Avvenne in quella città, che nel 1475 gli Ebrei vi uccidessero con empie formalità un bambolo di anni due e mesi cinque, appellato Simone. Ecco come è vero che alcune estranee circostanze, aggiunte al merito personale, possono portare un uomo a nome non perituro. Il nostro Tiberino, in compagnia d'altro medico Arcangelo.

Balduino, e di Cristoforo Terlaco celebrato cerusico, venne deputato per verificare sul trucidato cadavere l'atroce e clamorosissimo misfatto. Quanto vi espongo si rileva da certo Giorgio di Summaripa; gentiluomo veronese, che vivea nel tempo medesimo, e scrisse in terza rima un libro del martirio del B. Simone, libro che fece stampare in Trento, cinque anni dopo il fatto. I versi, ne' quali si parla del nostro Tiberino, sono nella prima parte, ossia nel primo capitolo, e se me li ricordo così dicono:

Subito avuta questa intelligenza
 Chiamar si fece Arcangelo Baldino
 Cum dui compagni in simile scienza
 Medici eletti: un cittadin Trentino
 Cristoforo Terlaco nuncupato,
 El terzo Zuau Mattia de Tyberino,
 Che andassero a veder per ogni lato
 Se Symonetto infante di ferita
 È morto: o par sommerso nel fossato ecc.

Oltre ciò, quanto vi narro, trovasi ne' Bollandisti, che inserirono nel tom. III. del mese di Maggio pag. 494 gli atti relativi alla canonizzazione del surriferito fanciullo, dalla romana Chiesa portato come santo alla pubblica venerazione sugli altari. Tiberino scrisse in allora le circostanze del martirio del pargoletto innocentissimo, ed intorno ciò permettetemi ch'io vi riferisca quello che sono in

caso di fare, mercè le cognizioni ch'io ebbi dalla copiosa raccolta di preziosi manoscritti, posseduta da S. E. il signor Barone D. Antonio de' Mazzetti, Primo Presidente dell'I. R. Appello del Regno Lombardo, ecc. il quale con animo veramente generoso e praeclive alle scienze e al bene altrui, onorandemi di sua bontà, volle di sì fatte notizie rendermi partecipe. Di Giammattia Tiberino dunque il prefato Signore possiede un Carmen de Sancto Simone Tridentino, stampato ne' primi incunaboli della stampa, intitolato: *Divo Joanni Quarto Pontifici et domino Tridentino Caesari suo Joannes Mathias Tiberinus E. R. D. S. (Ejus Reverendissimae Dominationis servus) et filius inter curam fluctus raptissimo confecit in Arce Silvanum (Castel. Selva nella Valle Susana) sexto nonas julii. 1475.* Il poema è di trent' uno distici, e comincia così: *== Sum puer ille Simon; quem nuper in urbe Tridenti == Gens Judea sacra soros in heldomada etc. ==* Un Poema Lirico di Giammattia Tiberino fu stampato in Trento il 5 settembre 1482. Del Tiberino così scrisse il P. Giangrisostomo de Avolano Professor Ordinis Minorum s. Francisci in Tridentina Provincia apud sanctum Bernardinum: *Fuit Philosophus, Orator, Poeta, Scriptorque primus Martyrii s. pueri Simeonis Tridentini, vir prorsus insignis.* L'Hinderbachio vescovo di Trento, indirizzando una epistola a Raffaele Giovenzonio da Trieste poeta laureato, nel mese di

aprile 1475 gli osserva: = *Facti seriem quo ordine hoc facimus a perfidis Judaeis patratum sit, Joannes Mathias Tyberinus Phisicus noster Clarenensis admodum claro ac eleganti stilo nuper a suis Patriotis rogatus, ut ad suos scriberet, Praetoribus Civitatis Brixiae epistolam misit, cujus copiam tibi edi jussimus.* Fra i molti libri che parlano del martirio del fanciullo da Trento, non avviene uno che non lodi il Tiberino, o almeno non ne faccia ricordo, ne posso passarvi sotto silenzio, che il chiarissimo Parroco D. Giacinto Amati nella sua *Opera delle Origini*, ove favella dell' arte Tipografica, e de' libri impressi nell' epoca prima della invenzione della stampa, fa menzione delle opere rare del Tiberino. Egli però lasciò Trento, e nel 1478 Giammattia rivide la patria, perchè appellatovi dal padre e da' parenti. Nel 1479 trovavasi in Iseo inviatovi dalla Comune sua, appo la quale tornossene e rimase fino al 1482, anno in cui perdette il padre e la consorte, come si ha da sua lettera indiritta alla propria municipale Deputazione, e riferita per intero nella citata Biblioteca Clarense. Per togliersi agli affanni, si riparò di nuovo in Trento, e se colà vi esercitasse la medica professione, e quanto egli vivesse, ciò non è a mia cognizione. Sembra però che passasse di vita nella suddetta città; e che sepolto vi fosse nel chiostro de' PP. Agostiniani, giacchè Michele Angelo Mariani nel suo

Trento, accennando le lapidi sepolcrali che esistevano in quel luogo, scrive: *Vedesi la lapide di Giammattia Tiberino bresciano, scrittore di vaglia, ed uno de' due medici deputati alla revisione dell' infante s. Simone l' anno 1474.* Qui però mi permetterò di osservarvi, che, le due lapidi in questione non coprono già le ceneri del Tiberino, ma quelle de' suoi cari, e sono le seguenti.

RAPHAELI GERMANICO FILIO
FORMOSO ET JVCVNDISSIMO QVI
VIXIT ANNUM I MENSES II DIES XII
JOES MATTHIAS TIBERINVS PATER
PHVS ET MEDICVS H. L. M. P.

L'altra si è questa

DIVA ANGELA TIBERINA BRIXIANA
HOC LOCO REQUIESCIT
MCCCCLXXXII. 3. NON. 7^MBRIS.

Qui ne' citati manoscritti trovasi l'annotazione = *An fuerit soror, mater, aut uxor Joan. Mathias Tiberini ignoro, nec non illius Tiberini celebris Brixiani Protomedici Hildebrachii Episcopi ac Principis Tridenti etc.* Io però credo non errare, se, vista la data della iscrizione, la quale combina colla sopracitata di lui lettera, che accenna la per-

dita della consorte avvenuta in quell'anno, giudico che egli novellamente stabilitosi in Trento, quel monumento abbia voluto porre alla ricordanza della moglie estinta. Chiuderò il mio parlare di così chiaro mio compatriotto, con recitarvi un bell' epigramma, dettato in di lui onore a' nostri giorni dal chiarissimo Proposito Morcelli, certissimo di farvi cosa grata.

*Quid latitas Tiberine? tuum jam nomen in auras
 Prodeat, et propriis fulgeat inde bonis,
 Ingenio quondam et medica clarissimus arte.
 Grande Tridentinae tu decus urbis eras.
 Reddere jam patriae, videant tua carmina lucem
 O vates Latinae gloria magna lyrae,
 Tu quoque mortiferos potuisti pelleri morbos
 Atque nigris idem demere curam animis.*

Circa le opere scientifiche lasciate da quest'uomo dopo di sè, ove curioso ne foste, consultate la *Biblioteca Clarense tom. I. pag. 95 e seguenti*. Ragionerovvi ora di Aloisio Mondella, esperto non solo nella medica facoltà, ma encomiato per cognizione di lettere greche, latine ed ebraiche, e per qualche tintura di arabo. Narrasi eh' ei portava in dito legato in un anello, un calcedonio antico colla effigie scolpivasi della Fortuna; e che pel credulo volgo, ciò che a' tempi suoi strano non era; bucinavasi che dentro vi teneva racchiuso

uno spirito famigliare. Lasciate però queste bajate, vi dirò che scrisse Albisio molte cose intorno le opere di Galeno; le quali, lui vivente, stampate furono in Basilea coi tipi dell' Insigninio, unitamente a ventitre lettere da lui dettate, che tutte versavano sopra utili materie di sua professione. Altre fatiche letterarie stampò, altre ne restano manoscritte; nelle quali, oltre la molta dottrina, è lode bellissima al di lui cuore gentile, remoto da ogni invidia, l'encomio ch' ei fa degli illustri concittadini nostri ad esso contemporanei, Antonio Mercandone, Giulio Borella, Girolamo Carezone, Girardo Lemnio appellato *dottissimo*, Girolamo Lamberti: tenne in propria casa riunione letteraria, ed uno de' più assidui a frequentarla era Daniello Cereti, medico di grido e chiaro letterato di quella età, figlio di Silvestro e fratello di Battista, medici anch' essi di bella riputazione, fratello ancora della celebrata Laura Cereti Seriana, morto l' 11 agosto 1528. Alla fine il Mondella, toccata avendo la decrepitezza, compì il viver suo nel 1530. Francesco Cavalli fu nel secolo stesso medico di molta vaglia e professore nella Università di Padova. Si diletto, vorrei credere ad onore suo che fosse per celia, di astrologia giudiziaria, la quale tanto era in voga a que' giorni, quanto ridicola a' nostri; quindi i malevoli gridavano, ch'egli era consumato negromante, il che male si compativa col religioso e temperato suo carattere.

Stampò due libri intorno la dottrina fisica di Aristotile, e gl'intitolò al figlio Giovanni Aurelio: scrisse parimenti sopra Averoe: fu versato nelle lingue, latina, greca, ebraica, e nella libreria de' PP. Carmelitani Scalzi di s. Pietro Oliveto nostro si leggevano alcune lettere del Cavalli, registrate a mano in un volume, che versavano sulla scienza Cabalistica e sui Geroglifici Egiziani. Converrò io pure con voi, che avrebbe fatto meglio ad occupare il suo tempo e il suo ingegno in altri studii più proficui; ma se oggidì perdoniamo a tanta frenesia di romanzi, conviene pure perdonare al Cavalli se lasciavasi andare alla foga de' giorni suoi. Morì in Breseia e fu sepolto nella chiesa di Nostra Donna del Carmelo; ricordarono poscia il nome suo con lode Aldo Manuzio il Tiraboschi ed altri. In que' tempi Giammaria Cattaneo di Salò professore di medicina in Venezia, ebbe pur grido di valente. Richiesto da Giovanni Zopolia, re di Ungheria, per grave sua infermità, restituitolo in salute, ne lasciò manoscritta la malattia e la cura. L'imperatore Carlo V, e Ferdinando re de' Romani, lo elessero a loro protomedico, nominandolo cavaliere. Le opere sue stampate furono in Parigi ed in Basilea; morì circa il 1530. Appartengono al secolo suddetto, Gian-Alberto Serina, medico di fama, Michele Baëtto, e Cristoforo e Giambattista de' Rocciis, tutti quattro di Chiari, intorno le opere de' quali, vedere potrete la *Biblioteca Clareuse*.

tom. II. pag. 147 e seguenti; così pure Gianfrancesco Bocalini da Asola professore di medicina, versato nelle scienze e matematico eccellente; Paolo Aquate, Ottavio Ascani da Ghedi, Luigi Bellacato pubblico professore di medicina, nella Università di Padova, e Benedetto Patina di cui godo favellarvi un istante, poichè le mediche sue investigazioni sopra i veleni e sulle febbri petecchiali nome di esperto gli procacciarono. Fu appellato a medicare l'imperatore Massimiliano Secondo, e sul morbo, che travagliava quel Principe, scrisse un libro che stampato venne in Brescia da Vincenzo Sabbio. Richiesto con lettere onorevoli quale professore nella Patavina Università, ed invitato pure da quella città afflitta dal contagio, prontamente vi si recò, e con generosità filantropica ricusò ogni stipendio di sue perigliose fatiche. Si diletta di poesia satirica, ed aguzzò particolarmente la sua penna contro Bartolomeo Arnigio, suo competitore nell'arte ch'egli esercitava. Morì il Patina appena tocchi i 40 anni, ai 2 di luglio 1577; avendo prima consegnati alle fiamme tutti i poetici suoi scritti. Vissero pure in quel torno di tempo Giambattista Cavaignani, Vincenzo Casali, le cui opere furono stampate in Brescia nel 1553, ed in Padova nel 1558 e 1573; Nicolò Cursio, il quale morì in Padova nel 1576, dopo di avere per 26 anni tenuta cattedra di professore in quella Università; e Giro-

lamo Conforti, del quale forz' è credere che molta fama suonasse, poichè venne appellato nelle Fian-dre, per tentare se rimedio vi fosse onde strap-pare dalle fauci di morte il celeberrimo capitano Alessandro Farnese. Non riuscì il bresciano archia-tro nel sospirato intento per la ragione del trito proverbio, che contro la forza della inesorabile Parca umano provvedimento non giova, e quel prode condottiero di eserciti passò. Reduce il Con-forti di là, medicò avventuratamente i Duchi di Urbino e di Mantova. Morì decrepito, lasciando erede di sue accumulate ricchezze Giovanni Ma-speroni, gentiluomo bresciano, che con molta ri-putazione manteneva bello in Padova il nome di medico bresciano. Nè spogli di rinomanza andarono parimente in que' giorni questi altri ch'io ora vi nomino: Ognibene Ferrari, uomo noto d'altronde per belle lettere, e scientifica erudizione; Paolo Magnoli da Borno di Vallecamonica, dottissimo e caro al cardinale Alessandro Farnese, ad Aldo Manuzio, a molti altri cospicui letterati di quella età, morto circa il 1570; e Giampietro Marenda professore nella Università di Padova, medico di Ferdinando re de' Romani; e i due fratelli Gian-Antonio e Girolamo Sacchetti e Celso Martinengo, versato quest'ultimo nella filosofia, e peritissimo nella lingua greca, che in età di soli anni 19 ebbe l'onorevole ufficio di Rettore del pubblico Ginnasio in Pavia. Morì in Chiari, dopo avervi

esercitato l'arte della medicina per 40 e più anni nel 1592. Tutti questi suggellarono la fama loro colle opere scientifiche lasciate dietro sè, le quali indicate si trovano dal diligente Peroni. Menzione particolare merita Vincenzo Calzaveglia, gentiluomo ed illustre filosofo, morto nel 1573. Scrisse contro Giuseppe Valdagno, medico veronese, che dal canonico Gagliardi vuolsi bresciano, condannando l'abuso che quegli faceva della teriaca. Valdagno, uomo d'atto, filosofo e matematico, peritissimo nella lingua greca, e rettore della accademia degli Occulti, rispose al suo competitore, e stimò giovarsi di Girolamo Donzellini nativo degli Orzi-nuovi, fornito di eguali virtù del Valdagno. Era il Donzellini passato a Roma, indi a Vienna, dove stretta amicizia avea con Pietro Andrea Mattioli, medico e botanico di grido in quella età. Tornato in patria, ed esercitandovi con felicità l'arte salutare, per rivalità col Calzaveglia assunse le parti del Valdagno, trascorrendo nei suoi scritti i limiti della urbanità, entro i quali è bello contenere ogni controversia, massime poi le letterarie. Quindi il Donzellini fu costretto ad esulare da Brescia, e riparò in Verona. Di colà pure egli si partì, dopo di essere stato ferito nella faccia con un colpo di coltello per mano di un soldato emissario, il quale protestò che era quella la risposta alla Apologia da lui dettata in favore del Valdagno. Recatosi a Venezia, con fama e lu-

cro esercitò la medicina; ma perseverando nella consueta mordacità, alcuni vogliono che incontrasse destino funesto, essendo per ordine degli Inquisitori di Stato della Veneta Repubblica imprigionato, e segretamente sommerso nel terribile *Canale Orfano*. Dalla quale sentenza, sebbene si discosti il degnissimo professore Schivardi, che di recente stampò la vita del Donzellini, e pensi non senza autorità, che onorato morisse in Venezia poco dopo l'anno 1588, tuttavia, sempre rispettando l'opinione altrai, a me pare la mia più probabile, essendo tale appunto la narrazione di Ottavio Rossi, che vivea presso che al Donzellini contemporaneo. — Il professore Menis qui m'interuppe, dicendomi: Voi mi accennaste Bartolomeo Arnigio; so ch'ei fu uomo distinto, e lettore stipendiato della accademia degli Occulti, che in quell'epoca in Brescia fioriva; non ignoro che l'Arnigio ebbe contese gravi con Lodovico Ferrari, col Patina di cui sopra mi accennaste, con Diomede Sala, con Simone Sospiro, tutti a lui coetanei ed emuli nella medica professione; so che queste gare furono originate da' poetici scritti di Bartolomeo; e so che il *volume delle sue Veglie*, fra gli altri opuscoli di lui, *La medicina di Amore* meritavano che il celebre autore delle Osservazioni Letterarie impresse in Verona, nel tom. II. a carte 184, tacciasse Monsignore Fontauini per non averne fatta menzione nella sua Eloquenza Italiana:

pure di questo Arnigio dirmene sapreste alcun che da vantagio? Tostamente risposi. Arnigio nacque da povero fabbro-ferraio; ma alcuni amici, accortisi dello svegliato ingegno del giovanetto, lo sovvennero in guisa, che giunse a conseguire la laurea dottorale in Padova. Professò quindi l'arte sua in Valletrompia; ma volendo fra que' Valligiani tentare alcuni singolari farmaci, e parecchi spacciandone per l'eternità, corse pericolo di esservi lapidato: laonde, abbandonata quella Valle, si stabilì in Brescia presso l'abate conte Ascanio Martinengo, che lo pigliò per suo lettore filosofo. In tal modo profittò il cavaliere del suo maestro, che, perfezionatosi nelle cognizioni delle belle arti e scientifiche facoltà, recatosi quindi a Padova nel 1573, ivi in sua casa fondò l'accademia detta degli *Animosi*. In seguito l'Arnigio ebbe le vicende letterarie che mi rammentate; si vide favoreggiato dal sesso gentile, e massime dalla bellissima Ottavia Bajarda, da Claudia Martinengo, e dalla vezzosa Giovanna Secco d'Aragona, che tutte esaltò co' suoi versi. Protettori suoi si mostrarono il conte Alfonso Caprioli, il conte Lugrezio ed il cardinale Gianfrancesco Gambarà, e molti altri. Morì in Brescia di contagio nel 1577, d'anni 54, lasciando moltissime opere di vario genere edite ed inedite, dal Peroni rammentate, e restando a' posteri due suoi ritratti: uno dipinto dal celebrato nostro Moretto, del qual

lavoro ben dirvi non saprei che avvenisse; l'altro fattura di Francesco Richino da Rovato, che serbasi nella Pinaoteca del fu Paolo Brognoli. Illustri medici nostri concittadini trovo pure nel secolo XVI; Gabriele Fruscati, Bernardino Paterno, Nobile Socio, e Bernardino, o come altri vogliono, Antonio Pasieno. Il Fruscati scrisse de' bagni di Returbio, allora in voga sul Pavese, ed intitolò quel suo libro al potentissimo Filippo Secondo, re delle Spagne. Medicò in Italia presso che tutti i Principi che la dominavano, e mentre passare doveva Archiatro alla R. Corte di Madrid, improvvisamente assalito in Pavia da grave morbo, dovette soccombere il 20 gennaio 1582. Il Paterno vide il giorno in Salò, professò le *Teoriche della Medicina* nella Università di Padova; le opere sue furono stampate in Roma, in Venezia ed altrove. Tenne pure cattedra in Pavia ed in Pisa. Il cardinale Grimani, gli procacciò che se n'andasse a Roma, ove il ritenne per alcun tempo. Ebbe le offerte più vantaggiose dal re di Polonia, ma bramò di vivere sotto il bel cielo d'Italia, ed in Padova morì nell'agosto del 1587 di età molto avanzata. Di Salò pur anco furono il Socio ed il Pasieno. Il primo scrisse da giovane *delle miserie degli Amanti*; provetto scrisse diverse opere, delle quali parte diffuse furono dalla stampa, e parte si conservavano da' pesteri suoi, che al tempo di Ottavio Rossi, cioè verso il 1600, abitavano in

Lonato. Medicò in Costantinopoli, ed in Soria, di colà riportò dovizie e doni, certamente non fallaci testimonii dell' eccellenza sua nell' arte nobilissima da lui professata. Il Pasièno appellavasi dalla pubblica voce *il Medico Benacense*; tradusse il libro d' Ippocrate intorno *l' Acqua ed il Fuoco*, stampato in Brescia dagli eredi Turlini nel 1574, e vi corresse i barbarismi ne' quali inciampati erano i primi traduttori di quell' opera. Fu versato nella lingua greca ed accademico *Concorde*. Medico preclarissimo trovo essere stato Giovanni Planerio, nato in Quinzano l' anno 1509. Appresa la grammatica da Giovanni Conti, passò a Venezia per istudiarvi le belle lettere, la logica e gli elementi di astronomia. Recatosi poi a Padova, ebbe per precettori in filosofia Marcantonio Genua Passerini e Vincenzo Maggi, suoi concittadini; per quello che spettava la medicina, Francesco Frigimelica, Benedetto Faventino e Giambattista Montano. In appresso laureato in ambedue queste facoltà, in quest' ultima riuscì così illustre e famoso, che fu in Germania a curare Massimiliano II e Ferdinando re de' Romani. Costretto indi ad abbandonare que' paesi per le persecuzioni che a lui suscitarono l' invidia e la rivalità de' mediei tedeschi, e ricovratosi in Quinzano, l' ozio ingannò mantenendo corrispondenza letteraria col Bembo, col Manuzio, col Nizolio e con altri uomini chiari di quella età. Descriisse il funesto

saccheggio di Brescia del 1512, del quale era stato pressochè testimonio, ma quel lavoro restò manoscritto, e andò perduto: il che è tanto più da lamentarsi, che in esso, come si ricorda appo qualche scrittore che già il lesse, si notavano varie particolarità dagli altri narratori omesse. Stampò diversi opusecoli piacevoli e letterarii: *L'immortalità dell'anima*; *Sulla andata di Arrigo Terzo re di Francia in Venezia*; *La descrizione di Quinzano*; *La varia specie delle febbri ecc.* Castigato nel vivere, attinse gli anni 91, e morì in Quinzano li 25 febbrajo 1600, sepolto essendo nella chiesa maggiore di quel Comune, con iscrizione, che, mi piacerà poi riferirvi. Se bramaste di più intorno quest'uomo, leggete le Memorie spettanti la vita sua, raccolte da Giuseppe Nember, stampate in Brescia per Gio. Maria Rizzardi nel 1777. Del cognome Planerio fuvvi ancora certo Andrea, originario pure di Quinzano, ma nato in Bolzano l'anno 1546. Appellato alla cattedra medica in Argentina l'anno 1578, passò poscia con eguale carico nella Università di Tubinga e colà compì la vita nel 1607. Ebbe grido pur anche Agostino Mazzino, il quale nell'età sua provetta, indossate le divise della Compagnia di Gesù, abbandonò la carriera medica, e d'anni 67 nel 1598 morì. Antonio Glisenti di Vestone in Valle Sabbia fu professore di medecina, e lasciò opere dal Peroni ricordate. Nè sarò per omettere Giampaolo Gallucci

di Salò, dotto astronomo, cosmografo, cronologico, filosofo e professore di medicina. Fu inventore di un nuovo stromento per osservare i fenomeni celesti. Accademico *Unanime e Concorde*, citato viene come uno de' fondatori della seconda Accademia in Venezia, istituita li 21 giugno 1593. In prova di sua dottrina Peroni ci ricorda il titolo di XXI opere lasciate da tant'uomo. Di Salò parimente trovo che fu Giangiacomo Manni, il quale esercitò la provvida arte sua in Soria, in Alessandria d'Egitto ed in Aleppo, essendo vissuto contemporaneo al suo concittadino Gallucci. Di molti ancora favellarvi potrei, che sono rammentati dal Rossi, dal Cozzando, dal Peroni e da altri; di Giambattista Soncino, che in Padova, in Pisa, in Bologna, sulle cattedre di quelle vantate scuole, diede saggio del suo medico sapere: di Lucillo Maggi, detto *Fitalteo*, cioè amico della verità, che dal Senato di Milano venne richiesto a leggere medicina nella cospicua Università di Pavia, dove pel corso di venticinque anni compì con decoro l'ufficio suo; in pari qualità si recò a Torino, dietro invito di quel Sovrano Emanuele Filiberto; e colà, d'anni sessanta, universalmente compianto, cessò di vivere nel 1570: di Andrea Gallo; di Andrea Graziolo di Toscolano, che, amico di Ottavio Rossi, fornì a lui molti lumi per le sue *Memorie Bresciane*, di Benedetto Ronco di Chiari, del quale scrive il Cozzando nella

sua *Libreria Bresciana*, parte prima, pag. 55, che morisse in Brescia l'anno 1650, non senza sospetto di veleno. Arrestatevi un istante, m'interrompe il Prof. Menis: quell' Andrea Gallo che mi rammentate, illustre in medicina e filosofo per eccellenza, il Mattioli ed il Gesnero lo vogliono Trentino. — Risposi: Non lo nego: ma dal Cozzando e dal conte Francesco Roncalli venne rettificato l' errore. Fu, è vero, Archiatro dell' Imperatore Ferdinando e degli Arciduchi d' Austria, ma nacque bresciano. E bresciani furono Bartolomeo, Lodovico, Pietro fratelli Hositini di Pratalboino, medici di egual nome, espertissimi nella greca lingua, da annoverarsi fra' primi traduttori delle commedie di Aristofane, e *Delle vite e sentenze de' filosofi illustri* di Diogene Laerzio, e di molte altre opere autori, quasi tutte pubblicate in Venezia dal Valgrisi, dal Farri, dal De-Vecchi, dallo Spineda ecc. Anche un Giovanni da Quinano per molti anni esercitò nella regina dell'Adria la medica arte; e un Antonio Savoldi fu professore di medicina, nell' università di Padova nel 1594; e Bartolomeo Bolde fu illustre in ogni erudizione; e di Girolamo Feroldi, gentiluomo e professore di medicina, abbiamo due lettere che stanno nell' opera intitolata: *Duae quaestiones medicae Patavii ad instantiam Petri Antonii Alciati 1567*. in 8.^o Compiuto in total guisa il novero di quelli che brillarono nell' arte Ippocratica durante il secolo XVI, passerò a quelli

del secolo XVII, principiando con alcuni Clarensi, ricordati dal P. Gussago, e non citandovene che il nome: Gasparo de Rocis, Tristano Zenabelli, Giambattista e Faustino Bigoni; rimettendovi pel resto alla Biblioteca Clarensa, Tom. II. p. 147 e seg. Veniamo ora a Fabio Glisenti Figlio del già nominato Antonio, fu. uomò di elevato ingegno, e sì mirabili progressi fece nella scienza medica, alla quale si era consacrato, che recatosi a Venezia, e stabilita colà dimora, procacciòsi molta fama e grandi ricchezze, porzione delle quali spese nell'edificare il convento di s. Pietro nella sua patria, abitato da' PP. Cappuccini, cui aggiunse il reddito per alimentarvi sei frati. Pubblicò molte opere scientifiche, mediche e morali, che fino al N. XVIII sono dal Peroni ricordate, e fra le quali una porta il singolare titolo: *Che a niuno piace al morire*. Venezia, che gli era stata prodiga di fortuna, gli diede pure la tomba, e vi morì nel 1614. Nè medico di minore vaglia fu Feliciano Betera; ma cinico per natura, sfuggì di accettare quelle cattedre, alle quali veniva invitato dalle più cospicue università d'Italia. Socio in Brescia dell'Accademia de' *Rapiti*, vi ebbe gara con Guido Antonio Guidi, Canonico della nostra Cattedrale, uomo versato nella italiana, latina e greca letteratura; quindi l'insofferente Betera ne fondò una particolare in propria casa e agli accademici prestò il nome di *Eccitati*, associandovi i medici suoi

compagni. Pubblicò le *Notti medicinali*, un libro sopra il *Vajuolo*, un altro *Del fuoco pestilenziale*, una *Storia medico-fisica della peste di Brescia avvenuta nel 1577 ecc.*, essendogli sempre dal suo antagonista Guidi rimproverata la negligenza ed inesattezza dello stile. Morì nel 1610 d'anni 76, e fu sepolto in s. Nazaro. Nè tralascierò di ricordare Francesco Olmo, che non solo fu dotto nell'arte sua, ma si distinse nella filosofia e nella teologia, e specialmente nella poesia latina. Medicò presso che tutti i Principi d'Italia e molti in Germania; alla fine fissatosi in Desenzano, la sua casa divenne il tempio della ospitalità e delle muse, dove più volte alloggiò i duchi di Mantova, i Principi di Trento, l'abate Grillo, il Fontana, il Chiocco, il Baldi e parecchi uomini di grido in quell'età, i quali sovente convenivano a lui. Giunto alla decrepitezza, nel 1612 terminò di vivere in Desenzano, lasciando varie opere stampate ed altre manoscritte, le quali tutte sono dal Perou rammentate. Nostri furono Girolamo Bresciano da Salò, che conseguì la laurea dottorale in Padova, fu accademico *Unanime e Concorde* nella sua patria; e Troilo Lancetta, pure di Salò, professore di medicina ed accademico *Unanime*; e Giambattista Bonis, che stampò per Francesco Comini nel 1621, *De' segreti medicinali non mai più stati divulgati*; e Bernardino Bono professore di medicina, accademico *Filosofico*,

autore di varie opere annoverate dal Peroni; e Pietro Foresti che esercitò con molta sua gloria la medica professione in Brescia; ed Antonio Antenori ed Ercole Capredoni, ambo eccellenti chirurghi: le contesse de' quali per la cura del ferito cospicuo Cav. Cesare Gigola menarono tanto rumore; e Bortolomeo Bortoli, che, essendo della stessa professione, tanto validamente soccorse colla infaticabile assiduità sua la patria nella orribile pestilenza del 1630; e Pellegrino Capitano, professore di medicina e matematica, morto nel 1679; di ognuno de' quali annovera il Peroni le studiose fatiche sì letterarie che della professione. Infine se tutti nominare volessi, mi condurrebbero a sì lungo parlare, che non sarei per terminar così tosto. Ma qui il Prof. Menis mi disse: non ve la faccio buona; dovete proseguire a narrarmi de' medici vostri fino a' viventi; chè di questi ne favelleranno quelli che verranno dopo di noi, se di tanto si renderanno meritexoli. Voi mi concederete, Prof. amabilissimo, risposi a lui, che gli uomini che esercitano la difficilissima arte medica, di mano in mano si moltiplicarono in modo, che, perdonatemi, scorgo che voi mi chiedete l'impossibile. Per soddisfarvi nullameno, cercherò di tornarmi alla mente i più chiari, premettendo che, ove ne ommettessi alcuno, sola ignoranza e labile memoria ne sarebbero la cagione. E per continuare dunque, principierò da Giorgio Medici, di nobile schiatta, me-

dico condotto in Lovere, studioso di patrie antichità, come lo prova quel suo lavoro, che s' intitola: *Excerptorium de rebus Brixiae*; a vero dire un po' confuso, il quale oltre le stampate opere sue, manoscritto si conserva nella nostra Quiriniana. Indi verrò a Giovanni Gandino di Quinzano, medico e filosofo, versato nella amena letteratura e poesia, amico intrinseco del P. Leonardo Cozzando. Poseia passerò ad Andrea Moretti, laureato nella università di Padova, colà professore di matematiche, ed accetto al Pontefice Innocenzo X: a Girolamo Occhi Rizzetti, che scrisse intorno ai contagi, che afflissero l'Italia durante il viver suo; e morì li 29 settembre 1659; e Giambattista Nicolini da Salò, del quale abbiamo le *Expositiones in Hippocratis Aphorismos* etc., stampate in Venezia nel 1527. Bartolomeo Padovani fu pure medico e matematico per eccellenza, e d'anni 88, li 22 giugno 1650 lasciò questo mondo; così Pietro Pio nato in Ferrara, ma dichiarato per pubblico decreto cittadino di Brescia, amicissimo di Ottavio Rossi, ebbe anche egli fama distinta, e morì nel 1660. Due Richiedei trovo, medici di grido, ambo storici della patria loro: il primo Giampaolo, accademico Errante, detto il *Bilanciato*, che per troppa assiduità allo studio affievolita la sua salute, passò nel 1640; il secondo Francesco figlio suo, laureato in Padova, che morì nel 1687. Di tre altri vi farò menzione

chè furono di quel tempo, e certamente da non tralasciarsi: voglio dire Francesco Rizzardi, Ferdinando Salandi, Francesco Peroni. Il primo fu medico di vaglia, versato nelle scienze filosofiche, e ricco di bella erudizione. Il secondo nato in Salò, e figlio del già menzionato Giuseppe, fu accademico *Unanime*, visitò varii paesi d'Italia, alla fine morì in patria, vittima della sua devozione e coraggio nella peste crudelissima del 1630. Intorno al Peroni piacciavi intrattenervi un istante. Di nascita nobile, professore di medicina, fu versato nelle matematiche. Accetto a' letterati suoi contemporanei, caro a' suoi concittadini e particolarmente ad Ottavio Rossi, accoppiava agli ornamenti dello spirito la dolcezza del carattere. Egli si fu, che col patrimonio proprio e quello della sorella sua, istituì in Brescia il collegio Peroni, che tutto di sussiste, acciocchè vi si educassero giovani, da eleggersi di quattro in quattro anni, quanti alimentare ne potessero le rendite sue accollategli. Quest'uomo filantropo, meritevole della patria riconoscenza, morì nell'anno 1635. Trovo pur anco rammentato un altro Peroni, di nome Giampaolo, prof. collegiato di medicina, e versato nella amena letteratura, morto in Brescia nel 1670, d'anni 35. Terminerò di parlarvi de' medici che vissero nel secolo XVII, con Domenico Pezzettino, medico di fama in Pratalboino; con Terzio Seriola, pur esso professore di

medicina ed amante delle muse; con Maurizio Tirrelli da Desenzano, che si compiacque de' preceetti dell' arabo Averoe; e, per ultimo, con Lodovico Settala, che, protomedico nello spedale maggiore nostro, pubblicò in Brescia nel 1630. coi tipi del Fontana, *Il metodo di preservarsi dalla peste*; con Luca Tosini professore di medicina e accademico Errante; e con Francesco Ferdinando Ragazzina, cui si aggiunse il pregio di essere stato ancora versatissimo nella bella letteratura. Solo piacciavi riflettere, che di tutti i nominati fin qui, e di quelli che verranno in seguito, il titolo delle opere loro ch'io non avessi rammentate, o non fossi per farne parola, sempre trovarlo potrete nell' accurato Vincenzo Peroni. Si passi ora ai medici del secolo XVIII; e, ricordato Bartolomeo Guelfi da Breno, che esercitò con molto splendore la medicina in Venezia, soffermiamoci un poco sul conte Francesco Parolino Roncalli. Nato egli in Brescia nel 1692, fu discepolo in Padova del celebratissimo Vallisnieri. Conseguita la laurea e ripatriatosi, nel 1722 diede in luce il trattato *De Aquis Brixianis*, dove parlò specialmente di quelle di Milzanello, dimenticate al giorno d'oggi, e che tanto erano in grido fra noi nel 1500, come lo si scorge da Marcantonio Emilii, che stampò in allora co' tipi de' fratelli Turlini un *Tractatus de Thermis Milzanelli, et illarum natura, situ, minera, nec non facultate etc.* Favellò pure il

Roncalli di quelle di Collio e Bovegno, che in adesso vanno sempre più acquistando maggiore fama. Nel 1740 fece di pubblico diritto quattro dissertazioni intorno varii argomenti della nobile arte sua, che si mercarono il favore dei dotti. In seguito diede in luce l'opera *Historia morborum*, che procacciò all'autore la benevolenza del grande Lambertini, ossia Benedetto XIV Pontefice, e di Augusto III re di Polonia ed elettore di Sassonia, mecenate degli uomini scienziati, di quale nazione eglino fossero. Molte altre fatiche letterarie del conte Roncalli accennano Antonio Brognoli suo panegirista, e l'Eminentiss. Quirini, e Corniani, e Peroni ecc.; ma quella, per cui la sua riputazione crebbe migliore, fu l'opera intitolata *Medicina Europae*. Ebbe per questa lodi non poche dalle accademie di Parma, di Francia, della Germania tutta, di Madrid, dove quel Sovrano, Ferdinando VI, l'onorò col titolo di medico della sua camera. Nè mancarono al Roncalli encomii di quasi tutti gli altri principi del suo tempo: perocchè e il gran Federico II, e Maria Teresa e Giuseppe II di eterna fama, e l'avventurata Caterina II ed altri ancora parvero gareggiare in colmarlo di testimonianze di affetto e di considerazione. Pieno di meriti e di rinomanza il bresciano archiatro cessò di vivere nel 1769. Altri medici dotti vennero dopo lui, o furono a lui contemporanei in quel secolo; fra questi Mattia Cornalba da Chiari,

che amava le muse, morto in patria nel 1765; Giacomo Scovolo prof. di medicina alla università di Padova, dove morì nel 1776, il quale fu uno dei censori del Roncalli nell'opera *Medicina Europæ*, indirizzandogli una epistola latina, alla quale rispose il Roncalli coll'opera sua *Censura medicinae Universae*; Giambattista Morandini da Biunno, che esercitò nella Camuna valle con molto grido la medica professione; Antonio Alferi, di buona letteratura fornito; Giampietro Comparone di Vestone, cultore della patria erudizione, come lo si scorge dalla storia, che abbiamo da lui, delle Valli Trompia e Sabbia, pubblicata in Salò dal Righetti nel 1805. Così pure debbo rammentare Giacomo Comincioli da Salò e Giulio Ciccognini medico condotto in Pontevico, uno de' socii della adunanza Mazzuchelliana, e Giuseppe Bianchi professore di chirurgia, e Pietro Jacopo Bonfadini da Gazane, che, preparata per la stampa la raccolta di tutte le opere dello sventurato Jacopo Boufadio, non potè condurre ad effetto il divisamento lodevole, giacchè morte lo colse nel 1736, sì che rimase a' suoi eredi il manoscritto. E qui mi si affollano alla memoria varii nomi; Faustino Buceleni medico in Venezia; Giorgio Maria Podestà nativo di Maderno sulla riviera di Salò, accademico *Agiato ed Unanime*; Giambattista Mazzini, che discepolo del Vallisneri, fu nelle matematiche uno de' primi institutori del P. D. Ramiro Ram-

pinelli, e morì in Padova li 23 maggio 1743; mentre vi dimorava come professore di medicina pratica in quella università; Antonio Gualtieri medico condotto nella fortezza di Orzinuovi; Pietro della Maestra di Lonato, che non fu privo di bella fama; Antonio Medaglia padre della nota Diamante che, versato ancora nelle belle lettere, esercitò con grido l'arte sua nella popolosa terra di Castrezzato, dove morì nel 1756; Luigi Garbelli gentiluomo di nascita, morto nel 1756; Stefano Gigola di Gussago cultore felice di poesia, morto in sua patria desiderato e compianto li 26 dicembre 1789, in età pressochè ottuagenaria; e Giuseppe Cavallini, medico condotto in Verolanuova, uomo di molta cultura nelle amene lettere. Fermiamoci un istante intorno a Stefano Callegari, Gianfrancesco Guadagni, Michele Girardi e Giuseppe Mocini. Il primo dotato di alacrità d'ingegno nacque in Carpenedolo, fu professore di medicina, e seppe rendersi accetto ad ognuno per la sua dottrina e per le sue maniere gentili: morì in patria di 70 anni li 11 febbrajo 1781, lasciando non poche fatiche sue stampate, ed altre molte manoscritte, che rimasero alla superstite famiglia. Il Guadagni studiò nella università di Bologna sotto i celebrati Galeazzi e Beccari, nè si mostrò ignaro nella fisica sperimentale e nelle matematiche: conseguì il fregio dottorale, passò a Padova sotto la disciplina del Vallisnieri; quindi

visitò le università di Roma, Napoli, Firenze e Torino. Reduce al patrio Melo, frequentò l'adunanza Mazzucchelliana, fu accademico Errante, morì in Brescia nonagenario nel 1794. Michele Girardinaeque in Limone della riviera di Salò: ebbe la prima educazione nel collegio di s. Antonio in Brescia. Recatosi a Padova per accingersi allo studio medico, discepolo del celebre Morgagni, seppe guadagnarsene l'intimità. Nel 1770 passò professore di medicina teorica nella fiorente R. Università di Parma, dove cotanto apprezzato fu il merito di questo bresciano, che venne eletto Preside al Gabinetto di storia naturale ed a quello anatomico, dichiarato medico di camera di S. A. R. Ferdinando di Borbone Signore di quegli stati. Fu ascritto alla Società Italiana, all'Istituto di Bologna, alla R. Accademia di Madrid, ed alla Cesarea Leopoldina di Vienna. Morì in Parma nel luglio 1797, onorato di esequie pubbliche e di lagrime cittadine. Giuseppe Mocini di Odolo, uomo di vivace ingegno, principiò li studii suoi in Salò, ed apprese la rettorica dall'ab. Girolamo Amadei. Passato all'Università di Padova, con plauso non comune attinse la laurea dottorale. Medico condotto per dieci anni in Collio di Valletrompia, affezionossi que' valligiani; ma la rivolta del 1797 lo distolse dalla sua carriera, e nell'anno medesimo, eletto venne Commissario Governativo in Lonato. Fu oltremodo portato al sistema clinico

di Brown, cosa provata dalle opere che abbiamo di lui; non fu privo di bella letteratura e poesia; morì in Lonato nell'ottobre del 1798, nella età ancora mo vegeta degli anni 57. Terminerò d'intrattenervi de' medici nostri del secolo XVIII, col rammentarvi per ultimi Bortolo Dominicetti, Giuseppe Bondioli, Bernardino Zendrini. Il primo nativo di Salò, ebbe strane vicende. Itosene in Olanda ed in Inghilterra, a lui sorrise fortuna, e come demonio fosse, pubblicò in Londra nel 1781, nell'anglico idioma la seguente opera: *Medical anecdotes of the last thirty years, and addressed to the medical faculty etc.*; ossia: *Aneddotti medici, degli ultimi trent'anni, indirizzati alla medica facoltà ecc.* Mercè di questa, ottenne la patrocinazione del Duca di Gloucester. Prima di ciò, essendo egli in Londra e testimoniao degli ottimi risultati della inoculazione del vajuolo, trasportò nella italiana favella l'opera di Power, *Compendio storico del nuovo metodo d'inoculare il vajuolo ecc.*, ed intitolandola alla Veneta nazione, l'avea fatta stampare in Venezia nel 1770. Dopo una dimora di circa trent'anni in Inghilterra, accumulata non comune fortuna, fece ritorno in Italia, e fissatosi in Bedizzole, ivi alla fine del secolo scorso più che ottuagenario morì. Il Bondioli fu uomo onestissimo, chirurgo di vaglia, come lo si rileva da' suoi scritti stampati in Brescia nel 1788 dal Pasini, poscia dallo stesso nel 1789. Il Zendrini

nato in Saviote, paese di Vallecarnonica, oltre essere valoroso medico fu anche matematico e ispettore delle acque, presso la Veneta repubblica. Ebbe merito singolare, coadjuvando alla compilazione del tanto celebrato Giornale de' letterati del chiarissimo apostolo Zeno. Morì nel 1747, lasciando oltre XIII opere pubblicate, mediche, astronomiche, idrauliche, i titoli delle quali sono dal Peroni rammentati. Accenniamo ora de' medici nostri del secolo in cui viviamo, e che più non esistono fra noi. Due miei buoni amici voglio per primi nominarvi, l'uno Giambatista Mosti, l'altro Lodovico Dusini. Mosti sortì la culla in famiglia onorata bresciana, passò a compiere la sua educazione in Firenze, dove allora primeggiava il celebratissimo Nannoni; divenne quindi in chirurgia, e particolarmente nella parte ostetrica eccellente. Dipoi ebbe cattedra nel pubblico Ginnasio di Brescia; lodevolmente per anni ed anni, compì gli uffizii suoi nel nostro spedale maggiore; fu socio attivo del patrio Ateneo, morì di colpo apopleptico li 13 febbrajo 1819. Dusini, uomo di esimia probità, esercitò con molta riputazione la illustre arte sua; nè soltanto in Brescia, ma ovunque appellato venisse, per dirvi la sua opinione. Di vasta dottrina fornito, professore di clinica nel patrio Ginnasio, il corso delle sue lezioni, alle quali volenterosi i giovani si affollavano, meriterebbe di vedersi per le stampe la luce. Passò di morte su-

bitanea li 27 gennaio 1806. Medico d'otto e di bella aspettativa si fu Giuseppe Bagatta nato in Desenzano. Mentre stavasi in Brescia occupato a dare in luce i suoi lavori *De re medica et praecipue de Haemophisy*, si vide troncata la vita da inesoranda Libitina. Vuolsi che quest'opera dopo la morte dell'autore venisse da'superstiti suoi fratelli ritirata, essendo corsi molti errori nella edizione; che ne avvenisse di poi, l'ignoro. Sarebbe ingiustizia il dimenticare massime per parte mia, giacchè in mia giovinezza fu medico di mia famiglia, Pietro Merchi. Esercitò con gloria del suo nome la nobile arte sua, viaggiò in Francia in Inghilterra; uomo di soavi maniere, di costumi intemerati, morì in patria d'anni 69 li 12 gennaio 1809. Dirò quindi Domenico Bresciani di Salò, chirurgo valente, socio dell'accademia di scienze, agricoltura, lettere ed arti, il quale dilettavasi pure di tradurre dall'idioma francese alcune commedie, che leggere si possono stampate nel teatro moderno applaudito. Così pure Antonio Bodei bresciano, fu giovane di felici speranze, professore di fisica nel Liceo Convitto di Urbino, poscia di chimica e storia naturale nel Liceo di s. Alessandro in Milano, dove nel bello di sua carriera cessò di vivere. Antonio Mazzotti di Cologno, versato nella bella letteratura, fama godette di medico sapiente: egli però, seguendo l'impulso de' tempi, sviatosi dalla carriera sua, sostenne ca-

ricchi pubblici governativi; quindi riparatosi in patria nel 1815 morì; e Giacomo Comparoni di Vestone, medico di vaglia, socio dell'Accademie di Brescia e di Salò, del quale abbiamo opere stampate, ed alcune memorie, che manoscritte si conservano nell'Ateneo nostro. Fratello ben degno del chiaro Francesco Pagani originario di Lonato, si fu Giangirolamo. Laureato in medicina nella Università di Padova, passò a Venezia ad esercitarvi con onorevole profitto l'arte sua. Alle mediche sue lucubrazioni frapponeva altri studii; e prova ne sia l'edizione de' *Rustici Latini* volgarizzati e stampati in Venezia presso gli eredi di Nicolò Pezzana. Caduta la Veneta repubblica si restituì in patria, dove menò giorni tranquilli coltivando le scienze, fino che morte il tolse alla stima ed all'amore de' suoi concittadini. Carlo Bucio da Bagolino, in prima medico condotto nel suo paese natto, poscia in altri luoghi della bresciana provincia, si mercò ovunque non picciola fama co' suoi talenti, e colla carità del suo procedere inverso gl'infermi. Benchè fosse di riservata natura, fu piacevole di tratto; socio degli Atenei di Brescia e di Salò, non mostravasi schivo di contribuire alla gloria di questi scientifici istituti, mercè le fatiche sue letterarie; di che fanno testimonianza le Dissertazioni e le Memorie che si hanno di lui, e che si conservano manoscritte negli Archivi rispettivi. Ora, Professore mio gentilissimo,

vi rimembrerò Bortolo Simoni nativo di Prat' Alboino, il quale benchè non lasciasse scritti letterari dopo di sè, fu chirurgo ed operatore di somma vaglia. Studiò in Roma, dove dimorò buona pezza, e venuto in Brescia, fu de' più riputati nel nostro spedale maggiore, cui prestò i servigi suoi per ben oltre quarant' anni. Nelle politiche bufate, che si agitarono sul finire de' giorni suoi, assennato non parteggiò per alcuno de' contendenti; morì tranquillo in seno della famiglia sua in Brescia. A lui somigliò il Beni nativo di Ono. Dotato dalla natura di quel penetrante occhio medico, al letto dell' infermo fu pratico di grido, ed invocato comunemente per ottenerne utili sussidii. Morì in Brescia ancorchè in età ben fresca, nè lasciò dopo sè letterarie fatiche. Due valenti uomini coetanei alli testè nomati, benchè non imitassero l'esempio del placido Simoni, furono Francesco Giuliani e Zaniani da Padenghe, professore di clinica-medica, e Gaetano Castellani professore di medico-chirurgica; ambo grandi favoreggiatori del nuovo ordine di cose pubbliche di allora. Nacque il primo nel 1743, addottorato in Padova, giovò la patria sua; fissatosi in Brescia, servì gran pezza nello spedale maggiore; e sia nel sovvenire gli ammalati, sia nell' esporre le sue dottrine ne' suoi scritti, non può negarsi ch' egli uomo non fosse di merito distinto. Delle opere sue, ed in ispecialità *De apoplexia praesertim nervae, et De Prolapsu cordis*, parlarono

con somma lode i giornali d'Italia e gli stranieri. Morì in Brescia il 10 febbrajo 1806, ed il defunto Gaetano Fornasini ne stampò nel 1812 l'elogio. Il secondo ebbe i natali in s. Eufemia, sobborgo, come sapete della città nostra. Studiò in Firenze sotto il Nannoni, poscia viaggiò in Francia ed in Inghilterra, sempre procacciandosi maggiori lumi nella proficua arte sua. Tornato in patria, ebbe tosto ad occuparsi nello spedale maggiore, dove fuo al termine di sua carriera mortale tenne luogo distinto; in guisa che sì bel grido aveasi procacciato, che sia come consultore, sia come operatore, ben sovente richiesto venne in Milano, Venezia, Genova ed altre città, ritraendone profitto ed onore. Morì tranquillo in Brescia. Accennerò Andrea Vergine, che accoppiò alla medica dottrina, esime filantropiche virtù, morto l'11 novembre 1824, di cui pubblicò il funebre elogio D. Bernardino Ussoli parroco di Calvagese. Stefano Giacomazzi, che voi pure apprezzaste, nacque in Bedizzole e fu giovane d'alte speranze nella difficilissima arte d'Igia. Laureato in Padova, eletto venne medico del Comune di s. Alessandro attiguo alla città nostra, e vi divise le sue cure fra' villici e i faoltosi, con eguale solerzia e carità. Male reggendo il debile suo fisico al faticoso ufficio, si stabilì in città, dove preceduto dal grido de' suoi talenti non comuni, si procacciò ben presto clienti ed ammiratori. Ed oh! morte non lo avesse strappato sì tosto alla moglie, ai

figli ed agli amici! certamente accresciuta avrebbe la patria rinomanza, sia cogli studii della nobile arte sua, sia colle muse di cui era seguace. Di Pietro Beluschi leggevate già le memorie da me bene o male compilate intorno a sì stimabile uomo; furono colle stampe fatte di comune diritto, quindi non potrei che ripetervi il già detto; aggiungerò soltanto, che discepolo ed amico del sopra citato Boni, appresa avea da lui certa penetrazione meravigliosa nella sua scienza, e la fermezza di lottare contro la prepotente moda di correre dietro a nuovo sistema, ingegnoso a vero dire e seducente, ma infine sbandito come micidiale. Passiamo ora a Gabriello Mazzocchi, nato in Coccaglio nel 1760. Il suo genitore Andrea era medico di riputazione in quella popolosa terra, quindi affidò il giovanetto alle cure dell'abate Barbieri, che teneva sull'attiguo monte detto *Orfano* casa di giovanile istituzione. Di là Gabriello fu invitato a Brescia, dove studiò fisica e metafisica sotto la direzione dell'ora spento dott. Alessandro Bonelli, in quell'epoca professore pubblico alle Grazie. Passato indi alla Università di Padova, colà fra gli altri ebbe a precettore il Morgagni. Conseguito il serto di Esculapio, ricondottosi a Brescia, fece la pratica nello spedale maggiore; poscia ripatriatosi, per compensare la perdita del padre suo, eletto venne dai Deputati di Coccaglio medico condotto in quel paese. D'allora in poi la casa del Mazzocchi fu

aperta a quale si fosse, che mestieri avesse della sua assistenza medica o de' suoi consigli, e dalle provincie limitrofe ancora accorrevano ad invocarli, ed egli con filantropica generosità ben sovente ministrava loro gl'ippocratici suoi precetti. Dimorò costantemente nella sua terra natale, tranne nella circostanza che dal bresciano provvisorio Governo chiamato venne a Brescia con decreto onorifico, per assumervi l'ispezione della farmacia dello spedale maggiore, e la cattedra di Fisiologia e Patologia nel pubblico Liceo. Le lagrime, che spargovansi per la sua dipartita dalla vecchia sua genitrice, lo costrinsero a rivedere i domestici lari; dove perseverando nell'umano ed utile suo tenore di vita, compì i giorni suoi nel 1835, onorato di pubbliche esequie e di cittadino compianto. Chiuderò il mio discorso degli illustri bresciani medici-chirurghi, col rammentarvi per ultimi Giuseppe Schiantarelli, il nostro Zambonelli, e l'amicissimo di mia famiglia Domenico Pedrioni. Il primo naeque in Asola da oesti parenti il 16 febbrajo 1777. Da giovanetto fu posto ad educare in Verona, poscia passò a Pavia, dove, appena attinto il quarto lustro, conseguì la laurea in medicina e chirurgia. Stabilitosi in Brescia e correndo l'anno 1800, la popolosa Comune di Quinzano, travagliata per epidemica febbre, ricorsa essendo all'Autorità governativa della provincia per ottenere provvedimento di un medico in ajuto ai medici condotti di quella

terra, fuvvi mandato lo Schiantarelli; il quale pienamente corrispose al pubblico voto. In seguito fu eletto con pienezza di suffragi, medico attuale dello spedale maggiore; poscia ripetitore delle istituzioni mediche e chirurgiche nell' I. R. Liceo di Brescia; indi chiamato allo spedale delle donne per l'ostetricia e l'oculistica. Il suo valore in quest' ultima facoltà lo rese chiaro per l'Italia tutta, sì che appellato dovunque veniva, e di lui parlarono spesso i pubblici Giornali, e le muse concorsero ad encomiarlo. Morì il 15 giugno 1836 del morbo fatale, che dall'Asia fino al bel giardino d'Italia s'inoltrò distruttore, e precipuamente in Lombardia percosse la bresciana provincia. Lo Zambonelli fu medico pratico; parco nel vivere, privo di prossimi congiunti, lasciò la porzione maggiore delle sue accumulate sostanze, in beneficio a' poveri della Casa d'Industria, e questa filantropica sua ultima disposizione lo rende meritevole della riconoscenza de' posteri. Domenico Pedrioni di famiglia ben degna, nacque l'anno 1759. Fatti gli studii suoi in Padova, e tornato ai patrii lari, ben tosto venne ascritto fra' primarii chirurghi del nostro spedale maggiore, cui per oltre quaranta anni giovò co' lodevolissimi servigi suoi. Fu de' più esperti ed avventurati operatori de' tempi nostri nella nostra provincia; nell'evenienza delle politiche vicende, al cadere dello scorso secolo, seguì l'impulso del nuovo ordine di cose, e nominato si

vide membro della Municipalità di Brescia; ma quella febbre passeggera trascorse, ed egli, fino che l'età e la salute glielo permise, tutto si consacrò all'esercizio utile di sua nobile professione. Socio del bresciano Ateneo, mancò ai vivi il 25 luglio 1837 ed il pianto dell'ottima sua consorte, le lagrime di due figli che seguono con plauso patrio l'orme del genitore, ed il cordoglio degli amici, lo accompagnarono al sepolcro.

Non parve di me scontento il dott. Menis; soltanto gli piacque soggiangermi: Ora mi vorrè che mi narraste alcun che circa i contagi più funesti che travagliarono Brescia ne' tempi andati; sulle cause, dalle quali prodotti furono; sulle providenze, che in que' giorni si costumavano a ripararne i danni. Voi mi diceste, che v'ha delle cronache, le quali conservarono a noi precisi dettagli di que' casi; certo come io sono, che lette le abbiate, siatemi dunque indulgente di risposta. — Fatta brevissima pausa, così dissi a lui: Ne' tempi scorsi varie furono le pestilenze che afflissero l'Italia; ma tengo per fermo, che l'ignoranza, la superstizione, i differenti pareri e l'ignavia de' governi che la reggevano, e che poco vegliavano in tale proposito, fossero cagione de' mali gravissimi che la percossero, della mortalità ch'ebbe a soffrire, e quindi del notevole depauperamento di popolazione che ne risultò in seguito per essa, ove raffrontarla vogliasi al cominciare del mille, cioè

alloraquando avevano cessate le inondazioni dei barbari e quelle dei Franchi. Mi gioverò della cronaca di Jacopo Melga, che morì in Brescia nel 1488, per favellarvi, giacchè il volete, della pestilenza che rese funesti i due anni 1478 e 1479, essendone egli stato di persona testimonio. Narra dunque, che, circa il 18 marzo 1478, cominciarono a svilupparsi in Breseia sintomi del crudele contagio, il quale pigliava il capo, e volgarmente chiamavasi *Mal-mazzuco*. Nell'apparire del morbo niuno provvedimento, niuna medica investigazione, niuna disciplina, niuna separazione dei sani dagli infermi si praticò; di modo che nel luglio crebbe a tal grado il male, che sospesi furono gli uffici pubblici e le funzioni de' Tribunali giudiziarij. Il flagello, che incalzava, sdormentò i doviziosi; i quali si recarono alle proprie campagne, e con vigili guardie guarentirsi cercavano dal sovrastante pericolo di morte; i poveri e coloro che per economica situazione procacciarsi non potevano provvedimento simile, si attendavano nelle campagne suburbane, appellate *Chiusure*; dove in folla morte li predava. Era spettacolo miserando il vedere cadaveri insepolti, lacerati da cani famelici; giacchè se il figlio non gittava un po' di terra sugli estinti genitori, od il pietoso amico sull'amico trapassato, non si trovava alcuno che spontaneamente o per guadagno inchinare si volesse a quest'ufficio di suprema pietà. Finalmente Francesco Dièdo che

per la Veneta repubblica reggeva Brescia, e che, per lo spavento, con animo ben poco generoso ridotto si era in Gussago, convocò alcuni de' meno scoraggiati notabili in un prato di là della Mandolozza, lungi, come sapete, tre miglia da Brescia, sulla via di Bergamo. Ordinarono ma troppo tardi, quello che in tanta calamità fosse meglio di stituire. Si fissò quindi un ospedale presso s. Bartolomeo fuori Porta Pile, perchè vi si ricoverassero gl'infermi contagiosi; si decretò mercede convenevole per 24 persone, le quali fossero obbligate di giornalmente percorrere la città e i contorni, avvisando a suono di campanello, onde raccogliere gli ammalati e gli estinti, e questi interrare, quelli tradurre all'ospedale. Si volle che preceduti fossero nel ministero loro da persona con bacchetta in mano, e ciò perchè gl'indenni dalla malattia sfuggissero lo scontro periglioso e lugubre. Come però avviene in simili casi, in cui la confusione e il timore inducono le menti a vacillare, tali ordinazioni non furono bene eseguite; di maniera che, invece di ritrarsene utile frutto col togliersi o frenarsi del contagio, ne' mesi di agosto, settembre, ottobre e novembre crebbe il furia del morbo, e ne morivano le 150, e 200 persone al giorno. Quindi gli spenti si ammonchiavano co' semivivi, ad otto o dieci per carretta, e si gittavano alla rinfusa ne' cimiteri, da dove partiva insopportabile fetore. Gli ammalati, che stavano a s. Bartolomeo,

vi perivano privi di umano ed ecclesiastico sovvenimento; poichè mancavano medici e sacerdoti, che fornissero loro i debiti conforti. Si praticava però di esporre quotidianamente i nomi degli infelici, che rimanevano vittime del flagello, sopra una colonnetta in Piazza Vecchia, vicino ad una loggia che posteriormente distrutta venne per la fabbrica del magnifico Palazzo della città. Né in così fatti miserabili guai, mancò eletta mano di cittadini, che cercassero pure di minorarli, almeno per quanto stava in loro, e co' mezzi angustissimi che si ponevano al loro arbitrio da chi reggeva la somma delle cose pubbliche. Ma presso che tutti perirono; fra gli altri il diligente Lorenzo Brusati; nè sopravvissero che Antonio Mazzola ed il Cancelliere della Deputazione, Girolamo Roncarale figlio di Fiorino. I regolari medesimi, che per lo zelo dell' ufficio loro di carità, avrebbero pure dovuto mostrarsi imperterriti, fuggirono la maggior parte al pericolo; fra questi i Domenicani, che erano de' più numerosi, porzione si ripararono a s. Maria sul monte Conche, porzione alla Trinità sul monte di Botticino. Soltanto certo P. Gasparo ed un compagno suo rimasero impavidi, e nel locale in allora destinato per l' inquisizione, erettovi un altare, celebravano il sacrificio della s. Messa, ed offerivano giornalmente a que' divoti, che si presentavano l' Eucaristico Pane. S' impetrò l' ajuto della Vergine Santissima, e da pochi PP. Serviti,

che eransi soffermati in s. Alessandro, si fece processione con quella Sacra Immagine della Madre di Dio, che nella suddetta chiesa ha pubblica venerazione. In tanto lutto nuovi danni e nuova miseria aggiungevasi. Fuori di misura il numero degli accattoni cresceva, sia per mancanza di lavoro, che in quella generale calamità era cessato del tutto; sia per moltissimi individui poveri ed inetti ad ogni guadagno, che, sopravvissuti alla perdita dei loro parenti, si vedevano ignudi e privi di ogni sovvenimento. A temperare tale inopia, spedivano dalle campagne loro i più agiati cittadini e farine e frumento e legumi. Fra questi viene dal cronista Melga ricordato il conte Pietro Gambara, che in una fiata sola inviò cento grandi sacchi di pane biscotto. Il morbo a poco a poco scemando, la città fece voto di edificare fuori di Porta s. Giovanni una chiesa in onore di s. Rocco; ed il 13 maggio 1479 la Magnifica Comunità, coi Rettori veneti Messere Eustachio Balbi e Messere Francesco Diedo, seguiti da popolo numeroso posero la prima pietra. Vuolsi dietro calcolo approssimativo che perissero nella città e contado circa trenta mila persone. Ricordano le cronache l'orribile inaudito delitto di un beccamorti, di nome Bernardino, il quale siavi documento, fin dove la depravazione umana possa portare la sua scelleratezza, con orrenda temerità sfidando gli stessi presenti terrori della morte. Costui, nefando ec-

cesso ed incredibile a dirsi, mandò a sepolcra le salme estinte delle più vaghe donzelle. Ma fu scoperto, e appiccato dirimpetto alla chiesa di s. Nicolò, che esisteva in allora fuori di Porta Pile, dietro il castello.

Il professore Menis qui mi interruppe dicendo: giacchè mi nominaste il Castello, vorreste voi farmi consapevole del nome di colui, che sopra il picciolo colle Chinez tal forte innalzò? Al che risposi: sin dalle più antiche età egli è probabile, che sopra quella vetta che a Brescia sovrasta, nelle varie dominazioni alle quali venne la città nostra assoggettata, fossero praticate delle fortificazioni, onde frenarne all'uopo gl'irrequieti abitatori. Se con savio consiglio il Veneto governo si fosse posto in guardia, e colla negligenza o debolezza sua non si fosse lasciato indurre a tollerare che i francesi l'occupassero nel 1796, la bresciana rivolta del 18 marzo 1797 non avrebbe forse avuto luogo. Per quello però che spetta al preposito del castello che or vediamo, trovasi nel secondo recinto del medesimo la seguente lapide:

MAGNIFICI · ET · EXCELSI · DOMINI · JOANNIS
 ARCHIEPISCOPUS · MEDIOLANI
 ET · LVGHINVS · FRATRES · DE · VICECOMITIBVS
 DOMINI · GVBERNATORES ·
 MEDIOLANI · NOVARIAE · VERZELLARVM
 ASTI · PLACENTIAE · BOBI · BVRG.

CREMAE · LAVDE · CREMONAE · BRIKXIAE ·
 BERGOMI · ET · CVMARVM
 ISTVD · CASTRVM · FECERVNT
 FIERI · EXISTENTE
 CASTELANO · PREFETICIO · VICECOMITE
 SVBDITO · EORVM
 ANNO · MILESIMO · TERCENTESIMO
 QVADRAGESIMO · TERTIO
 INDICIONE · UNDECIMA

Eccovi quello, che nel chiestomi argomento posso riferirvi. Siccome però vi scorgo bramoso di notizie intorno la patria mia, innanzi di proseguire la melauconica narrazione de' contagi, voglio dirvene una che m'ho fiducia abbia a riuscirvi del tutto nuova. Voi, professore carissimo, per la nobile funzione vostra di medico provinciale, sarete le cento volte passato per la via che da Brescia a Pontevico ne mena; per conseguenza vi sarete forse alcuna fiata arrestato all'osteria detta delle Chiaviche, luogo posto fra Bagnolo e s. Zeno; ma non avrete, credo, mai saputo, che in quel locale accadde un avvenimento, che tutta Italia interessò. Apprendetelo dunque: Di grazia soffermatevi un istante, mi disse gentilmente il professore Menis: e vi piaccia in prima spiegarmi la ragione, per la quale si nomina *Forca di cane* quel bivio discosto poco più d'un quarto di miglia dalla porta oggidì appellata s. Alessandro, e proprio sulla via

che alle Chiaviche ne mena. — Eccola, risposi ch'io ve la narro; e con tanta maggiore compiacenza, giacchè posso rettificare un errore, nel quale incorsi altra fiata nell'annotazione 35.^{ma} al mio terzo Canto delle *Gesta de' Bresciani*, ecc. Sappiatevi che la porta s. Alessandro chiamavasi un dì porta Matolfa, ed era situata non lungi dall'attuale chiesa di s. Barnaba, che però allora non esisteva. Avvenne dunque che, circa l'1200, Azzone conte di Montechiaro uccidesse in Brescia uno scellerato, che appellavasi Galapino dei Brusalupi, il quale, iniquamente facendosi appellare Gesù, spacciava che la legge Ebraica fosse della Cristiana migliore. E costui avea quattro compagni che, spenti a furor di popolo, e trascinati alla foggia di cani fuori della porta Matolfa, ed appesi alle sprohe nel sito in questione, diedero ad esso il nome, che d'allora in poi gli rimase di *Furche di cani*, nel vernacolo bresciano *Furche de' ca*. Proseguiamo ora col fatto delle Chiaviche; ed apprendete che nel 1479, cessato il contagio, insorse ben tosto guerra crudele fra la repubblica Veneta e varii Principi italiani; guerra, che il guasto compì della flagellata provincia nostra, e delle prossime a noi. Dopo scorribande e battaglie, dopo desolazioni di villaggi e territori, alla perfine si stipulò nel 1484 la pace, e i duci degli eserciti belligeranti convennero all'osteria delle Chiaviche, per segnarvi il dato tempo tardato e sospirato accordo. Abbiatelo in

pace, ma in questo caso voglio proprio giovarmi
 degli identici termini, che il buon Tommaso Mer-
 canda, nè lasciò nella sua cronaca manoscritta,
 tratta da quella di Jacopo Melga, che fu testimo-
 nio di vista. — Il Martedì seguente, che fu il giorno
 di s. Lorenzo diece agosto 1484, li Signori del-
 l'uno et dell'altro campo in signum letitiæ fecero
 far una bele et longa frascata ne la casa delle
 Chiavege de soto de s. Zeno dove se fa Hosteria,
 et li tutti dieti Signori, ciove li nostri del campo
 li quali erano primo el Sior Roberto (Sanseverino)
 li Magnifici Praveditori del Campo li quali erano
 M.^r Luca Pisani, et l'altro M.^r de Cà Pesaro, et
 Sior Rodolpho fradelo del M.^{se} de Mantua, (Gon-
 zaga) et tuti li altri Conduteri et Signoroti del no-
 stro campo Marcheseo, item li Ducheschi ciove il
 primo il Duca di Calabria, il Sior Ludovico (Sforza)
 governatore del Duchetto filiolo del fu Duca Galeazzo
 (Sforza) fu Duca di Milano fradelo desso Sior Lu-
 dovico, M.^r Zohan de Bentivoi per li Bolognesi, el
 Conte Zohan Borromeo de Milano, et molti altri
 Signori, et Conduteri de l'una banda, et dell'altra
 quali saria longo narrare, et li in quele case dit
 dita logo dele Chiavege unanimiter ratificorno et
 promulgerno la dita pace, et per la dita cosa ad
 fatutorum memoriam fu fatti certi et beli versi
 sopra la porta de la hosteria de diete Chiavege,
 et fo facta perpetuo exempta dicta hosteria che
 no pagasse dacio alchuno per questo tal rispetto,

che in essa era conclusa la pace predelta. — Li versi citati si leggono oggidì sopra la lapide che vi fu posta in allora, e che si conserva. Se bene me li rammento, sono questi: — *Claudit hic riguum Flumen discere majores — Ciaviga, nunc Clavis ordine pacis ero. — Hic Mars bellipotentis Paci sua castra relinquit. — Inglorius Coelo Pax venit ecce locum. — MCCCCLXXXIII Die IIII Augusti I et Fra. De Moris F. F.* Tornaudo però alle bresciane sciagure, delle quali bramate essere istrutto; vi narrerò di un altro flagello pestilenziale, da cui fu la patria mia percossa. Noi abbiamo nella Biblioteca Quiriniana autografe lettere del vescovo nostro di allora, Domenico Bollani, indiritte a Monsignor Giacomo Rovaglia, vicario vescovile che stanziana in Salò, le quali ministrano lume intorno quella catastrofe. Sembra però da queste, che il Prelato, compreso di timore, si ricoverasse da prima in s. Eustachio, luogo, come non ignorate, prossimo a Brescia, ed indi, per allontanarsi dallo stabilimento Lazzaretto, si ridusse a salvamento nell'abitazione del signor Giulio Martinengo in Colle-beato, donde le lettere sono datate. Per soddisfarvi dunque mi gioverò di queste, e di quanto a noi lasciò D. Patrio Spini nel suo supplemento ad Elia Capriolo, perciocchè quel dabben' uomo, scrivendo solo otto anni dopo tanta sciagura, potè essere pienamente addottrinato di molte circostanze. Narra egli dan-

que, che l'anno 1575 la peste invase la città di Trento, e che si fieramente la malmendò, che ben poca gente vi rimase. Di là scese a Verona e Mantova, indi a Venezia e Padova, poscia saltò a Milano. Com'è naturale, Brescia mostravasi paventosa; quando, per l'incuria di certo Giovanni Cremonese, mercante di panni in Iseo, seppesi che quella terra era dal contagio affetta; e che Passirano pure non ne andava immune. Spedirono allora i presidi alla Sanità il Capitano Lodovico Ugoni, sussidiato dal Cav. Lodovico Calini e da Ereple Lana, i quali con mano di soldati ricinsero quelle terre. Ma funesta fortuna volle che il 12 agosto 1576 una femmina di Vallecarnonica alloggiasse una notte in Iseo, e passata indi, non so come, a Brescia, tra due giorni morisse, scoprendosele alcune petecchie ed un carboncino sopra la spalla. Era costei bella giovane e sposa di fresco; alloggiava presso al cantone Bombasero, e la sua famiglia al Lazzaretto condotta; ivi tutta in breve termine perì. Si fece in modo nullameno di tacere il fatto; ma, scorsi brevi giorni, in casa di un armajuolo alla Pallata scoppiò sì mortale il morbo, che di undici individui che vi abitavano, il solo padrone della casa fu salvo. Così il contagio si dilatò fino alla contrada Pozzolo, prossima a s. Giovanni. In mercè nullameno delle cure de' signori della Sanità, parve che ivi si arrestasse e spegnesse: di modo che, per diviare le menti,

nel carnevale del 1577 si moltiplicarono i solazzi e i bagordi. Giunto però il marzo, irruppe nuovamente il contagio, e nell'aprile era già invasa Brescia di tal sorte, che serrate le botteghe dei mercatanti, que' cittadini che avevano potuto fuggire, si erano al periglio sottratti; e narra il signor Giulio Bornati, cancelliere della Sanità, il quale fermo all'ufficio suo era rimasto, che in un bel dì partendosi dal palazzo della Loggia fino a Torre-lunga, uomo vivente non incontrò. Vuolsi che dal marzo al settembre, in cui cessò il flagello, la città spendesse oltre 65 mila scudi per gli opportuni provvedimenti a tanta calamità, la quale rappresentarvi non saprei meglio che ripetendosi quanto si scrisse in allora: *Quis cladem illius urbit, quis funera fando = Explicet? aut lacrymis possit equare labores?* e col dirvi per positivo, che in Brescia morirono 16396 persone, nelle chiusure circa 3900, nella provincia 30677, che formano la troppo grande somma di 50,073 vittime; facendovi però osservare che la popolazione della provincia nostra in allora, attesa la maggiore sua vastità, oltrepassava i 500 mila abitanti. E qui per rallegrare alquanto così triste ricordanza, dirovi quello che fece Brescia, ristorata da' mali suoi, nella circostanza che indi a brevi anni passò fra le sue mura l'Imperatrice Maria, sorella del Re Cattolico. Entrò la stessa pel Borgo s. Nazaro, sotto baldacchino sorretto da

Rappresentanti la magnifica Comunità. Era la cospicua Ospite preceduta da quattro ambasciatori Veneti, spediti da Venezia per ouorarla, e da cento nobili donzelli bresciani riccamente abbigliati. A cotal uopo si erano costrutti grandiosi archi trionfali. Uno era sul borgo di s. Nazaro, decorato da statue che tenevano congiunte le insegne di Spagna e Venezia, mostrando con ciò l'alleanza di queste due potenze, e nel cui fregio dell'architrave leggevasi = *Mariae Augustarum Maximae* = un altro arco trovavasi alla Pallata, con sopravi questo detto: = *Quam Germani colvere, Laetus Tagus accipiat*, = Più vago e pomposo era quello di porta Brucciata, sulla sommità del quale stavano questi versi: = *Vir, genitor, filius, triplici diademate fulget* = *Ter caput Augustum trina corona tegit*, = Alloggiò Maria nel palazzo di Broletto, indi il giorno prossimo, accompagnata fino alli Orzi Nuovi con eguale pompa, proseguì il suo cammino. Benchè vegga benissimo che con voi, io metta in dimenticanza l'aureo precetto Oraziano, cioè *quid quid praecipies, esto brevis*, e qua e là volando sovente il discorso, benchè sempre seguendo lo scopo di patrie vicende, non abbia in mente quel *lucidus ordo*, sì bello ne ragionamenti, pure forz'è che tolleriate, eh' io vi favelli della crudelissima pestilenza del 1630. Il professore Menis a questa mia giustissima osservazione così rispose: Noi non siamo qui contro

voglia, quindi parlate e proseguite fino al termine; chè l'udirvi, anzichè noja, mi è a grado ed a profitto. — Soggiunsi allora: Se la cosa è tal quale me la dite, il che non dubito che sia, uditemi dunque. Ridicolo mi sarebbe il tentare una interessante patetica descrizione di quella terribile calamità che specialmente percosse l'Italia superiore, dopo quello che ne scrisse nel suo romanzo storico de' *Promessi Sposi*, quel coltissimo e purgato scrittore conte Alessandro Manzoni. Io non farò quindi, che parlarvi di ciò, che precipuamente riguarda Brescia e la provincia nostra, intendendo ad istruirvi di quella miseranda fortuna, piuttosto che a commovervi coi prestigi di una poetica narrazione. Mi gioverò pertanto di testimonio sopra quale siasi eccezione, cioè del chiaro medico nostro, Antonio Ducco, che fu uno de' professori esperti, adoperati in quell'estremo dai magistrati a possibilmente mitigare i danni funestissimi della pestilenza. Altra guarentigia m'avrò di quanto sono per dirvi, nel Diario dettato da Giambattista Bianchi, rimasto in fine vittima del morbo fatalissimo; il quale Diario però proseguito venne dai citati di sopra in questo mio ragionamento. Nè sarà mai, che, ove mi si presenti il destro di farlo, io non dimostri animo riconoscente a coloro che mi fornirono materiali a quello ch'io narro; quindi mi permetterete ch'io mi dichiari debitore pel primo a quell'ottimo giovane, sviscerato

amante della patria sua, conte Giambattista Ducco; pel secondo, a quell' onorato incomparabile uomo, il sig. Giuseppe Gussago. Al principiare adunque del febbrajo 1630, si bucinò che male contagioso regnasse di là dall'Oglio. Come è costume de' Bresciani, gli uni ponevano la cosa in ridicolo, e questi erano i più; ed i pochi, saggi ne paventavano. Però gli apprestamenti guerreschi de' principi, i sospetti della veneta repubblica, le mosse dell' Austria contro il duca di Mantova, il gionaliero passare e ripassare di truppe, che dalla parte di Valletellina, dal Piemonte, dal Tinolo, d'oltre Adige scendevano a scorrere la Lombardia, il comparir di nuove milizie, tutte queste cose rendevano frustranee le misure che si prendevano dalle pubbliche autorità. Il giorno 13 del febbrajo stesso giunsero però a' magistrati di Brescia lettere da Palazzo, che un cento Lorenzo di professione fabbro-ferraio, la moglie sua ed una figlia essendo stati dal temuto morbo affetti, la consorte in due giorni, la figlia in tre erano perite. Si aggiungeva, che Lorenzo stava afflitto da bubbone all'inguine sinistro, con febbre continua, vomito, delirio, petecchie, e tutta la sequela de' guai, che pienamente manifestavano i sintomi dello scoppiato contagio. Senza perdita di tempo, il Cav. Settimio Fisogni, Preside alla Sanità, spedì in quel paese i due medici Francesco Albani e Giampaolo Ferlingo; acciocchè pigliassero piena cogni-

zione del fatto, e colla prudenza loro consueta ne sentenziassero. Il giorno dopo furono di ritorno, e concordemente riferirono: la malattia di Lorenzo essere puramente maligna non contagiosa; la moglie esser morta di parto non condotto a termine, e la figlia esser di massa verminosa perita: che lo stato sanitario di Palazzolo era di pochi infermi, bensì di febbri maligne, ma da non destare spavento. Crebbero nulla ostante i timori, essendo mancati quelli, che avevano prestata assistenza alla famiglia di Lorenzo; nè potendo cose tali rimanere celate, ed avutasi la novella in Brescia, che il 9 marzo la peste era scoppiata in Milano; i Presidi alla Sanità, Sigismondo Paratico e Lorenzo Medici, il qual ultimo era giudice di Collegio, inviarono il 9 marzo a Palazzolo, i due medici Giambattista Sponcino ed Antonio Duceo, per appurare i fatti esposti. Dopo tre dì tornarono da quella terra i due professori, e dietro i più maturi esami ambo sentenziarono, che la lue pestilenziale non era omai da porsi in dubbio, e che maleauguratamente erasi di già diffusa in Pontoglio ed all' Ospitaletto, e che vi mieteva le intere famiglie. A confermare la quale infelice novella il giorno medesimo, cioè li 22 marzo, verso le ore due della notte, giunse da Palazzolo il Comendatore Duranti, colla famiglia sua composta di diciassette persone; fra padroni, donne, fanciulli e servi; ed indi a pochissimi di arrivarono pure da

quel paese le famiglie degli Assini e dei Zamara, che tutti inviati furono al Lazzaretto, stabilito di già nel luogo del seminario vescovile di allora. Il primo sospetto di peste in Brescia si ebbe il 23 marzo, essendo morto nell'albergo della Torre, vicino a porta s. Giovanni, in soli tre giorni di malattia un corriere di Mantova; ma sventuratamente il timore si dileguò, e furono da molti cervelli esaltati poste in derisione quelle giustissime prescrizioni stabilite dal Dott. Gallo, uno de' deputati alla sanità, e dal valente chirurgo Bortolomeo Bortoli, che in quella circostanza pubblicò una *Scelta de' segreti particolari per preservare e curare la peste. In Brescia per li fratelli Sabbi* n. 630 in 4.^o Tant'oltre si spinse la spensieratezza, che i confinati al lazzeretto ricevevano di continuo le visitezioni degli amici e dei parenti. Così scorsero dei giorni fra l'incertezza e la fiducia, che il minacciato flagello si dileguasse. Quando, il 25 aprile, una donna che abitava nella casa del nobile Giacomo Ugoni, presso la chiesa di s. Barnaba morì: e per commissione dei membri della Sanità fatto sene esaminare il cadavere dai due medici Paolo Ferlingo e Giulio Rezio, questi unanimi statuirono, essere colei morta dalla peste, inviandone il rapporto ai veneti Rettori della città. Allora la malattia facendosi a poco a poco vieppiù seria, perciocchè si diffondeva pei paesi della provincia tutta, le fervide menti bresciane cominciarono ad esal-

tarsi, e si diede retta alle più assurde vociferazioni. Quindi il giorno 17 maggio si gridava per la città, che nel duomo di Milano erano stati unti i banchi di olio appestato; ed il 27. del suddetto mese giuravasi dovunque, che in Brescia si vedevano persone straniere, venute a bella posta per ammorbare i cittadini. Crebbe di tal maniera lo strepitare, che le autorità, per temperare l'effervescenza degli animi esacerbati, inviarono per le osterie e pe' luoghi pubblici tutti gli ufficiali di loro dipendenza, onde verificare se queste voci avessero o no fondamento alcuno. Si crearono dei becchini, a' quali si prestò il nome di *nettesini*, e si vestirono di verde, colla croce bianca; e si pigliarono alcune altre disposizioni; ma non si praticarono quelle che sole giovano a guarentire o temperare il danno di simili calamità. Nel giugno il morbo contagioso incalzò e furia per modo, che gl' infelici affetti, molti de' quali senza custodia, negli accessi del loro delirio, precipuo sintomo della malattia, balzando dalle finestre delle case loro, per le vie si ammazzavano. Il continuo passaggio delle truppe, i belligeri divisamenti della veneta Repubblica intanto proseguivano, ed esigevano sacrificii dalla travagliata città. Oimè, professore mio carissimo! come vogliono i governi essere amati, quando nelle sciagure de' popoli a loro soggetti, invece di mostrare sollecitudine de' loro affanni, ostentano apatia, e richieggono dai mede-

simi non solo taglie consuete, ma più vistosi ed importabili ajuti? Si fece quindi il 18 giugno consulta, e si statui dalla magnifica Comunità, di pigliare un mutuo di 50 mila ducati; somma in allora assai ragguardevole, per presentarne di 40 mille la veneta Signoria, e cogli altri sovvenire alle necessità della patria, che ogni dì crescevano. Le spese di Sanità si erano fatte straordinarie; i *nettesini* per la maggior parte morti od infermatosi, non se ne trovavano di nuovi per dieci scudi al mese; perciò fu d'uopo giovarsi de' galeotti, i quali l'ufficio nuovo esercitavano colla catena al piede, avendo per distintivo un bastone bianco-turchino in mano, segnato coll'arma della città. Invano si adoperavano i medici Odoni, Ferliugo, Nassini, Lana, ed il Rosso, barbiere; ehè in allora così uomavansi quelli che trattavano la bassa chirurgia. Questi dai rappresentanti la civica potestà riceveano lo stipendio di cento scudi al mese, e per discernerli dagli altri, vestire dovevano tonaca turchina. Invano certo Bernardino Avanzi, detto cavallaro dei birri, ogni solerzia adoperava e pel trasporto degli infermi, e per l'interramento dei morti che al luogo detto il *Porto*, fuori di porta Torre-longa, si seppellivano: invano si moltiplicavano le preci pubbliche in Duomo, alle Grazie, a s. Rocco, a s. Faustino: anzi queste, formando concorso di popolo, non facevano che aumentare la furia pestilenziale. Le menti de' citta-

dini vinte dallo sgomento si davano alle più assurde superstizioni; coprivansi di amuleti, di caratteri egizii; tentavano strani, fantastici, ridicoli sortilegi. Male frenavano quel furore le autorità pubbliche, invitando il vescovo, ch'era allora Marino Zorzi nobile veneto, e l'Inquisitore del S. Ufficio Girolamo da Quinzano a ripararvi con apposito proclama. La carestia de' viveri accrebbe le angustie; le ova si vendevano sei soldi l'uno; una libbra d'olio vendevasi un berlingotto, moneta ideale che equiparava venti soldi; i pollastrelli cinque berlingotti al pajo; non frutta, non burro; pane scarso di pessima qualità; in somma tutto era disordine; ed in luglio le persone morivano a ventinajo al giorno, tanto in città che nella provincia. I medici Ferlingo, Nassini, Lana, Odoni erano periti; pizzicamorti o *nettesini* più non se ne trovavano per prezzo; il sollecito Bernardino Avanzi aveva pagato il suo tributo alla natura ed alla pestilenza; in guisa che, narra il cronista Giambattista Bianchi, il quale morì anche esso dal morbo comune li 22 agosto, tanta era la confusione in que' giorni calamitosissimi, che si praticavano i più strani farmaci, e per fino lo sterco; i quali rimedj si usavano da' medicastri e chirurghi e barbieri, cui era scopo lo spogliare e rubare; chè se con pietà simulata s'inchinavano a prestare in qualche modo l'ufficio loro, ciò non si conseguiva che a forza di contanti. E dal me-

desimo Bianchi trovo riferito, che il 28 luglio, portato sulla strada larga un uomo avvolto entro un lenzuolo e supposto morto, costui la notte si alzò, e senza strida si calò giuso nella cantina di sua casa, prossima alla via: dove il dì vegnente andati quelli della famiglia, vi trovarono il creduto estinto; laonde come dice il cronista *se ne fece mezza commedia*. Il che mostra quanto gli uomini, a forza di abituarsi alle sventure, giungono a tale di ricrearsi pur l'animo di quelli argomenti, che dalle istesse loro disgrazie vengono a loro ministrati. Antonio Ducco, che vedemmo tanto operoso in sul cominciare del contagio, atterrito dai progressi spaventevoli di questo, recato si era in sullo spirare di giugno, colla famiglia sua a Trezano, luogo di sua villeggiatura; sofferendo dagli uni taccia di empio cittadino, perchè medico essendo, e membro della Commissione della Sanità, invece di mostrarsi zelante per la patria, volgesse a lei le spalle; e riscuotendo lodi da quegli altri, che pure vedendone gli effetti dolorosissimi, ancora non credevano alla malattia. Egli però, accertosi che in Trezano ancora apparivano i sintomi pestilenziali, si trasferì in una sua casa colonica, lungi un miglio da quel paese, e colà dimorava tranquillo co' suoi, quando precetto improvviso del Magistrato della città l'obbligò sul principio di agosto a tornarsene a Brescia. Ecco poi il miserabile quadro che egli stesso presenta

dell' afflitta patria sua. Dice adunque, che ne' dodici miglia, da Trezano a Brescia, quell' ampia strada mai sempre frequentata da persone campagnuole, che andavano e venivano per loro brighe o commercio, allora sembrava spelunca disabitata, non avendo a compagno nel suo viaggio, che lo spavento, l' orrore ed il palpito del cuore trambasciato. Entrato in Brescia, erano le contrade deserte; niuno si vedeva, tranne case spoglie de' loro abitatori. Non commestibili da acquistarsi, mancando affatto chi vendesse e comprasse; tutte le osterie chiuse, tutte le piazze vuote d'individui; non s' incontrava alcuno; le chiese mancanti di ufficii divini, perchè la maggior parte de' sacerdoti erano morti, altri chiusi nelle stanze loro, altri partiti per luoghi lontani ed inospiti. Miseranda mostra facevano gl' infelici travagliati dal contagio; condotti sul limitare delle proprie case quasi già fossero fatti cadavere, là si lasciavano senza rispetto di pietà o pudore alcuno, senza spargere lagrime, l' un sesso coll' altro commisto, finchè, morti, venissero bene o male tumulati. Moltissimi alloggiavano sotto le tende fuori di città, altro letto non avendo che la nuda terra; e fra questi molti infermi, cosa da credersi appena, invocavano l' altrui misericordia, mostrando le piaghe loro, e chiedendo ajuto. E vi avea dei scellerati, che, sebbene preposti dall' autorità a sovvenire quegli infelici, solo vi s' inchinavano per

denaro; quindi i ricchi soli erano soccorsi ed i poveri affatto neglittenti. L'11 agosto, il cielo, che per sì lungo tempo erasi sempre mostrato come di bronzo, irruppe in pioggia dirotta, e rinfrescandosi l'atmosfera, diede fiducia di un avvenire meno crudele. Nullameno la forza del contagio non diminuì che nel settembre, e non cessò del tutto che ne' successivi mesi di ottobre e novembre. Il vaeuo però lasciato nella popolazione bresciana fu spaventevole, nè questa espressione deve pigliarsi per enfatica, dove si consideri che nelle sole terre di Montechiaro e Lonato perirono oltre 7 mila individui.

Poichè volete, passiamo per ultimo all'infortunio, che nel secolo scorso percosse Brescia. Sebbene Scipione Garbelli ne lasciasse fedele e minuta descrizione di quel funesto evento, che stampata venne nel 1771, ciò nulla ostante, giacchè mio caro Professore, vi piace che anche questo travaglio io vi ricordi, eccomi a contentarvi. Appo la porta s. Nazaro stava una torre antica, alta braccia 47, larga internamente braccia 12; le cui muraglie, in forma quadrata, aveano la grossezza di braccia 3 1/2. Dirvi non potrei nè il perchè nè il come fosse là dentro ragunata in sacchi e cassette una considerevole quantità di polvere da cannone; nè quale sventurata eventualità facesse, che non fosse spedita a Venezia da chi aveva il carico di farlo; egli è certo però, che vi si trovavano in totalità

libbre di polvere 234,822, la massima parte di conto pubblico, poca di ragione di certo Tenente Galli, perchè se ne giovasse per lo sperimento delle canne d'archibugio, che si fabbricavano in Gardone di Valle-Trompia, e circa 10000 libbre di proprietà della famiglia Torre di Brescia. Ecco dunque sullo spuntare dell'alba del 18 agosto 1769; alloraquando, verso la parte di tramontana copertosi il cielo di nere nuvole, il romoreggiare dei tuoni continuo e lo spesseggiare de' lampi minacciava orribile temporale. Discioltosi però il nembo in pioggia a rovescio, si rallegro ciascuno, perchè lunga siccità premeva i campi, e grave danno recava ai corpi umani il soverchio calore. Tuttavia non cessava il balenare, ed uno scroscio di folgori, seguito da tremendo scoppio che assomigliavasi a mugghio orribile di sotterra, avvisò i cittadini pressochè tutti ancora addormentati, che il fulmine, piombato sopra la torre di s. Nazaro, accesa avea la polvere ivi serbata, e apportata sventura innarrabile. Nel primo istante il cielo sembrò occupato da tenebria densissima, indi limpido e sereno più che mai si mostrò; giacchè l'elettricità, nell'aere lanciata, sgombrò le nubi, e rischiarò quel sole funesto, che illuminare doveva la fiera catastrofe. Rinvenuti dal primo terrore, ed ammoniti i cittadini dell'occorso lagrimevole evento, d'ogni ordine, d'ogni condizione, d'ogni età, in folla si affrettarono a porgere ajuto a' quelli colpiti dalla

sventura: fra questi il veneto Preside Marino Priuli, gli Ufficiali della Veneta Rappresentanza, e i Deputati della sanità; Luigi Caprioli, Antonio Richiedei, Paolo Foresti, Girolamo Bona, Giambattista Duceo, Francesco Calini medico collegiato e Giuseppe Duranti. E poichè in mezzo alle più crudeli calamità è pure di qualche conforto il vedere belli esempi di virtù e amore, in que' ministri del sacerdozio, che non già spronati dalle inchieste altrui, ma spinti dal proprio zelo in quegli estremi sè stessi per altri dimenticarono, io ricordo con tenerezza e divozione i nomi di due sacerdoti D. Tallio Mellini e D. Pietro Alberini. Ora sfido quale sia più vivace e ricca facondia a dipingere degnamente la deplorabile scena di 190 case, ricovero a 1316 abitatori, trasformate di repente in cimiterio di morti e ricettacolo di feriti, e gli urli disperati de' sepolti vivi, ed i gemiti e lo spavento di quelli che vedeansi la morte imminente dalle scomposte muraglie e dalle volte diroccantisi sui loro capi; e le lagrime dirotte di chi piangeva il padre, il figlio, la madre, la figlia, la sposa, il marito, la suora, il fratello, il parente, l'amico, che pure la sera innanzi incolume e sicuro aveva stretto al seno; e la desolazione per le perdute sostanze, e lo specchio della sovrastante miseria; in somma il quadro verace di tanto infortunio! Benchè nel dispaccio spedito al Veneto Senato non si calcolasse approssimativamente il danno che a 490,366 scudi

bresciani, posteriormente si trovò ascendere a più del triplo; avuto riguardo che oltre alle case totalmente distrutte, 500 altre più o meno erano danneggiate; e che valutato venne il solo spendio in rimettere i vetri delle finestre, che per tutta la città caddero sfracellati, a sessanta mila ducati veneti, e ciò dietro perizia di Bortolomeo Cereghini, accreditato negoziante di cristalli. Le pietre poi e i macigni della torre, lanciati dall'impeto dell'esplosione, con pari e maggiore forza delle palle di cannone, si trovarono portate fino alla distanza di tre miglia da Brescia; laonde assai estesa fu la rovina. Nella nobile casa Onofrio, lungi oltre quattrocento passi dalla torre funesta, piombato un macigno di presso che ottanta pesi, dal tetto fino al suolo sfondò li piani tutti, e vi spense l'ottimo padre di famiglia signor Pietro, la specchiata sua moglie Elena Lodi, due figlie giovanette ed un domestico. Benchè non si tardassero i provvedimenti possibili a tanti mali, i trovati morti furono 308, i feriti ben più di 500, molti de quali mortalmente. Nel libro che vi citai del Garbelli, uomo ben meritevole di sede, morto in Brescia nel 1807 dell'età di 80 anni, che altre opere lasciò annoverate dal Peroni, si trovano registrati presso che tutti i nomi di quegli infelici, che in quell'alba funesta passarono dal sonno balsamo della vita, al sonno eterno della morte. Si pensò ai poveri sprovvisti d'ogni cosa, e i Sina

daci della città, Pompeo Sangervasio e Giuseppe Federici, furono i diligenti dispensatori delle beneficenze, che si versarono a larga mano e dal Senato Veneto e da' Bresciani a prò de' travagliati concittadini. Fra i più benemeriti si ricorda l'Eminentissimo Cardinale Molino e Monsignore Alessandro Fè. Buono per noi, che la violenza dello scoppio irruppe dalla parte di mezzogiorno, e quindi nella campagna; chè dove stato fosse verso settentrione, la massima parte di Brescia sarebbe probabilmente trasformata in un mucchio di sassi, lagrimevole tomba de' suoi abitatori. Se tutti gli strani accidenti occorsi in quella catastrofe memorabile narrarvi io volessi, Professore mio, non la finirei più; dove partitamente conoscerli bramate, leggete Scipione Garbelli, ed appagherete la vostra curiosità.

Già la notte del suo velo copriva le amene colline ove m'ho ricovero, ed io pensava che l'egregio professore Meuis volesse ricondursi ai lieti crocchii della città, ben dire non saprei se stucco o pago del lungo mio cicalaggio; quando sorridendo mi disse: Voi mi favellaste de' scorsi contagi; e del terribile *Cholera morbus*, che travagliò l'anno passato la città e la provincia nostra, non mi fate pur motto! — Risposi: Pigliamo un istante di pausa, e vi renderò le ragioni perchè io reputi inutile il favellarvene; per ora, giacchè mi torna in acconcio il farlo, permettete che vi ripeta

l'epitaffio del celebrato medico nostro Planerio, interrato nella sua patria di Quinzano; siccome è conferma di quello che vi narrai intorno lo stesso, così gli è mio debito riferirvelo ora che mi sovviene alla memoria.

JOANNES PLANERIUS LODOV. F.

ART. ET MEDIC. DOCTOR

IN VNGAR. VIENNA PER ANNOS MVLTOS
 APVD FERDINANDVM, ET MAXIMIL. CAESARES
 ET MARIAM RODVLPHI CAESARIS MATREM
 ET INDE VENETIIS REM MEDICAM
 SINCERE, CANDIDEQVE PROFESSVS
 TRIBVS LIBRIS DE DIEB. CRITIC. DE FEBRIBVS
 ET EPISTOLIS MORALIBVS JAMPRIDEM EDITIS
 HIC SITVS EST. VIXIT ANNOS XCI
 OBIIT ANNO M. D. C. MENSE FEBRVARI.



The first of these is the fact that the
present position of the country is
a result of the policy of the
Government in the past.

It is not possible to discuss
the present position of the
country without reference to
the policy of the Government
in the past. The present
position is the result of the
policy of the Government in
the past. It is not possible
to discuss the present position
of the country without reference
to the policy of the
Government in the past.

S E Q U I T O
DEL
RAGIONAMENTO XII.



SEGUITO DEL RAGIONAMENTO XII.

Ora dunque, Professore cortesissimo, giacchè vi parrebbe terminarsi troppo tosto la nostra conversazione, che vorreste, mai ch' io dicessi intorno la tristissima calamità, che afflisse la città e provincia nostra l'anno scorso, per l' invasione del *Cholera morbus*? che potrei narrarvi, dopo quanto ne pubblicaste voi stesso in quella per voi faticosa, istruttiva, ben elaborata opera vostra: *Saggio di Topografia Statistico-medica della Provincia di Brescia ecc.*, stampata quest'anno medesimo? che potrei dirvi, dopo quanto fece di comune diritto il prof. medico Manzini, sì benemerito della patria mia in quella circostanza luttuosa? che raccontarvi mai, dopo quanto ne lessero al Bresciano Ateneo, il degno Alessandro Bargnani, medico primario

dell'ospitale femminile in Brescia, e quell' ottimo prof. Medico Uberti, che con animo così generoso ed intrepido si racchiuse nell'ospitale destinato ai miseri infetti dal morbo funestissimo, per giovare loro colla instancabile sua assistenza? Io non farei che il plagiatario, ripetendo il detto dagli altri, e non potrei che trascrivere le savie e dotte vostre osservazioni; quindi tacerò intorno quest'argomento; e farò invece memoria, giacchè prima non l' feci, di Alessandro Bonelli fisico-medico, già professore di filosofia nelle pubbliche Scuole delle Grazie, socio attivo del nostro Ateneo, morto presso che nonagenario nel passato novembre, uomo onorato ed esperto nell'arte sua; indi, poichè vi scorgo tanto bramoso di sapere le cose nostre, vi offrirò la Cronaca lasciata dal medico Antonio Ducco, intorno alla peste del 1630. So di avervene citati dei brani; ma siccome m' invogliai di trasportarla nell'italico idioma, il che fin ora non fu da altri fatto, così permettetemi ch' io ve la presenti, e vogliate recarvela con voi, siccome cosa del tutto spettante alla nobilissima vostra professione. — Vi ringrazio dell' offerta, nè la ricuso, rispose il dott. Menis; ma gradevole mi riuscirà l' udirla prima leggere da voi. — Se così vi piace, soggiunsi, eccomi disposto ad obbedirvi; e voi degnatevi di prestarmi orecchio. Vi prego soltanto di riflettere, che quindi innanzi non sono io che parla, ma il medico Antonio Ducco.



Calligaris del.

Lit. Filippini

*Portrait of the Mobile Doctor
Antonio Ducco.*

L'anno 1630 furono le truppe Cesaree spedite in Italia, per occupare il Ducato di Mantova, considerato come Feudo Imperiale; e ciò per la ragione che lo stato suddetto, per la morte di quel Duca, veniva preteso da Carlo Gonzaga Duca di Nivernois, siccome legittimo successore a quel Principato. In quest'epoca erano pure sparsi qua e là de' primordii pestilenziali; per modo che le squadre Austriache scendendo dalla Svizzera, e trovando terre e castella spoglie di abitatori, spinte da militare licenza, penetrando in quelle case, ed impossessandosi di suppellettili che avevano semi del contagio, e queste seco loro asportando, e smerciandole e disseminandole per lo stato di Milano ed altri luoghi, ne avvenne che in breve tempo apparvero malattie di sì fatta natura, che se in una casa alcuno venivane affetto, tutti di quella casa morivano. In cotal modo ben presto si diffuse il morbo in Milano, Cremona, Parma, Mantova e Verona, dove il passaggio delle truppe imperiali si effettuava, e buona porzione di que' militi, pagarono colla vita la riprovevole tenuta loro condotta. Brescia, che ancora si rimembrava della crudele pestilenza del 1577, tosto vietò ogni sorta di relazioni commerciali colle sopra indicate provincie; elesse de' vigili magistrati, perchè non solo vegliassero che non s'introducessero mercatanzie nè persone da' luoghi infetti nella città, ma neppure nel territorio. Già la stessa

città di Milano era travagliata dal morbo pestilenziale; già vi mieteva le vittime a mille al giorno; d'ogni età, d'ogni sesso o condizione; migliore non era lo stato sanitario di Bergamo, Verona, Parma e Cremona; per modo che in breve spazio di tempo le città suddette dalla ferocia del morbo vacue si erano fatte di abitatori.

*Origine
della Peste nella Provincia Bresciana.*

Mentre i Presidi alla Sanità non risparmiavano cure nè spese per la conservazione dello stato sanitario de' loro concittadini, ecco giungono lettere il 13 febbrajo 1630, che in Palazzolo, castello del territorio nostro, un certo Lorenzo fabbroferrajo, la moglie sua ed una figlia, erano affetti da malattia, che la consorte in due giorni, la figlia, in tre erano morte; che Lorenzo travagliava per febbre continua, bubbone all'inguine sinistro, accompagnato da delirio e da vomito e da urine fetidissime, non senza che quell' infelice fosse coperto di varie petecchie. Questo aspetto d'insoliti morbi, queste morti accelerate, scossero i Magistrati alla Sanità, ed il giorno medesimo, senza altro intervallo di tempo, il cav. Settimio Fisogho inviò i due medici Francesco Albani e Gianpaolo Ferlingo, il quale ultimo morì dappoi quando la peste infuriava in Brescia, acciocchè colla perizia

loro esaminassero lo stato delle cose, e colla consueta loro prudenza, più sollecitamente che possibile fosse, ne sentenziassero. Tornati il giorno dopo, concordemente opinarono: che la malattia di Lorenzo era maligna, non contagiosa; che la moglie era spenta per aborto, e la figlia per massa verminosa; che in quel castello eranvi alcune febbri maligne, dipendenti unicamente dal disagiato vivere con cibi poco nutritivi, e da cattiva disposizione naturale. Intanto quelli, che avevano prestata assistenza a Lorenzo, alla moglie ed alla figlia, tutti perirono; ed il solo Lorenzo, per la suppurazione avvenuta del bubbone, dopo lunga convalescenza si riebbe. Nè si temperò il morbo; chè anzi ne' dì successivi si accrebbe viemaggiormente, e molti estinse. Il giorno dei nove marzo, certo Pieripo Urbano, che qua e là conduceva passaggieri per ragione di guadagno, e la moglie di lui, assaliti da forte dolore di capo e al dorso, e da spasmodia di cuore, con tumore doloroso sotto le ascelle, nello spazio di tre giorni perirono, e nel tempo medesimo un fratello del suddetto Urbano, oppresso da pari infermità, con tormentosissima doglia sotto le ascelle, e con tumore, in quaranta ore morì; tumore simile sotto le ascelle, che degenerò in cancrena, ebbe parimente spacciato in sei giorni un certo Ruggiero. A questo seguì un certo Scalvini, che nel periodo di sei giorni morì di febbre ardente, cui si aggiunse un tumore tor-

mentosissimo nel collo. Eguale destino incontrarono la consorte dello Scalvino e le figlie, che il giorno medesimo assalite da forte dolore di stomaco, congiunto a vomito cui niuno medicamento potè arrestare, nel sesto giorno cessarono di vivere. Sette altre persone della stessa terra, senza che si facesse motto della causa di lor morte, cessarono di esistere. Quindi nel Comune, in cui Lorenzo era stato pel primo attaccato, altri diciassette individui erano spenti; nè cagione del funesto loro destino, che avesse pur ombra di verità, si avea potuta discernere. Siccome tali fatti non potevano restare celati in guisa che non ne arrivasse notizia ai Magistrati della Sanità, alla fine Sigismondo Paratico giureconsulto e Lorenzo de' Medici, membri della sopraccitata magistratura, mi spedirono il giorno 19 marzo al castello suddetto in compagnia del medico Giambattista Soncini, la di cui virtù per bene discernere la natura de' morbi minacciati è superiore ad ogni mia lode; acciocchè si riferisse da noi l'opportuno in tali circostanze. Noi non ommettessimo cosa alcuna per bene corrispondere alla onorevole confidenza dei committenti, nè fu 'cosa che ci restasse occulta. Si fece l'autopsia del cadavere d'un uomo morto il giorno innanzi, nel quale ebbimo a riscontrare per tutto il corpo nere macule, carbuncolo nelle mammelle e nel dorso, bubbone nell'inguine: in due infermi parimente trovammo, che vicino all'ano e

presso all'osso sacro aveano dei principii di carbone e delle negre petecchie, i quali ambedue perirono dappoi nello spazio di tre giorni.

*Mia opinione
circa la malattia di Palazzolo.*

Dietro i fatti esposti e le circostanze rilevate da me e dal mio collega, si pronunziò questa sentenza: che il primo ammalato, per nome Lorenzo, fosse affetto da lue pestilenziale, perchè sorpreso da bubbone, da febbre ardente, da petecchie e da delirio; che viemaggiormente il fossero la consorte sua e la figlia, e che ciò venisse dal solo contatto con persone attaccate dal morbo e girovaghe; che nulla malvagia putredine vi avea nell'aria, nessuna prava esalazione, nè per paludi stagnanti, giacchè le acque scorrevano limpidissime, nè per motivo di cadaveri, giacchè perfettamente stavano interrati. Quindi, riconosciuta la pestilenza dalla quale era invaso Palazzolo, mi sembrava aversi a prescrivere; che si dovessero vietare le relazioni, quali si fossero con quel paese; statuire de' confini, cui niuno di quegli abitanti osasse oltrepassare; che fosse impunemente ucciso chiunque eludesse la legge; e che si ponessero guardie fidate per l'esecuzione di simili ordini. Tornati perciò alla città, ci femmo ad esporre la nostra opinione all'ufficio della Sanità circa lo stato di Palazzolo; opinione,

che tosto spedita venne al Magistrato della Sanità in Venezia, ne' termini seguenti.

*Relazione
dello Stato Sanitario di Palazzolo.*

Con quella maggiore solerzia, che fu possibile usarsi per conoscere l'indole e qualità de' morbi vaganti in questi tempi nella terra di Palazzolo, e bene compenetrati dell'ufficio delicatissimo a noi sottoscritti imposto, riputammo convenevole d'investigare, se la malattia, che serpeggia da un mese nella terra suddetta, avesse i caratteri pestilenziali, e da quali cause partissero. Ciò apertamente conoscemmo, e dalla morte sollecita e da tutti i sintomi concomitanti nelle altre febbri maligne che in molti si aggravarono; patologicamente scoprivamo carboni, macchie, bubboni, ed autàsi sotto le ascelle, sotto le poppe, nel collo, nel dorso, tutte linescenti di negro colore, dolorosissime, colla faccia dell'ammalato svisata dal suo stato naturale, producenti la morte di quasi tutti gl'infermi; laonde si giudicò assolutamente contagio. Le quali sintomatiche osservazioni, parte verificammo coi nostri occhi proprj; e precipuamente conobbimo, e diligentissimamente notammo nel cadavere di un giovane di presso che trent'anni, di buona famiglia, estinto nel breve periodo di quasi due giorni, come pure in due altri infermi; e por-

zione raccogliemmo dalle investigazioni nostre; principalmente dal medico condotto del luogo, e dal temporario Reverendissimo Arciprete di quella terra. Di sì fatta influenza pestilenziale erroneo sarebbe il colparne l'aria celeste, le putride esalazioni del terreno; ma fermamente riconobbimo che venisse dal commercio con paesi ammorbati; giacchè i primi aggressi dal morbo, coloro furono che comperarono suppellettili provenienti da' luoghi infetti, oppure quelli che per ragione di lucro scorrono qua e là in paesi dal contagio invasi. Stimammo infallibile, che il fabbro-ferraio Lorenzo, assalito da febbre ardente, delirio, sordità, bubbone all'inguine, e la moglie sua e la figlia, morte nel breve periodo di tre giorni, fossero presi da lue pestilenziale, essendo ancora, particolarmente nel cadavere della figlia, apparse le macchie negre. Lorenzo, ciò si confermò per la fatta suppurazione de' bubboni, per la lunga convalescenza accompagnata da somma stupidità, prostrazione di tutti i sensi, e la faccia cadaverica. Queste, Ecc.mi Signori, sono le circostanze dei fatti che giudicammo convenevole di riferirvi, acciocchè, guidati dalla somma prudenza vostra e solerzia, procuriate di vietare quale siasi comunicazione co' luoghi infetti, causa precipua della diffusione del morbo. Faccia Dio, che tutto passi avventuratamente! però quello, di che vivamente vi supplichiamo, si è, che non risparmiatelo a noi

alcuna fatica o pericolo, dove si tratti del servizio della patria, la quale cosa mai sempre scrupolosamente osserveremo, in ogni circostanza che vi piaccia disporre di noi.

Brescia, 22 marzo 1630.

Segnati

Antonio Ducco

Giambattista Soncini.

Questi giudizi nostri intorno la malattia pestilenziale di Palazzolo non piacquero a tutti. Quelli particolarmente, che inviati furono a sentenziare de' primi infermi, dicevano: essere noi troppo medici giovani della città per pronunziare parere in negozio di tanta importanza: che l'opinione nostra non doveva essere ascoltata, giacchè dettata da persone di troppo breve esperienza, per discernere la qualità delle malattie: che la sana porzione de' medici di Brescia, non erano a noi consentanei, come si scorgeva di fatti; giacchè per conviti, per le piazze, per le strade, non soltanto dietro le spalle, ma sul nostro viso medesimo, disapprovavano il sentire nostro. A tutti questi sarcasmi altra risposta io non dava, se non se, essere l'arte medica l'arte delle conghietture; che per discernere la natura dei morbi e pronosticare dell'esito loro, tanto poteva incorrere in abbaglio

un medico attempato, quanto un giovane; che come la quotidiana esperienza mostrava, se aveavi facilità di errore medico nel sentenziare d'un infermo che si cura giornalmente, da stupirsi non era che si cadesse in fallo nel portare giudizio di malattia soltanto studiata nei libri degli autori: e che, nell'opinare intorno a morbo contagioso, nulla cravi da attribuire di più a vecchio medico, di quello che a medico giovauo; specialmente avendo noi scrupolosamente osservati i fenomeni pestilenziali, e essendovi il vecchio inconsideratamente passato sopra. Intanto però che in questi giorni la plebe forniva a noi sì grati compensi, la pestilenza vieppiù si dilatava, e non soltanto in Palazzolo, ma in Pontoglio ed all'Ospitalettò vi estingueva le famiglie intere: perciò le morti, che sempre più si moltiplicavano, fornivano prova troppo luminosa della verace sentenza nostra; di maniera che i nostri avversarii si trovavano forzati di dire, che non senza taccia di grave colpa si poteva lasciare di porre in opera l'attività maggiore per arrestare tanto morbo, e conservare la salute pubblica; e veementemente da molti si gridava, che l'esperienza stava a prova di fatto; che allora quando non si ammorza il fuoco sul bel principio, suole avvenirne inestinguibile incendio.

*Opinioni altrui intorno le cause
per le quali pullulavano in Palazzolo
simili morbi.*

Coloro, che sentivano diversamente da noi, divulgavano: che la origine delle malattie che regnavano in quel paese, erano prodotte dalla mancanza o penuria di sale fra quegli abitatori, i quali in forza di ciò erano stati costretti a giovare di quelle acque, in cui crescono funghi od erbe salsugineose: che alcuni altri individui per supplire a quel difetto, avevano mescolata certa polvere coll'acqua, ed essendosene serviti per condire pulmenti ed altre vivande, indi contratta avevano la morbosità. Altri pure dicevano, che, la penuria del sale non permettendo usarne negli alimenti di carne, questi internamente si putrefacevano. Simili bajè però, suggerite dalla maldicezza, o dettate dalla ignoranza, ben presto si tacquero; e quelli istessi, che le profferivano, furono forzati a confessare, che la sola cagione di que' morbi era il contagio, accompagnato da certa grave predisposizione de' corpi umani a contrarlo, e da certa preparazione nell'atmosfera a diffonderlo.

Del giorno in cui la Peste invase Brescia.

Nel tempo medesimo che Palazzolo e l'Ospitalletto erano dal contagio desolati, il restante del

territorio e delle castella del bresciano fruiva della più perfetta salute; Brescia pure godeva stato sanitario, e se qualche malattia appariva, non denotava il più picciolo indizio di pestilenza. I cittadini ed i magistrati alla Sanità vegliavano, perchè niuno potesse recare da luoghi sospetti il seme del morbo, e perchè viemaggiormente si avesse ad accrescere la vigilanza, tre altri cittadini appellati furono alla Sanitaria Magistratura, ed io pure fui uno fra gli eletti. Mentre dunque stavasi fra le fatiche, le dubbiezze, i timori, destossi alcun bisbiglio per la morte di una donna in casa del nobile Giacomo Ugoni, che abitava presso la chiesa di s. Barnaba; di cui ecco la storia. Mentre io mi trovava al Magistrato della Sanità, il giorno 27 aprile, mi pervenne all' orecchio, essere nella notte antecedente passata di vita la detta femmina, da tre giorni soltanto inferma. Intanto ch' io divisava di farne sequestrare il cadavere, ecco da me viene un messo degli illustrissimi signori Rettori della città, ai quali pure simile annunzio era giunto. Egliino m' ingiungevano, che sul momento mi portassi ad esaminare il cadavere. Senza remora di tempo, mi accinsi ad eseguire scrupolosamente il precetto, e portatomi a s. Afra, nel cui cimiterio era deposta la morta; feci diligentissimamente l' ispezione del cadavere, al cospetto de' medici Paolo Ferlingo e Giulio Rezio; quindi recatomi dagli illustrissimi Rettori, ed

interrogato da loro di quanto avessi rilevato, risposi: petecchie insolite grandi e nericie, lividure nel dorso e al di dietro delle orecchie, sotto l'ascella sinistra nere macule come di principiato tumore, e sopra la spalla sinistra nericcio earbone con picciola vescica biancastra nel mezzo, tutti questi essere funesti segni, indicanti già troppo che la peste era fra noi. Spaurati gli illustrissimi signori Rettori da questo mio rapporto, confermato dalla voce di ambidue i medici anzidetti, e diffusone il rumore per tutta Brescia, si derideva da ognuno la mia sentenza; e nullameno quanti mi scontravano, mi richiedevano che cosa avessi rilevato nel cadavere da me esaminato; ai quali tutti io rispondeva: Che siavi pestilenza in città, non l'assicuro; ma che quella donna sia morta con tutti gli indizii di peste, ciò posso accertarlo. Nūno però si curava di prestarmi fede. Siccome ciascuna morte, tale è il proverbio che corre, vuole la sua scusa, così molti dicevano: essere la femmina morta di morbo gallico; le macule nere sotto le ascelle e pel corpo, provenire dall'assidua fatica sua a sorreggere la vecchia inferma padrona, e dalla scabbia ond'era già da più anni infetta. Queste ed altre ciance si spacciavano dalla plebaglia stolta. In onta però a simili parlari, tutti di quella casa, e quanti avevano prestata assistenza a quella inferma, furono tradotti al lazzaretto; nè da questa misura andarono esentati il

medico ed il chirurgo che l'avevano curata. Ciò dispiacque gravemente agli altri medici e chirurghi della città; i quali, non sì tosto ebbero appresa tale determinazione, che cessarono dal visitare gl'infermi, per timore del proprio sequestro, ove pari indizii si fossero in altri ammalati presentati. Tale si fu il primo sospetto di peste in città, benchè molti giorni innanzi si avessero pure de' gravi indizii; giacchè il 23 marzo nell'osteria della Torre, prossima a porta s. Giovanni, il corriere di Mantova era morto in tre giorni; e dai segni osservati nel di lui cadavere, si era già diffuso qualche spavento. Io, che fin da quel dì, per ordine dei signori Rettori, aveva col mio collega visitato quell'estinto, deciso aveva ch'esso ancora era spento di peste; e ciò per le macchie rosse e nericie per tutto il corpo, e perchè, sebbene sotto l'ascella sinistra non apparisse tumore, grave dolore ivi sofferto aveva l'infermo; e si vedevano sparse nel gombito del braccio sinistro macchie nericie e verdastre, accompagnate da escara nericia; e nell'inguine sinistro appariva rubefacente tumore. Le quali cose riferite alla Sanità venne comandato, che sull'istante interrato fosse quel cadavere fuori delle Porte in profonda fossa, e ben chiuso entro cassa di legno con calce. Poscia si ordinò, che tutte le persone di quella casa condotte fossero al lazzeretto, e vi dimorassero quaranta giorni; che si abbruciasse le suppellettili

tutte della stanza del detto infermo. Altri invece dicevano che la morte di quell' uomo proveniva dalle molte fatiche sue, e dall' uso frequente del cavalcare; che le macchie del suo corpo venivano cagionate dall' essere egli nel suo viaggio incapato nelle mani de' ladri, che l' aveano con crudeli battiture percosso. Nel mese di aprile non apparve in città altro sospetto di pestilenza; ma nel seguente maggio ebbi da circa venti cadaveri ad osservare tutti estinti da peste. Nel mese di giugno assai più mostravasi qua e là il morbo; poi finalmente irruppe per tutta Brescia, a foggia d' incendio che invade selva densissima. Il primo luogo più colpito si fu la picciola piazzetta d' arco vecchio, dove, in meno di dieci giorni, tutte quelle case e botteghe furono chiuse per la morte o sequestro de' loro abitatori. In seguito lungo la grande strada di porta s. Giovanni fino al vicolo delle Cantinele, ogni dì vi avea cadaveri d' ispezionare, molti più da visitare infermi. Se in que' luoghi il morbo inferiva, non era perciò che alcuna parte della città ne fosse immune; soltanto alcuni ultimi luoghi, e specialmente Mercato nuovo, rimasero per alcun tempo incolumi; poi finalmente colà come altrove il contagio si propagò. Ne' monasterii, i più afflitti furono i frati di s. Francesco, quelli di s. Alessandre, del Carmine, di s. Domenico, delle Grazie e di s. Barnaba. Delle monache poche morirono del morbo; in s. Cosmo-

Damiano soltanto tre; cinque nel monistero di s. Caterina, due in quello di s. Giulia; ma tutte in quello di s. Croce, e tutte in quello di s. Pace; gli altri monasterii andarono salvi.

Del mio ritorno a Brescia.

Mentre dunque la malattia si era così crudelmente manifestata fra il popolo e fra quelli che non volevano prestarvi fede, io, circa la fine del mese di giugno, siccome, no'l nego, paventava la rabbia del furore pestilenziale, con tutta la mia famiglia mi recai alla mia villeggiatura di Trenzano; la quale mia determinazione e partenza non da tutti venne accolta in modo eguale. Dagli uvi veniva tacciato da empio, che nell' infortunio universale della mia patria, invece di prestare i servizi miei e come cittadino e come medico e, quello che era più, siccome membro del magistrato sanitario, quale vile mi sottraessi alle fatiche ed ai pericoli. Quelli che non credevano al morbo, e questa era la maggior parte del popolaccio, non disapprovavano, anzi ridevano della mia condotta. La porzione de' cittadini più prestanti, ai quali nelle piazze, ne' convegni, nelle chiese, ne' fori io aveva pubblicato, che vietassero le riunioni, non ricevessero mercatanzie da luoghi infetti, cacciassero nel lazzeretto gl'individui di famiglie sospette, chiudessero le taverne e le bot-

teghe, e da cui mi veniva risposto, che io gridava a torto che sovrastasse la pestilenza, che troppo severamente io ispezionava i cadaveri, e visitava gli ammalati, costoro vedevano la causa del mio malcontento e della mia partenza. Intanto nel villaggio stesso ov' io dimorava, essendo apparsi alcuni sintomi di peste, mi trasportai ben tosto a un mio luogo colonico, lungi un miglio da quella terra, e colà rimasero i miei sempre sani, fino a che, declinando il male, tornarono alla città. Io però in quel frattempo fui obbligato a restituirmi a Brescia, e ad affrontare in varie occasioni manifesti e gravi pericoli; dal quale peso non essendo possibile di sottrarmi, grazie alla misericordia d'Iddio, mi fu concesso di uscire sempre incolume da tanti rischii tremendi ed inevitabili.

Del miserabile aspetto di Brescia.

Circa la metà di agosto per superiore precetto dovetti dunque restituirmi a Brescia siccome membro della Sanitaria Magistratura; ed ecco quale vidi co' proprii occhi miei lo squallore e l'orrore della medesima. Il viaggio da Trenzano alla città, pel tragitto di miglia dodici, venne da me tutto solo compito; e quella regale strada, così comoda e piacevole, che pel consueto era battuta da moltitudine di persone, delle quali la maggior

parte erano villici, che allegre canzoni cantavano, conducendo o riconducendo carri di generi o mercatanzie: sì che era delizia il correrla, in quei giorni a tale ridotta era, che mi sembrava di viaggiare per orribile spelonca: per quattro ore di cammino non ebbi a compagni che il timore, l'orrore, e il cuore per l'ambascia trepidante. Entrato in città, vidi le porte prive di ogni custodia, giacchè i militari, che le guardavano, od erano morti, o morivano in que' giorni, privi di stipendio e vittovaglie, mancando quelli che l'esigessero e le fornissero; tanta era la costernazione per la malattia, e lo spavento della morte. Dio solo è consapevole del tremito che m'invase recandomi alla mia casa, e passando innanzi le soglie de' parenti e degli amici, presso che tutte vuote o chiuse. Gridava io appellando alcuno, nè alcuno era che mi rispondesse; in guisa che mi trovava come stupido, ed esclamava fra me stesso: e perchè dovrò qui arrestarmi? Ben tosto mi si affacciò il quadro di Brescia tutta, e pareami incredibile, che nello spazio di soli tre mesi cambiata si fosse per modo, che sede di ogni delizia e voluttà, in uno stato di indigenza miserabilissima, e quasi in un deserto si fosse conversa. Inorridisce la penna mia a descrivere quello che io vidi, intesi, ed ebbi a trattare. Serrate erano pressochè le abitazioni tutte, chiusi gli alberghi e le taverne; le piazze, che prima offerivano spettacolo gradito

per l'affluenza di persone, erano come vuote caverne; la città sembrava selvaggia spelonca; e scorrendola da cima a fondo, anima viva non s' incontrava. Le sacre chiese vedove di sacerdoti, parte estinti, parte intannati nelle loro dimore, parte fuggiti in luoghi lontani; non merci da acquistare, non venditori, non compratori. Solo si presentavano sui limitari freddi cadaveri, che vi rimanevano le intere giornate, poichè dieci carri non bastavano per tutti tradurli alla tumulazione; e tanta era l'avarizia e l'impudezza de' pizzicamorti, che non volevano trasportare gli estinti, se non in proporzione del prezzo che loro si offeriva, dimodochè il valsente per la spoglia della figlia spesso dovea trattare la madre, il fratello per quella del fratello, il marito per quella della moglie, la sorella per quella della sorella, per quella dell'amico l'amico; e quello che oggi curava il trasporto dello spento, domani egli medesimo diveniva la preda de' becchini. Ove non si sattollasse l'ingordigia di costoro, la salma esanime del padre, della madre, della sorella, del fratello, del consorte, restava sotto gli occhi de' vivi i due, i tre, i quattro giorni; e così il padre contemplava nel trapassato figlio il genere di morte, che indi a poco spegneva lui stesso; e colui che il giorno innanzi supplicato avea e scongiurato, che si levasse dal guardo suo l'esanime salma della sua prole, al domani spirando pregava l'amico che

pagasse il prezzo, per toglierlo dallo sguardo del superstite figlio. Ma quello, che più facea ribrezzo, era il vedere, non una, non due volte, ma ben di sovente, i figli, i fratelli, le suore, i padri, i mariti, essi medesimi colle loro mani trascinare i cadaveri de' congiunti sulle soglie delle proprie case; e là, nuova occasione di contagio, loro toglievano gl'indumenti, divellavano i capelli, denudavano privi d'ogni erubescenza le parti vergognose; e, ciò che spesso vidi, non una lagrima versavano sullo spento figlio o padre o madre o moglie o marito; soltanto alcun sospiro, e questo ancora perchè scorgevano sovrastare loro egual fine, non già che lagrimassero gli estinti. Tanta era la moltitudine degli infermi e de' convalescenti, che si erano costrutte dalle tende nelle prossime campagne, ed incredibile si è quanta miseria opprimesse quegli infelici. Giacevano sul nudo terreno, tormentati da' gravi dolori, gridando misericordia! mostravano le loro piaghe, imploravano soccorso; ma vani tornavano le gride e gli scongiuri. Vi stavano bensì de' preposti col denaro del pubblico, i quali erano destinati a somministrare vitto e medicine, a curare gli ammalati, e trasportare i morti; ma così grande era la frode, la avarizia e la libidine di costoro, che, privi di ogni carità e compassione, dissipavano ogni cosa, celavano gli alimenti necessari agli infelici oppressi, curavano e nutrivano quelli che davan loro

denaro; i poverelli, che nulla avevano a dare, lasciavano derelitti in braccio ai loro tormenti, e ai vermi, onde formicolavano le loro piaghe. Porzione di questi colle proprie mani medicavano le ulcere di cui erano affetti, e porzione esalavano lo spirito senza sovvenimento; nè rade volte avveniva, che si mescevano in un feretro medesimo cogli spenti i moribondi, i quali solo morendo trovano refrigerio a così gravi ambascie. Non vi era luogo in cui il fetore de' cadaveri non offendesse l'odorato; ed un uomo degno di fede mi giurò, che un bel dì ebbe a trovarsi costretto di corcarsi sul terreno colla faccia rivolta al suolo, e così starsene a bocca aperta respirando, perchè le esalazioni pestifere dell'aria non lo soffocassero. Non in condizione migliore si trovavano quelli che si curavano in città; giacchè i poveri pativano di fame, le case erano zeppe di ammalati e di moribondi, per prezzo non riavvenivano commestibili, niuno recandone dalle campagne e da' villaggi. I più ricchi sorte meno dolorosa non incontravano; e siccome i medici tutti erano fuggiti, così l'arte veniva esercitata da' medicastri e cerusici barbieri, i quali anzichè servi proficui, appellarsi potevano carnefici e nemici; il cui fine era di dissipare le proprietà, rubare le suppellettili, scroccare denaro; la cui carità era simulata, empia la pietà, nocive piuttosto che benefiche le disposizioni. Questi medicastri nullameno venivano bene pagati, godevano delle mi-

serie altrui, e l'avarizia e cupidigia loro giugneva a tal segno, che sovente da' semivivi e stupidi infermi si facevano dichiarare eredi, in danno dei prossimi parenti e sino dei fratelli. Tale era lo stato di Brescia ne' mesi di luglio, agosto e settembre, in cui la canina rabbia del contagio orribilmente latrava, e non si scorgevano che pizzicamorti, carnefici e medicastri correre per le vie, penetrare nelle case, spogliarle, e contentare la loro sensualità. Tranne costoro, niuno si mirava nelle strade e nelle piazze; e se alcuni pochi, mercè de' pubblici ufficii, si trovavano forzati a rimanere in città, questi pure ogni giorno diminuivano, perchè o cadevano infermi, oppure simulavano di esserlo, per togliersi a tanti imbarazzi. I Magistrati della Sanità si ragunavano sotto la Grande Loggia, l'uno vicino all'altro sopra bancali, trattando cose gravi e minime; davano leggi, e camminavano senza mantello, senza toghe, senza gemme. Al mio ingresso in città, lo spavento si era impossessato del mio spirito, io parlava con tutti, ma però da lontano. Non visitava infermi; pure, siccome di questi molti accorrevano al mio domicilio, di buon grado prescriveva loro il da farsi. In seguito però obbligato dall'ufficio mio, non potendomi distorre dal trattare infermi nelle taverne ed in altri luoghi, io da lungi gl'interrogava, e se mi vedeva costretto di accostarmi a loro, il faceva con precauzione e per poco, giacchè il sospetto del contagio ed il fetore mi cacciavano lontano.

Degli accidenti morbosi osservati nella peste.

Le quasi oltre naturali affezioni, che accaddero ne' corpi umani nella circostanza di questa pestilenza, furono così varie e complicate, ch' egli è ben difficile ch' io possa descriverle ordinatamente. Questa malattia invadeva ora con forme consuete, ed ora insolite del tutto; più generalmente però ne' primordii si mostravano le febbri, e queste ancora non in tutti si presentavano nella forma stessa e con sintomi eguali. Gli uni erano assaliti con sommo rigore di freddo; gli altri, serbando naturale l'esterno sofferivano internamente sommo ardore; negli uni si mostravano continue, negli altri periodiche; e lo stesso rigore del freddo non era il medesimo in tutti; giacchè or più or meno clemente e moderato. Molti furono sorpresi dalla malattia, e questa al suo principio si spense; in altri fece il suo corso mite; in altri si osservò che degenerava in terzane o quartane; le quali, secondo il temperamento e la costituzione dell' ammalato, proseguivano od allentavano in modo inesplicabile, e negli uni erano indizio di salute, negli altri di predizione funesta. Le febbri di abscesso assalivano talora violenti, talora lievi, alcuna fiata nulle; ed in molti appariva formarsi l'abscesso senza la febbre, che manifestavasi dippoi. I frequenti absessi ovvero bubboni, precipuamente sotto le ascelle, in molti erano dolorosissimi, in altri miti;

in molti produceano pronta suppurazione, che in molti veniva ritardata; e ve ne furono di quelli di sì fatta natura, che, retrocessi ed induratisi, per tre o quattro mesi perdurarono senza dolore alcuno. Di questi bubboni variava pure la specie ed il colore; in alcuni si mostravano biancastri, in altri rosicci, in altri lividi; alcuni di figura oblungata, alcuni ovata, altri schiacciati, altri acuminati, e particolarmente attaccavano le glandole. In ben molti assalivano le parotidi dietro l'orecchio, sovente dolorosissimi, con picciola suppurazione, e questi non rado si ripetevano, sempre accompagnati da febbre. I carboni erano presagio di funesto esito; ed in molti degeneravano in cancrena, preceduta da spasmodici dolori; in molti infermi avveniva la morte soltanto coll'evenienza dei bubboni o carboni. Pochissimi ammalati sfuggivano il dolore di capo, in alcuni veementissimo, in altri leggiero; ed in molti il dolore e la stupidità, ossia titubanza di mente, era indizio di principio di malattia. Per ordinario erano pure acutissimi i dolori, dell'abdoma, dei piedi, delle braccia, di sovente sotto le ascelle e vicino al cuore; tuttavia alcuni perirono senza questi segni, e furono frequenti in alcuni i dolori di ventre, in altri il flusso, e questo di materie biliose, non rado sanguinolenti. Il colore del sangue in molti era nero come la pece, e questo segno indicava secrezioni di vermi estinti; nè soltanto per iscarri-

che alvine, ma ancora per vomito; e quasi tutti gli affetti da tali sintomi tormentosissimi, rigettavano materie fetenti, oltre modo biliose; quindi gl' infermi ricusavano ogni sorta di alimento. Da questi guai alcuni erano sorpresi nel primo giorno, altri il secondo, altri il terzo, e morivano. Ve ne furono di quelli assaliti da vomito, da freddo rigidissimo, da acuto dolore sotto le mammelle, con febbre violentissima, difficoltà di respiro, tosse forte, espettorazione abbondevole e tinta di sangue a foggia di pleuritide; questi infelici alla quarta o alla quinta giornata compivano il vivere loro; e fra gli altri così morì l' illustrissimo signor Faustino Boncini giudice collegiato, che copriva le funzioni di Abate della Città. Alcuni altri prolungavano la vita loro fino al settimo o al nono giorno; e fra questi fuvvi il Cancelliere dell' illustrissimo signor Luigi Mocenigo Podestà di Brescia ed ottimo Veneto Senatore. Io venni appellato alla cura dell' infermo con lettera particolare del Podestà suddetto, a me per espresso inviata nel giorno settimo della malattia; ma al nono dovette soccombere, come io aveva da prima infallibilmente pronosticato. In molti ebbi ad osservare difficoltà somma nell' inghiottire, specialmente in coloro nei quali presentavasi l' absesso nelle parotidi oppure nel collo; quindi assai di questi penarono per voce viziata e grave sordità, durante lungo tempo di loro convalescenza, specialmente quelli in cui

apparivano tali sintomi al principiare della malattia. Frequentissimi erano i casi di frenesia e delirio, e talora con tanta veemenza, che, lanciatisi dalle finestre, alcuni rimasero vittime, senza che altro segno caratteristico del morbo si rinvenisse in loro. In alcuni comparvero oftalmie penosissime e pressochè incurabili, che non rado procedevano in assoluta cecità; in varii pur anco vidi attaccato l'occhio destro ed il sinistro, a norma della pestifera eruzione, che travagliava la parte del corpo. Si fatto caso precipuamente ebbi a notare in una giovane nel principiare della lue pestilenziale, che fu delle prime attaccate, ed alla quale prestai l'opera mia, essendo prossima alla mia casa. Costei aveva due bubboni nella coscia destra, un carbone piuttosto voluminoso nel dorso e dolorosissimo, vomito le due tre volte al giorno. Sopravvenuta l'oftalmia nell'occhio destro, dopo lungo tempo guarì dal morbo pestifero, ma perdette l'occhio. In molti insorse la stupidità generale de' sensi, difficoltà di loquela, perdita di memoria, in altri invalidità di senso nella parte destra o sinistra, massime in quelli che avevano avuti bubboni o carboni nelle parti stesse. Fui pure da molti richiesto di consiglio, per essere afflitti nel tempo della pestilenza da dolore giornaliero nell'inguine e da stupidità, benchè altro male non incontrassero. A me pure avvenne, che per tutto il periodo della pestilenza mi si erano fatte tumide le glan-

dole inguinali, con dolore ov'io camminassi. Alcuni venivano affetti da copiosissimo sudore, ed in simile crisi perduravano molti giorni, quelli ancora che durante la vita loro non avevano sudato giammai. Successe ancora a certuni, che dopo avere parecchi giorni sudato, nacque spontanea eruzione alla pelle del capo, a guisa di ulcere che la natura conservò loro aperta per molti giorni. Nelle febbri però il sudore in alcuni era freddo, in altri caldo, ed in molti si osservò accompagnato da eruzione per tutto il corpo. Varie differenze si rimarcarono nelle urine; in molti all'apparire della malattia si presentavano nere, in altri naturali, in alcuni di colore biancastro, in alcuni si sopprimevano del tutto, in molti defluivano a goccie, e specialmente in quelli dotati di pinguedine erano oleaginose, come prodotte da calore colliquativo. Nelle donne si osservò, che nelle affette dal contagio era frequentissimo l'aborto, e queste ben difficilmente sfuggivano il loro fine. Ah! non mi rimembrassi io così crudeli avvenimenti, giacchè la dilettevole sorella mia, abortendo di quattro mesi, cessò di vivere all'istante. (Alla di lei anima abbia Dio misericordia!) A molte durante il morbo, comparvero le mestruazioni copiosissime; ed altre, non affette dal morbo, defluiva il sangue dal naso, non già a goccie, ma con tale profusione che difficilmente si giugneva ad arrestarlo; e per alcune fu irreparabile termine

di vita. Ad altre, alle quali si estrasse dalle vene il sangue nel corso della malattia, le vene si mostrarono come essicate, indizio certissimo della totale corruzione del sangue, onde perirono. Durante la venefica influenza, in molti compariva imbecillità e somma prostrazione di forze; e questi ben tosto erano sorpresi dalla malattia: alcuni sopravvissero, ma rimasero oppressi per ben lungo tempo da eccessiva spossatezza. Parlando de' moltissimi assaliti dalla febbre; in presso che tutti apparvero macchie, volgarmente petecchie, ma di vario colore e configurazione; alcune rossicce, altre violacee, spessissimo di colore della lenticchia, sopra il dorso, il petto, le braccia, le ginocchia, le cosce; in alcuni poche, in altri molte, in alcuni al principio, in altri sul finire della malattia, in molti dopo estinti. Osservai pure e non di rado, che in certuni sopra la parte, di cui si dolevano, tumori non già, ma si scorgevano macchie della grandezza di un'unghia, qualche fiata più grandi, e queste di colore livido, giallognolo, e sovente nericcio infiammato. Anche il colore delle fauci apparve diverso negli ammalati, giacchè in alcuni erubescente, in altri nero fulgido, in tutti oltre il naturale. Era l'occhio compreso di terrore, torbido, sovente di troppo infossato o protuberante di troppo, non rado scintillante e risplendente; in guisa che dalla faccia scorgevasi tosto l'infelice che fosse colpito dalla pestilenza. Io medesimo,

dopo la mia visita a Palazzolo, per molti giorni mi vidi oppresso da certa imbecillità ed incertezza, che quasi sospettava di avere incontrato il contagio; passati però venti giorni, mi trovai prosciolto del tutto. In molti ebbi a scorgere le convulsioni, la bocca storta, un occhio serrato e l'altro aperto, le braccia e le altre parti del corpo ridotte fredde e quasi cadaveriche. Mi sorprese il mirare che, durante la pestilenza, tutte le altre malattie cessarono. I medici timorosi, applicavano le osservazioni loro ai flussi sanguigni, alle secrezioni, ma non ardivano toccare il polso per non esporsi a pericolo manifesto. Siccome nulla tacere io voglio di quanto mi venne fatto di scorgere nella pestilenza nostra, così di nove infermi, ai quali toccai il polso in ambedue le braccia, alcuni de' quali morirono in due giorni, altri in tre, in uno soltanto mi accorsi che la pulsazione era celere, disordinata e picciolissima; negli altri era buona, eguale, nè accelerata, nè tarda; ciò non pertanto in breve morirono. Alcuni, sebbene affetti da bubboni e da carboni, indizio di febbre non presentavano; pure angustiati erano da calore gravissimo, accompagnato da vomito amaro-sanguigno. Varii strani accidenti riscontrai nell'infermo. Girolamo Lana, figlio del celebrato medico Gasparo; le urine continue, perturbazione di mente, dolore all'inguine. Toccava allo stesso il polso, ed ora mi avveniva di scorgerlo ordinato, ora ineguale,

ora minimo, ed ora valido; passati quattordici giorni, divenne convalescente. Al medesimo sul bel principio della malattia feci applicare de' vescicanti alle ginocchia, e n'ebbi felice risultamento. In quella casa altri infermi non vi furono, e nulla più dirò delle mie esperienze sul polso, giacchè erano desse audaci e pericolose.

Questa malattia spietata e questi sintomi colpivano egualmente ogni condizione di persone, così maschi come femmine, maritati o celibi, male o bene conformati; solamente assaliva vieppiù coloro che abitavano in meschine case ovvero che male si nutrivano. Questi, o nel principiare del morbo, o nel suo progresso, quasi tutti ne furono affetti, osservandosi ne' loro cadaveri petecchie nere, carboni sotto le ascelle, ed indizii di bubboni; e precipuamente si videro bubboni in quelli di temperamento floscio e nelle persone suicide. Altra osservazione offrivasi a chiarezza, che morivano più donne che uomini. Non minore mostrossi all'esor-dire della malattia la morte ne' fanciulli, e la plebe insana giudicava che morissero di epilessia; il volgo e le madri gridavano, essere estinti dal morbo detto *Della brutta*. Benchè si mirassero ne' loro cadaveri e petecchie e bubboni pel dorso e tutto il corpo, nullameno convenire non si voleva, che fossero morti di peste. Tanto a me quanto al mio collega s'imputava, che noi non giudicavamo de' cadaveri colla consueta capacità; ed io, quanto

più la plebaglia mostravasi ostinata a non credere alla malattia, vieppiù con animo deliberato e mente decisa incalzava la separazione dei sani dagli infermi; certo, che questa era la sola via ed il solo rimedio per arrestare il male nel suo principio, o minorarne i danni nel suo progresso.

Altri casi da me contemplati in questa malattia.

Quello che osservasi negli infermi di morbi ordinarii, facilmente si può ricordare ed esporre; ma non così nella tempestosa pestilenza, le vicende della quale variarono nella specie loro, e furono così instabili, che, ben difficilmente potrei giugnere a narrarle, non che a descriverle. Ben sovente in un infermo si presentava un segno, che, salutare a quello, era ad un altro funesto. Con sintomi eguali alcuni condotti furono alla convalescenza, altri al sepolcro; e non di rado taluno, che, appena appena dava segno di vita, subitamente e fuori di speranza si ristabiliva. In così fatta incostanza di sintomi, cioè quasi costantemente ebbi ad osservare, che la febbre non preceduta da sintomi inusitati significava non grave pericolo; che quelli, cui nel secondo o terzo giorno si minorava l'accesso febbrile, tutti guarivano; e che pochissimi morirono di quelli, ai quali nella minorazione della febbre, i bubboni all'inguine e sotto le ascelle passavano a pronta suppurazione. In quelli in cui i bubboni

sotto le ascelle erano accompagnati da veemente dolore e non cessava la febbre, era certa la morte; massime se l'intensità della febbre facevasi maggiore. Però fra i bubboni erano meno pericolosi quelli che attaccavano le parti inferiori, perniciosissimi quelli sotto le ascelle. I bubboni che invadevano le glandule del corpo, difficilmente giungevano a maturazione; ma se maturavano sollecitamente, erano salutari. Le parotidi attaccate erano tutte mortali: e fra molte persone, in una sola le vidi giunte a suppurazione. I carboni erano peggiori de' bubboni; alcuni morirono con un solo carbone, altri con molti; ben raro si videro carboni senza febbre e molti bubboni. Fra i carboni poca differenza ebbi ad osservare, e ben sovente si videro in due o tre giorni morire persone, che avevano carbone al piede, od al collo, od al petto. Quelli ch'ebbero bubboni senza febbre, tutti furono salvi. In due infermi osservai nel primo giorno tale sintomo, che pronunciai la morte loro al quarto giorno; e questo precipuamente si era il delirio, da cui furono presi all'apparire della malattia. Quelli ch'ebbero flusso sanguigno, ben pochi scamparono. Allo uscire i bubboni, sopravvenendo il flusso alvino, era indizio mortale. Non pochi furono spenti con sudore caldo per tutto il corpo; molti furono morti senza segnale alcuno del morbo; ed altri, negare no 'l posso, eo' segnali sopra espressi guarirono. Quelli a' quali nello scop-

piare la febbre, le urine erano crasse e torbide come lisciva, tutti perirono; se non che osservai in alcuni casi, che l'urina abbondevole salvò l'infermo. Infallibile indizio di morte erano le peccchie violacee, e più certo ancora le nere; di questi non ne vidi salvo alcuno. Mi venne riferito che una certa donna era perita al settimo giorno; ebbe la stessa nel primo giorno dolore nel capo ed all'inguine destro; di poi cessati ambo quei dolori, senza sintomo novello morì: eppure dormiva bene, mangiava bene, non era crucciata da soverchio calore; soltanto colpita da imbecillità dal principio della malattia fino al termine di sua vita, senza nessun altro travaglio ebbe a soccombere. Quelli che venivano affetti da malattie ordinarie, come terzane quartane, spesso schivavano il contagio; nulla ostante ebbi a trattare due donne attaccate da quartana, che nel quattordicesimo periodo, sopravvenuti i carboni, perirono ambedue. Vidi un fanciullo di sei anni, al quale dopo il quarto periodo di febbre terzana, suppurò il bubbone sotto l'ascella destra, e tosto apparve la convalescenza. In molti e molti ebbi ad osservare, che, dopo lungo intervallo di tempo, in quelle parti istesse le quali, durante la pestilenza, erano state affette, seguirono tumori, flemmoni, edemi, e che restò loro per buona pezza l'imbecillità. Quelli che nel corso febbrile pativano continua oppressione di cuore, ben pochi giunsero alla conva-

lescenza; di coloro che nel principiare della febbre venivano sorpresi da sincope, niuno se ne salvò. Dei molti, a' quali si applicavano vescicanti, che tosto producevano un liquore sierinoso, non pochi ebbero a mirarne salvati. Io riferisco quello che vidi co' proprii occhi miei, senza però negare fede a coloro, che scrivessero diversamente; giacchè la rabbia della malattia era multiforme. Turbato era l'ordine della natura, incerti i giudizi, confuse le menti; il maligno diveniva benigno, il benigno tornava in maligno. Alcune volte la disperata salute di alcuno diventava salute, e morte la sperata salvezza; di maniera che in que' giorni spessissimo succedeva, che nulla di positivo statuire si potesse. Le fondamentali mediche prescrizioni si miravano sovvertite, la natura medesima presso che estinta: tutto si curava a caso e fortuna, giacchè, replico, era confuso ogni ordine di governo e naturale. Quello che costantemente non mancò mai, fu la maldicenza de' medici e della pazza plebe, la quale, malgrado che per duecento e più giorni durasse la pestilenza, tuttavia nè poteva nè voleva credere al morbo, che tante e tante vite mieteva. Quello che aggiugnere posso e che osservai, si è, che il conte Lodovico Gambarà, uno de' magistrati alla Sanità, due volte colpito dalla peste e ritenuto per morto, sopravvisse; e che il Reverendiss. Proposito di s. Lorenzo, D. Giambattista Hermano, zelantissimo in quella circostanza luttuosissima, no-

minato a quella cura d'anime con Bolla 11 marzo 1629, e che la resse sino al 1663, colpito dalla peste tre volte sfuggi dalle fauci di morte: per lo che, se tali casi nell' arte nostra succedono, nelle circostanze di così fatte maligne pestilenze nulla al certo di positivo avverrà che si possa ai posteri tramandare.

Compita la mia lettura, alla quale il Profess. Menis prestata aveva cortese attenzione, gli domandai che gliene sembrasse; al che egli rispose: Ed a voi che ne pare? Laonde io soggiansi: In quanto alla parte medica, per conto mio, *coecus non judicat de colore*; intorno poi alla parte storica, se errore non piglio, raffrontando le circostanze de' contagi passati, sul principio loro, sul loro sviluppo, sul loro termine, sul pensare del popolo ed altre evenienze, poco più poco meno le cose cammiarono eguali a quelle che vedemmo cogli occhi nostri nello sciagurato *cholera morbus*. Certo si è che la magnanima costanza colla quale si consacrarono le Autorità Governative e Municipali, nel continuato esercizio delle funzioni loro, l'attività e il disprezzo del proprio pericolo nel più de' medici e chirurghi, e, per vero dire, la filantropica generosa intrepidezza del clero, sono quelle che minorarono ed arrestarono i danni del cholera; ove ciò non fosse stato, i mali eh' egli avrebbe prodotto, sarebbero da paraggiarsi a quelli sofferti dagli avi nostri in simili sciagure ne' tempi

scorsi. Però innanzi di chiudere la per me onorevole nostra conversazione, concedetemi circa Brescia e la bresciana provincia una osservazione, che non reputo essersi mai fatta da alcuno. Lasciate a parte le devastazioni de' barbari prima del mille, nessuna città, nessun territorio d'Italia e ben pochi di Europa sostennero vicissitudini così dolorose; giacchè da quasi settecento anni non v'ha secolo che marcato non fosse da terribili sventure. Nel 1200 l'assedio di Federigo Imperatore; le stragi di Eccellino, la tirannide di Uberto Pallavicino, la guerra civile: nel 1300 il non breve assedio, la presa della città per Arrigo VII Imperatore, la guerra civile, la peste: nel 1400 la guerra civile, la guerra Viscontea di presso che anni quattordici, l'assedio crudele di Nicolò Piccinino, la peste, la guerra ch'ebbe fine colla pace segnata alle *Chiaviche*: nel 1500 l'esterminio di Brescia e della provincia per parte de' Francesi e Spagnoli ecc., la peste, l'incendio del magnifico Palazzo della città: nel 1600 la desolatrice pestilenza: nel 1700 la guerra fra le potenze belligeranti europee, per quasi anni sei, nel bresciano territorio, lo scoppio della polvere colla distruzione dell'ottava parte della città, la rivolta bresciana, la guerra de' Francesi e Tedeschi, il parteggiare cittadino, i saccheggi, gl'incendii di floridi paesi e villaggi: nel 1800 il *Cholera morbus*. Di maniera che nel mirare lo stato florido;

l'accrescimento della popolazione, l'attività del commercio e l'agiatezza del paese, egli è forza confessare, che la fertilità del suolo e la svegliatezza e l'operosità degli abitatori sono al di sopra della perversità degli infortunii, co' quali la fortuna si compiace di colpire la patria nostra. Il Prof. Menis non disconvenne dalla mia riflessione, e con saluto cordiale, essendosi l'ora fatta assai tarda, se ne partì dal mio eremo.

La devozione affettuosa che professo alle Magistrature Provinciali e Municipali della mia patria, non che ad ogni classe de' suoi abitatori, mi sprona a pubblicare le due iscrizioni lapidarie, poste sotto la Loggia del Palazzo Municipale di Brescia, dietro deliberazione del Consiglio Comunale, per rammentare alle venture generazioni la paterna loro solerzia, e la carità cittadina d'ogni cetò di persone nella circostanza del Cholera, che irruppe erudele a funestare la città nostra.

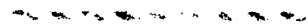
A FERMO TERZI
I. R. CONSIGLIERE AULICO DELEGATO NELLA PROVINCIA
A BARTOLOMEO FENAROLI
PODESTA'
AD ALESSIO BRUNELLI.
ASSESSORE MUNICIPALE
CHE LA VIGILANZA, PROVVIDENZA, CONSIGLIO
L'ANNO DEL CHOLERA MDCCCXXXVI
MERITARONO DALLA CITTA'
RICORDAZIONE PERPETUA
IL CONSIGLIO COMUNALE DI BRESCIA
ACCLAMANDO DECRETAVA
DELIBERAZIONE DEL XXVIII DICEMBRE MDCCCXXXVI

IL CONSIGLIO COMUNALE DI BRESCIA

TRAMANDA AI POSTERI
SOLENNI TESTIMONIANZA
CHE NELLA CALAMITA' DEL CHOLERA
L'ANNO MDCCCXXXVI
OGNI CLASSE DI CITTADINI
SI È SEGNALEATA
PER OPERE STRAORDINARIE
DI CARITA' E BENEFICENZA
AD ONORE ED ESEMPIO
DELIBERAZIONE DEL XXVIII DICEMBRE MDCCCXXXVI.

Handwritten text, mostly illegible due to extreme fading. Discernible fragments include:

...
...
...
...
...
...
...
...
...
...
...
...
...
...
...
...



Handwritten text, mostly illegible due to extreme fading. Discernible fragments include:

...
...
...
...
...
...
...
...
...
...
...
...
...
...
...
...

DI VARIE COSE
NARRATE IN SOCIETÀ AMICHEVOLE
SPETTANTI
A BRESCIA NOSTRA



THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY
1100 EAST 58TH STREET
CHICAGO, ILL. 60637
TEL: 773-936-3700
WWW.CHICAGO.EDU

RAGIONAMENTO XIII.

Quanto egli è dolce trovarsi in lieta fraterlevole adunanza, e dopo l'ospitale banchetto sedersi in un cerchio, e delle patrie vicende e de' più illustri concittadini che furono, ragionare! E là, senza ergere seanno dittatorio di sapere, ma solo con parlare onesto, quale si addice fra persone costumate, ciascuno esporre i proprii pensieri, udire gli avvisi altrui senza rammaricarsene, e nel cercare di profittevolmente ingannare le ore, l'un l'altro ammaestrarsi a vicenda! O voi, che pretensione avete di sentenziare di tutto, e parecchie volte senza neppure curarvi di leggere quelle opere, intorno le quali proclamate burbanzosi il vostro giudizio; voi, che ben sovente favorevoli o nemici vi mostrate, a norma che l'interesse, o l'odio, o l'amore, o vile

ossequio, o maligna invidia, o vana antipatia vi spronano, del perchè mai presenti non foste alla urbana società, della quale sono per narrarvi i saggi discorsi? veduto avreste, che temperata dalla mutua benevolenza e dalla estimazione reciproca al suo disciogliersi, non lasciò fra coloro che la componevano, se non voglia più viva di ragunarsi novellamente.

Correva l'anno 1837 verso il termine di maggio, e gito me n'era a Rezzato in compagnia di quel fiore di cavaliere conte Antonio Galini per visitarvi la cospicua e doviziosa famiglia dei conti Fenaroli, che tutta serba la cortesia antica de'suoi maggiori in que' due fratelli Bortolomeo ed Ippolito, ed in quella giovane contessa Bice, diletta consorte del primo, Dama, nella quale vanno di pari passo la saviezza, l'amabilità, l'ingegno e la bontà del cuore. L'allegre numerosa brigata che vi rinvenni, la cordiale accoglienza e la mensa squisita, insieme col gaio umore de' commensali, mi avevano inebbricata l'anima; e l'aere temperato e sereno di quel giorno, per me veramente beato, accresceva la letizia ond'era il mio cuore compreso. Dopo il desinare, la campstre libertà, che si concede agli ospiti, fatto aveva sì che la compagnia si era partita: e quali si occupavano al bigliardo, quali al contenzioso tresette, di cui Scarsizio lasciò in un libro, da assai pochi cercato, le regole, quali al cogitabondo giuoco, che inventato

vuolsi da Palamede, acciocchè i greci eroi, nel troppo a lungo protratto assedio di Troja temperassero cogli scacchi, la noja di quelle ore, che Ettore concedeva lor di quieto; e quali al clavicembalo colla gentile padrona della casa; esilarandosi alle armonie ch'ella maestrevolmente sa destare, e meditando con essa qualche grazioso trattenimento per la sera. Io me ne discesi con varii amici al giardino, e là seduti all'ombra di arbori fronzuti, avendo a voga deliziosa prospettiva un ben disposto rosajo — Che fea sentir d'ambrosia l'orezza — facevamo, come suolsi dire dagli Spagnuoli, un pocolino di *Siesta*. Allora quando non so bene rammentarmi quale di noi, ma sembrami che fosse quel caro e coltissimo giovane Antonio Piazza, che amato ed apprezzato da ogni ordine di persone in Milano ove egli dimora, trovavasi allora per suo diporto in patria, e pur egli di quella amichevole brigata, in cotal foglia a ragionare si accinse: Affè, che se posassimo qui silenziosi, non potrà farsi di meno che il caro Mosèb a pigliarci non abbia; ed ove dormigliosi ne trovassero, dubbia nasceria per certo, che un tantino si avesse da noi male usato delle eccellenti bottiglie, in cui non ha guari largheggiò la splendidezza de' padroni della casa. Orsù, passiamo questi momenti un poco meglio, parliamo di argomento che ne diletta, e ciascuno di noi impreda a narrare alcuna cosa spettante all'età passate di Bre-

scia nostra. Piacque un favellare così giudizioso; e fu chi tosto sollevandosi dal terreno sopra cui stava sdrajato, e facendosi col braccio al fianco puntello, cominciò a dire: Io sarò il primo, nella certezza che ciascuno di voi sarà eguale del mio esempio. Non saprei se fra voi altri v'abbia persona, che udisse narrare il ricevimento magnifico fattosi da' Bresciani l'anno 1497 alla Veneta Caterina Cornaro, Regina di Cipro, nella circostanza che fra le nostre mura portavasi, a visitarvi il fratello suo Giorgio Cornaro, che qui dimorava Podestà. Siccome quanto sarò per raccontarvi, gioverà a testificare l'opulenza in cui vivevano gli antichi nostri concittadini, così mi reputo sicuro che ne avrete diletto. Uditemi adunque, ch'io userò le parole stesse tratte dagli Annali di Marino Sannudo, che si conservano manoscritti nell'I. R. Biblioteca Marciana in Venezia, onde vippiu farvi certi della autenticità del mio racconto. A di 30 agosto 1497 in questo tempo ritrovandosi essere a Brescia Giorgio Cornaro, cavaliere splendidissimo, e fratello della Serenissima Regina di Cipro, parve alla stessa di volere andarsene a diporto, per visitare il fratello suo, e la città ch'egli reggeva, partendosi da Asolo, luogo di sua spettanza sul Trevigiano; quindi i Bresciani statirono di fare alla medesima il convenevole onore, e spendere ducati dieci mille in una pubblica Giostra, (si rifletta che s'intende ducati d'oro, ossia zecchini Veneti)



Lit. Filippini

Tiziano dip.

Calzavelli dis.

«Ritratto di Caterina Cornaro Regina di Cipro.»
«Vedesi in Casa di Co. Martinengo Colonna.»

l'ordine della quale si troverà qui sotto descritto. Prima di tutto per onorare l'ospite, che ricevevano, decretarono i Bresciani d'invviare, fino ai confini della provincia loro, dodici cavalieri e dottori di collegio bene accompagnati. A Desenzano, sopra il lago di Garda, con decente comitiva si avviò lo stesso Giorgio Cornaro. A Lonato trovarsi doveva la Podestressa con molte Dame: al Ponte di s. Marco quaranta giovani cittadini, vestiti di giubboni di raso cremesino, e sci di raso pavonazzo, con un famiglia per ciascuno con calze e brache della divisa della Regina. Al di là di Rezzato doveasi presentare il conte di Pitigliano, che stava ad alloggiamento in Ghedi, con tre squadre di genti d'arme ed una di balestrieri tutti a cavallo, per ricevere la predetta Maestà sua. Alla Porta di Brescia dovea essere approntata un' Ombrella, ovvero Baldacchino di damaschino bianco, e questo sostenuto da otto Dottori di collegio. Fu scelta per alloggio la casa del conte Lodovico Martinengo, che prima era di Bortolomeo Colleoni, Capitano Generale della Veneta repubblica (oggi di Palazzo Ducco alla Pace), e dalla Porta di detta casa, fino alla Porta della città, tutte le strade saranno parate di panni. Alla Porta suddetta vi avrà un Carro trionfale bellissimo, ornato di spiritelli, che costare deve cento ducati. Il giorno dopo che sarà entrata sua Maestà si farà una festa, e verrà recitata in onore suo un' Orazione da Giambattista

Del-Piano, ossia Appiani, compita la quale, la Comunità farà un presente alla Regina *de rebus mangiatis*; poscia al giorno prefisso verrà fatta la giostra magnifica e sontuosa. Il Fracasso, (che così nomavasi il conte Sanseverino) verrà con tre giostratori, e tre altri ne verranno da Milano. Quale sarà il premio, sarà scritto dappoi. E i Bresciani ciò facevano a contemplazione del loro Podestà, perchè faceva buon reggimento e magnifico; indi perchè spendevano volentieri; essendo ricchi. Fu dunque determinato che la Regina facesse l'entrata sua in Brescia il giorno 3 settembre. La Regina si partì da Asolo in Carretta a dì . . . agosto, accompagnata dalle sue Donzelle e con alcune Signore di Asolo, le quali saranno nominate dappoi. Seco erano pure i Veneti Patrizii Girolamo Liono cavaliere, Paolo Capello cavaliere e suo cognato, Marco Dandolo dottore e cavaliere che stato era suo cognato, Nicolò de' Priuli, Pietro Zec di Giammaris, ed Andrea Diedo suo nipote, che in allora trovavasi per sua Maestà Podestà di Asolo; ed altri, in tutto cavalli . . . e carrette dodici, e giunsero a Bassano, dove onorata venne da Piero Bando Podestà e Capitano. Poscia vennero a Vicenza, e fuvvi di più festeggiata da Pietro Capello Podestà, e da Giovanni Bernardo Capitano. Colà ebbe alloggio in casa di Giovanni da Porto. A Verona, per comandamento della Signoria di Venezia, ebbe ricevimento magnifico da Leonardo Mocenigo Podestà

e da Nicolò Foscari Capitano. Ebbe stanza nel Vescovato. Da Vicenza a Verona le furono fatti presenti dalle Comunità, ed apprestati onorifici alloggiamenti. A dì 4 settembre, in giorno di lunedì, entrò in Brescia la Regina, e la giostra si fece alli 10. Prima dell'arrivo della Regina molti Patrizii Veneti si erano recati a Brescia, per godere di cosa tanto magnifica, e fino dai 28 agosto erano già pervenuti dodici giostratori, fra quali molti cittadini bresciani. Si determinò da loro di mettere un ducato ciascuno per acquistare un gioiello del valore di dodici ducati veneti, da portare sul biretto, e di correre soltanto cinque volte per ciascuno, e si fece così guadagnando il premio Giulio Averoldo, cittadino bresciano. L'ultimo agosto il conte di Pitigliano venne a Brescia per ordinare il tutto circa l'incontro della Regina e circa la giostra. In pari tempo l'Oratore Veneto, che si trovava a Milano, scrisse al Capitano di Brescia, che il signor Galeazzo Sanseverino, fratello del soprannomato Fracasso, voleva onorare di sua presenza questa giostra, e mandò un suo messo per apprestare gli alloggiamenti. Difatti giunse egli vestito alla tedesca con ottanta cavalli e trenta gentiluomini dei principali di Milano, con quattro cavalli per ciascuno, che fanno in tutti duecento cavalli, e prese alloggio in casa del conte Gianfrancesco da Gambara. A dì primo settembre giunsero a Venezia lettere dei grandi apprestamenti

che si facevano in Brescia per la venuta della Regina, e che, oltre il citato sig. Galeazzo, doveva pervenirvi il sig. Fracasso, ed Anton-Maria altro suo fratello, ed il sig. Gilberto da Carpi (cioè della casa Pio); e corse voce che conducevano altri sedici giostratori, e che le persone loro avrebbero alloggio in casa del conte Gianfrancesco da Gambara; e che il Duca di Milano aveva detto, che la Duchessa sua consorte, alloraquando era stata a Venezia, e si recò a Murano a visitare la Regina, era stata dalla stessa cotanto onorata, che era mestieri per parte sua onorare lei pure. Possia intervenire dovevano alla giostra: il Cardinale figlio del Duca di Ferrara (della casa d'Este), e il cognato suo Marchese di Mantova (Gonzaga), ma incogniti, e pigliare alloggio in casa del conte Luigi Avogadro, il quale, essendo a Venezia per un litigio forense, tosto volò a Brescia, avuto prima il beneplacito dai Capi del Consiglio dei Dieci di accogliere detti signori in propria casa. = Copia di una lettera scritta da Brescia a Nassino dei Nassinis Oratorę di detta città presso la Signoria di Venezia, ove narrasi l'entrata della Regina, e le fatte accoglienze = *Spectabilis et generose major honorum* =. Per avvisarvi delle magnificenze fatte alla Maestà della Regina nel suo entrare nella città, vi avviserò *succincte*; ma sappiate certo che se fosse stato il Serenissimo Principe di Venezia, o lo Imperatore, non so se più

li potesse essere fatto, e più ordinatamente; *adeo* che questo magnifico Podestà, et tutti questi magnifici gentilhomeni, et *maxime* Don Nursio Cancellario, tutti *uno ore* dicono: che in Roma non saria stato possibile aver fatto più onore, nè con più ordine il quale fu questo. Nell' ingresso erano prima di tutto coperte tutte le strade dalla Porta s. Nazaro sino alla Casa di Domino Lodovico da Martinengo, dove Sua Maestà alloggia. È questo palazzo ornato di panno d'oro, da tapezzerie e di verdura all'antica, che non so se potria niente azonzerve. La Sua Maestà se partì da Castello (cioè Castenedolo) jeri, e venne in carretta sino al revellino di s. Nazaro, dove smontò sotto di un padiglione dov' era una sedia coperta d'oro, sulla quale se mise a sedere; *et similiter* il Conte di Pitigliano, e li Magnifici Rettori, et altri Signori e Zentilomeni, e poi sentati cominciò a passare li Stradiotti e Cavalli leggieri bene in ordine; di poi li Carriazzi della Regina i quali entrarono di dentro al rivellino. Tutti gli altri, che le erano andati incontro, stettero di fuori fino a tanto che Sua Maestà, con gli altri Signori furono sentati per poder vedere il tutto. Dopo li Stradiotti vennero li Balestrieri; succedevano poi le squadre di genti d'arme con ragazzi avanti con sopravesti di panno d'oro e bene in ordine. *Successive* venne il Clero in processione con paramenti degnissimi, il quale si fece entrare di dentro della rocca dalla

Porta e passare per il Ponte del Soccorso, e andava avanti il Paviglione, e dietro la pompa delle donne senza essere impazzati dai cavalli. Con i Canonici del Duomo si mise il Collegio de' Signori Leggisti con bavari. Tutti erano in ordine di vestimenti di seta e d'oro ch'era una degnissima cosa, e dico eccellentissima a vedere. Per non essere voluto venire il nostro Vescovo, (che in quel tempo era Paolo III.^o Zane nobile Veneto) io lo pregai che volesse dar licenza al Vescovo de Fabis, il quale venne in Pontificale, e questo Vescovo andò dalla Regina colla croce, *et ipsa genibus flexis* baciò la croce. *Deinde* montò a cavallo sotto il baldacchino di damaschino bianco fatto a bella posta, il quale portato dalli Canonici venne fino a s. Maria dei Miracoli, e lo cavallo di Sua Maestà veniva redenato da sei degnissimi Dottori vestiti de damaschino cremesino con bavari. Zonta a s. Maria predetta smontò da cavallo, e li, preparata una sedia d'oro, *fecit orationem ad Deum*, e Monsignore la sua asperzione con acqua santa, *Deinde* le disse certa orazione come mostra il libro Pontificale circa *adventum reginarum et imperatricis*; di poi montò a cavallo Sua Maestà, e fu accompagnata fino alla abitazione sua. Ma avanti che arivasse a s. Maria dei Miracoli là al pozzo, se li fece avanti un carro trionfale sopra il quale era Diana colle sue ninfe, e quella disse alcune parole che per brevità tacerò. Dipoi da un

giglio uscite Cupido, il quale in mezzo a quei canti suavissimi da quelle niufe fu tutto spennato. Non posso più estendermi. Il carro è stato ben fatto e meglio riuscito. Era tirato da quattro cavalli bianchi che parevano lioncorni, con i corni nella fronte. Della moltitudine del popolo non vi scrivo. Era una meraviglia. *Bene valet. Brixia quinto Septembris 1497 = Augustinus.* Ora uditevi pure il resto di quel piacevole avvenimento, chè ne avrete cognizione e diletto maggiore. — Adì 4 settembre Luui, in Bressa Triumfi et apparati fatti per la venuta della Maestà della Regina de' Cipri sorella del Magnifico Podestà. = Muli di forzieri con coverte N. 47 = Stradiotti con banderole cavalli 200 = Cavalli leggeri del conte Pitigliano 60 = Ballestrieri 60 = Squadra de Mess. Marco da Martinengo con sopraveste cavalli 200 = Squadra del conte Alvis Avogadro cavalli 200 = Squadra del conte Zuanfrancesco da Gambara cavalli 200 = Squadre due di Carlo Secco e Cojonesca cavalli 200, Squadrone uno del conte da Pitigliano cavalli 200 = Cavalli grossi con sopraveste 108 = Item regole di Frati N. 9, in tutto 320 = Preti e canonici N. 104 = Vescovi apparati N. 2 = Dottori vestiti di seta con bavaro di vario N. 32 = Trombetti in ischiera N. 34 = Tamburini, Staffette, Violette e Liuti N. 24 = Donne brexane a cavallo con stafferi N. 20 = Tromboni e Pifferi

N. 10 = Donne della Maestà della Regina vestite de raso verde alla Cipriotta N. 7 = Zentildonne Veneziane di conto, cioè la Mojer de Messer Polo Capello, de Messer Gieronimo Lion, di Ser Pietro Zen, di Ser Andrea Diedo, di Ser Lunardo Gritti N. 5 = Un carro trionfal tirato da quattro cavalli leardi da Ducati cento l'uno di prezzo; i quali sono di Stradiotti con corni in fronte a modo di lioncorni = Zentilomeni Viuziani tre vestiti d'oro a cremesia con eollanè, cioè Domino Jeronimo Lion, Domino Paolo Capello, Domino Marco Dandolo, tutti Cavalieri = La Maestà della Regina a cavallo, sopra del quale era un baldaechino bianco il quale portava Canonici sei, e Dottori sei alla staffa, vestiti de cremesin damaschin con bavari di vario. Dietro venivano li Magnifici Rettori, *videlicet* = Domino Giorgio Corner Cavalier fratello di Sua Maestà, e Podestà = Domino Francesco Mocenigo Capitano = in mezzo de' quali lo Illustrissimo Conte di Pitigliano Governator Generale della Serenissima Signoria Nostra: poi Dolfin Venier, et Jeronimo Garzoni Camerlenghi de Brexa = Cavalieri con veste d'oro e collana N. 10 = Carrette da Zentildonne Veneziane, Brexane, e forestiere N. 16 = Zoveni a cavallo vestiti con giuboni de cremesin, e maniche di raso pavonazo, e borseghini, co'suoi famigli alla staffa ben in ordine ed in gamba la divisa della Regina in tutto N. 24 =

Una rappresentazion era davanti alla porta del magnifico Podestà, ed una alla abitazion della Sua Maestà, che è nel Palazzo del fu Bortolo Cojou, al presente di Lodovico Martinengo (oggidì Ducco). V'era una fontana che buttava vino e vernazza. E qua resterò da scrivere come *judicio meo* era la pressa. È da sapere che la Podestaresa sua Cognata era in letto da parto, perchè in questi giorni fece un putto maschio. Il giorno cinque detto, che fu Marti, venne a Brexa Fracasso (Sanseverino), con circa 120 cavalli in due squadrette, una vestita alla Stradiotta con dodici belli corsieri da giostra a mano, e la sua Donna Madonna Margherita in Carretta; e smontò a casa del conte Zuanfrancesco Gambarà dove erali preparato, e per avanti esso li aveva invitati. E stette otto giorni con 150 bocche a spesa di detto Conte. In questo giorno la Maestà della regina non fu vista, perchè lei con le donne e sue donzelle si lavarono e si fè pulite per la polvere. Adì sei il Mercore sua Maestà fece fare una festa e danzare in una sala preparata, e consada molto ornatamente con razzi atorno, e panni fini di colore, soffittata con frizzi d'oro, ed il Tribunal era tutto coperto de panni d'oro. Erano circa settanta Donne. Fatta l'orazion per Domino Zuanbattista De-Piano Dottor Brexano, e compita, *iterum* se andò ballando, e furono quattro travestiti da buffoni che fecero spettacolo e cose molto dilettevoli. Vi era Fracasso

colla moglie e le donzelle della Regina e se ballò benissimo. Sulla sera se presentò la colazione magnifica e regale in vasi de argento, e Domino Tuffo de Costanza portò una cafettiera coperta con un fasuolo lavorato suso, e fece tre riverenze alla regina, e fu compita la festa a ore due di notte. Era gran caldo. Il Zuoba digiunando la Regina a pane ed acqua per esser la vigilia di Nostra Donna, non fu fatto altro. Se fece cantar un Vespero in Casa, e sonar flauti, e molte donne furono a visitarla. Adì otto il Venere dopo il desinare entrò il sig. Galeazzo Sanseverino con i suoi compagni. Erano quaranta a par paro, vestiti tutti alla todesca de negro, con capelletti negri todeschi in testa, con un friso largo un sommerso d'oro attorno, con tremolanti, ed uno vestitello sopra, una corascina bornida, assettata dal mezzo in su, e tagliato si che pareva l'armatura lucente, dal mezzo in giù era faldato. Il braccialetto destro pareva parte; lo spallazzo piccolo con otto cansoni era tutto lucente; sopra la manica sinistra era χ di ristagno d'oro lungo più di una spanna, e largo quattro dita, e così sopra la calza alla cescia sinistra. Erano sei trombetti vestiti così con i pennoni negri e d'oro, e con un Araldo vestito di un mantellino tondo di cendado dorato, con uno stendardo negro e d'oro, con un Griffon d'oro suso. Intrarno per la porta di s. Zuanne, e passarono dove abitava la Regina, la quale venne a

vederli alla finestra, e tutti li feciono onorevole riverenza, poi andarno ad alloggiare alla casa del predetto Conte Zuanfrancesco Gambarà. Erano tutti da 200 cavalli, 28 muli. Il Sabato i Rettori con il Conte di Pitigliano e tutti i Zentilomeni la mattina andorno a visitare il Sig. Galeazzo a casa, e dopo il desinare furno sopra il fatto della Giostra per la Domenica. Adì dieci Domenica fu al tardi giostrato. Erano ventidue giostratori i quali saranno nominati qui sotto. (Sulla nostra cronaca i nomi promessi non si trovano.) Vennero prima li otto giostratori Roberteschi (cioè quelli del sig. Roberto Sauseverino soprannomato Fracasso), con gli elmi in testa, con alcune faselle in cima dorate che buttavano fuoco. Tutti li quaranta vestiti ut supra portavano le lancie a due a due, e molti trombetti, poi lo stendardo. Vennero dopo i due uomini d'arme del Conte di Pitigliano, con sette stendardi spiegati; uno dei Fiorentini, quattro dei due Pontefici e della Chiesa, uno aragonese, e l'ultimo nostro di s. Marco, con più di vinti trombetti avanti, con sopraveste alli cavalli etc. Seguivano Piero da Martinengo, Zuan Maria da Martinengo, e tre uomini d'arme del Conte Zuan-Francesco da Gambarà; il resto poi di grado in grado, e cinque si tolsero giuso. Tutti li Giostratori erano trenta, e fu giostrato con antenelle grossissime e correvano. Durò la giostra la Domenica, Lunedì, e Martedì fino a 17 ore. Era assai

popolo e tutta Brexa piena. Ha avuto il premio cioè braccia ristagno d'oro, e cinquanta ducati d'oro un Antonio da Castelnovo, uomo d'arme di Fracasso; e così fu accompagnato avanti la Regina e i Rettori sul Tribunale dal Sig. Galeazzo e Fracasso, e il Conte di Pitigliano in mezzo, con cinquanta Trombetti avanti. I Sanseverineschi onorarono molto la giostra, ed accompagnarono la Regina a casa. Il Luui si fece una festa fino alle ore sette di notte, e si dette cena alla moglie di Fracasso, e compite le giostre, il Marti Domino Galeazzo e Fracasso partirono per aver avute la sera lettere dal Duca di Milano che li ammoniva, che Messer Galeazzo andasse a Milano, e Fracasso a Pizzeghettone a far la mostra delle sue genji il di 17 di questo mese.

Fu a questa festa il Marchese di Mantova travestito, e la sua favorita. In pubblico con essa fu Domina Teodora; item il Cardinale fiolo del duca di Ferrara; il Vescovo di Mantova, il Sig. Nicolò da Correggio, il Sig. di Pesaro, il Protonotario fradelo del Marchese di Mantova, tutti con cappelli rivolti; molti Veronesi, Cremonesi, Mantovani, Parmigiani, da Reggio, da Modena, Piacenza, Parma, Pavia, Milano, Bergamo, Crema, sì che non se poteva lozar nella terra. In somma fu assaisima gente, e molti Patrizii nostri. Compita la giostra tutti partirono, et tamen niuno romore, niune parole, meno di fatti seguì in quella città,

il che fu bello = Ora mò ch'io soddisfeci all'obbligo mio, e parmi dalla attenzione, colla quale udiste il mio racconto, che nojoso non vi fossi, compite voi pure il vostro, e prosegua alcuno di voi, calcando il sentiero ch'io vi ho additato. Quegli, cui spettava di favellare, di già si acciugava a farlo; ma insorto uno della brigata, osservò, che simile in tutto alla riferita cronaca, benchè non così precisa, è la narrazione di Elia Capriolo, nell'ultimo libro della sua Storia patria, circa il ricevimento della Regina di Cipro, e la Giostra data in Brèscia per festeggiarla, della quale cosa egli era stato testimonia di veduta: debbo soggiugnere quindi, che un passatempo di tale natura era precipuamente nel genio degli avi nostri; giacchè anche nel 1548, alla evenienza che Stefano Tiepolo si recò fra le nostre mura come Provveditore Generale di Terraferma, precipua carica dello Stato in que' tempi, lo presentarono di un magnifico Torneo. Si mostrarono in questo Nicolò Fe; Ugolino da Sessa Veronese, Alessandro Pavone, Giambattista d'Offlaga, Luca Calino, Camillo Rovato, il Conte Carlo Martinengo Cesaresco, Giambattista e Marcantonio figli del Cav. Calino, Mario Averoldo, il Conte Fortunato Martinengo, Giambattista Gavardo, Giambattista Fisogno. Ebbe l'onore di quella giostra Nicolò Fe, procacciandosi il sudato compenso di una collana del valore di cento scudi d'oro, ed ebbe il Gavardo un pajo di guanti

profumati, a lui offerti dalle belle mani delle vez-
zose Lucrezia ed Elisabetta Gonzaga da Gazoldo,
gentili proteggitrici, e decoro di quel grandioso
spettacolo. Così ne lasciò scritto Patrizio Spini nel
suo supplemento alla storia di Elia Capriolo. Al-
tre giostre simili ebbero luogo nel secolo XVII,
intorno le quali, per la magnificenza con cui fu-
rono eseguite, vi consiglio leggere Ignazio Albano
Canonico della Scala in Milano, che in prosa ed
in versi le celebrò; e l'ultima, che avvenne l'an-
no 1766, fu con piacevoli ed eleganti ottave di
Antonio Brognoli, stampate dal Rizzardi, alla ri-
cordanza de' posteri tramandata. Giacchè mi di-
pingeste lo stato splendido della nostra patria,
così per prolungare il discorso, mi vorreste voi
dire alcun che intorno la zecca per battere mo-
nete, che esisteva in Brescia? Il narratore ripigliò
tosto: Dirovvi che D. Carlo Doneda, uomo, come
sapete, laboriosissimo, e del quale avverrà che al-
cuno abbia a favellare, lasciò una Dissertazione
intorno la Zecca di Brescia, che stampata in Bre-
scia dal Rizzardi nel 1755, venne ristampata in
Bologna nel tomo quarto della *Nuova raccolta
delle monete e zecche d' Italia di Guido-Anto-
nio Zanetti*, coi tipi di Lelio dalla Volpe nel 1786,
aggiugnendovi note interessanti, una Tavola delle
monete bresciane, e due Cronichette nostre all' ap-
poggio di quanto nella dissertazione medesima si
narra. Ora da tutto ciò si rileva, come molti so-

stengono, che in Brescia fino dal tempo de' Longobardi di una Zecca vi fosse. Dipoi il canonico Paolo Gagliardi in una sua lettera indiritta al dottissimo abate Muratori, si studiò provare che l'officina monetaria bresciana esisteva fino dal 1042. Altri però pretendono che le prime coniate monete in Brescia, portanti l'effigie de' B.^{mi} Protettori Faustino e Giovita, fossero per onorare la venuta del Pontefice Innocenzo II; e che quel Papa veramente si recasse fra noi, oltre il Malvezzi ed altri, il provano le sopraccitate Cronichette, ove si trovano queste parole: *MCXXXII Innocent. Papa Brix. venit, et ejecit Villanum de Episcopatu.* Sembra però che il privilegio assoluto di battere monete concesso venisse a Brescia dall'Imperatore Federico Primo nel 1162, od in quel torno; e che Brescia se ne valesse soltanto nel 1184. Tale cosa è provata da tutte due le croniche da me citate, l'una delle quali serbavasi nella scelta Libreria de' nostri PP. dell'Oratorio, e diceva: *MCLXXXIV. Moneta Brixienſi facta est et Brixia ab Occidente exarsit:* l'altra, che si conservava nella Biblioteca de' RR. Canonici di s. Salvatore in Bologna, così esprimevasi: *Mill. cen. LXXXIV. die Mercurii intrante Madio incepta est moneta Brixie etc.* Pare poi che la città nostra godesse di tale privilegio fino al MCCCXXI, giacchè si hanno monete coniate sotto il reggimento di Pandolfo Malatesta; dopo quel tempo, passata a Fi-

lippo Maria Visconti, indi alla Veneta repubblica, Brescia non ebbe più Zecca di sorte. Circa poi il peso, bontà e valore delle monete bresciane, consultate la tavola monetaria annessa alla Dissertazione di D. Carlo Doneda, ed avrete di che addottrinarvi e soddisfarvi. Altro de' presenti disse allora: Ho udito a parlare tanto nelle storie nostre, ne' vecchii nostri mercati della Lira Planet; questa specie di valuta ha mo' veramente esistito, oppure fu essa ideale e di semplice convenzione? A così fatta inchiesta rispose uno della compagnia: Francesco Gallo bresciano, accreditato giureconsulto, nel suo trattato *De fructibus* Disp. 10, artic. 2, num. 61, parlando per incidenza della moneta de' Planetti, scrisse ch'era chiamata *moneta planetarum*, perchè avea l'impronto della figura di un pianeta ossia di una stella; e che sul davanti della piazzetta della chiesa de' santi Faustino e Giovita trovavasi ancora l'officina dove si coniarono. Questo egli dettava alla fine del secolo XVII. Ottavio Rossi, nelle memorie bresciane, dice che i Planetti erano certi piccioli denari d'argento, del valore di due soldi veneziani, stampati con diversi impronti ecc. Con buona pace però del Rossi e del Gallo, siccome de' Planetti non avvi alcuno de' tempi nostri che ne abbia veduti, eppure di tutte le altre specie di monete, che si coniarono in Brescia, se ne conservano, così mi permetterò di osservare, che la così detta lira

Planet bresciana altro non era che la lira imperiale; e siccome quelle che si coniarono in Milano, erano scodellate, con un gran labbro all'intorno, e quelle che s'improntavano in Brescia piane, così per distinguerle dalle Lombarde, le nostre si dicevano Planetti, quindi Imperiali bresciani e Planetti erano l'istessa cosa.



DE' BRESCIANI

CHE FURONO ILLUSTRI PER CARICHI EMINENTI

CONSEGUITI NEL SACERDOZIO



RAGIONAMENTO XIV.

A quelle parole, uno degli amici in cotal modo si accinse a ragionare. Non è da mettersi in controversia, che Brescia in ogni età, soggetta a quale si fosse reggimento, considerata non venisse città doviziosa, nè restia dallo mostrarsi tale nelle circostanze che fu mestieri a lei di onorare sè medesima, col tributare debita ospitalità inverso i personaggi illustri, che di quando in quando la visitarono. I padri nostri bene sapevano che lo spendio soverchio è rovinoso allo stato e alle famiglie; ma sentivano ancora che la stessa parsimonia non deve mai togliere al pubblico decoro e al lustro cittadino. E questa è veramente lode dovuta a Brescia nostra: ma il primo argomento ond' ella può a ragione insuperbire, è senza dub-

bio la frequenza di uomini chiari per sapere, per valore militare, per eccellenza d'arti, che sortirono la culla fra le sue mura, o nella provincia. E poichè illustre sopra gli altri ordini mi sembra essere stato il suo clero, mi farò a narrarvi più succintamente che mi sarà concesso, di que' nostri concittadini, che, in mercè della molta dottrina, conseguirono dalla Romana Sede precipue ecclesiastiche dignità. Questo siavi stimolo, perchè ciascuno altro adempia allo statuito, e parli dopo di me di que' nostri concittadini, che bene meritano della patria ne' rami varii dello scibile umano in cui si adoperarono. Per dare dunque cominciamento, non mi farò a sentenziare, se il Pontefice Adriano VI fosse o non fosse bresciano. Il Moreri nel suo *Dizionario Storico*, all'appoggio di Onofrio Panvinio, del Ciaconio, del Bellarmino, del Possevino, di Valerio André, di La-Mire e di molti altri ancora, il vuole nato in Olanda, figlio di certo Florent di professione tessitore, o, come si spaccia da altri, facitore di birra, o legnajuolo da barche: lo fanno bresciano il nostro Ottavio Rossi e il Padre Leonardo Cozzando, sussidiati dal Padre Mattia Belintano, dallo stesso Onofrio Panvinio, che ritrattò quanto aveva scritto circa Adriano nell'*Epitome de' Romani Pontefici*, da Ferdinando Lena, da Bernardino Faini; e Bongianini Grattarolo di Salò, noto letterato che fioriva sul finire del secolo XVI, dettò una epistola nel 1584.

dove dimostra patentemente che Adriano VI, Sommo Pontefice, fu di patria bresciano, che nacque in Renzano, piccola terra della Riviera del lago di Garda, che al sacro fonte si chiamò Luigi, e fu figlio di certo Zambuono Rampini, e discepolo del celebrato nostro Padre Lichetto ossia Lechi, Minore Osservante nel monastero dell'isola del lago di Garda, morto poscia a Buda nell'Ungheria, Missionario Apostolico, inviatovi dal Pontefice Leone X. Stimano questi autori, che il Rampini, assai giovane, passasse in Olanda, e fosse da principio professore di teologia in Lovanio, decano di quella Chiesa, e Vice-Cancelliere di quella Università. L'Imperatore Massimiliano lo scelse a precettore di suo nipote Carlo Ferdinando re di Spagna, conosciuto poscia come Carlo V Imperatore Germanico. Assunto questi al trono, ebbe il Rampini il Vescovato di Tortosa in Catalogna: poscia divise la reggenza di Spagna col Cardinale Ximenes; indi, mercè la gratitudine del Sovrano alunno, videsi annoverato nel Sacro Collegio; e infine conseguì il Triregno, assumendo il nome di Adriano Sesto. Non può negarsi che questo Pontefice non mostrasse vivo desiderio per la riforma de' costumi del clero e della corte romana, in allora un poco travati; ma la morte ruppe i di lui disegni, togliendolo di vita in Roma d'anni 67 il 24 settembre 1523. Egli è fatto, che sopra la chiesa di Renzano vedevasi lo stemma di Aloisio Rampini,

con appostavi lapide sulla quale stava scolpita questa iscrizione: = *Adriani VI Pont. Optimo Max. Renzani Patritii. Anno Post. Leonem X. MDXXII.* = Non arbitrerò dunque nella discrepanza di tante opinioni, molto più che il chiarissimo conte Giammaria Mazzuchelli, biografo ed indagatore diligentissimo delle più minute memorie de' scrittori italiani, e zelatore benemerito della patria gloria, non fa cenno alcuno che Adriano fosse bresciano. Recca però stupore come autori, presso che a quel Papa contemporanei, abbiano, o gli uni o gli altri, mentito in cotal modo sulla origine di esso. Ma se avvi incertezza intorno Adriano, sono, fuori di questione, bresciani i cardinali seguenti. Ottone, al quale Onofrio Panvino dà il nome di *Magister Otho de Brixia*. Dottissimo qual egli era, da Eugenio III ebbe il cappello cardinalizio nel 1150, col titolo di s. Nicolò in Carcere Tulliano; poscia fu legato nella Spagna; morì nel 1161. Ottavio Rossi annovera pure un Lionardo Averoldo Cardinale sotto il titolo di santa Cecilia, che viveva nel 1150. Dice che il ritratto suo, ricopiato da un antichissimo che trovavasi in Pavia, esisteva presso di Aurelio Averoldo Vescovo di Castellanetta, di cui parleremo in seguito. Di tale porporato non trovai menzione fatta dal Cozzando nè da altri; ciò nullameno mi credo in debito di non lasciarlo in dimenticanza. Azzo fratello di Marchesio Rossi, o da Rossa, è pure annove-

rato fra que' nostri concittadini che si assisero nel Sacro Collegio. Abbiamo due Azzoni da Innocenzio II innalzati a quell'onore, ambo sotto il titolo di s. Anastasia; l'uno colla promozione dell'anno 1130, l'altro con quella del 1142. Ma siccome una delle ragioni, per le quali il nostro connazionale ottenne dignità così cospicua, si è quella di avere accompagnato il detto Pontefice in Francia, seguendo la fazione sua contro l'Antipapa Anacleto, che primeggiò nel 1130, e morì nel 1138, così parmi sicuro, che il nostro Azzone Rossi conseguisse la porpora nel 1130. Vieppiù sta a prova di quanto narro l'attestazione del Panvinio e del Ciacconio; ed in un privilegio, che Lotario II Imperatore concesse alle nostre vergini di s. Giulia colla data del 1137, si vede sottoscritto: *Azzo de Russa Presbiter Cardinalis Brix. tituli Sanctae Anastasiae*. Il Podavino nel *Discorso de' Prelati bresciani*, che da non pochi si attribuisce a Cosimo Lauri altro studioso nostro cittadino, afferma di avere veduto il sepolcro del cardinale Azzo Rossi rozamente scolpito nella chiesa nostra di s. Giambattista, che oggi più non esiste. Fuori di ogni dubbio, è bresciano anche Gabrielle Rangoni. Con poco retto consiglio, e forse per adulare potente famiglia, il Panvinio, il Ciacconio, il Sansovino e Francesco Gonzaga Vescovo di Mantova, il vollero della famiglia de' Rangoni di Modena: ma nacque il Rangoni in Chiari di poveri parenti;

la madre sua, pure di quel paese, apparteneva alla casa Fogliati; ebbe al sacro fonte il nome di Francesco. Vesti l'abito della Minore Osservanza, non già in Brescia, ma in Verona, mutando il nome suo in Gabriello. Ciò rilevasi dai pubblici registri del Comune di Chiari, ed in particolar modo nella Biblioteca Clarense pag. 55. Tom. primo pubblicata nel 1820 dal benemerito Padre Giacomo Germano Gussago. Il nostro Gabriello dunque avanzò per modo uegli studii sacri, che dai superiori del suo monastico istituto venne prescelto ad addottrinare la gioventù nelle teologiche discipline. Datosi alla predicazione, Giovanni da Capistrano, fregiato poscia dalla Chiesa col titolo di Beato, il volle compagno nelle apostoliche sue fatiche in Boemia contro l'eresia degli Ussiti. Colà il bresciano, acquistati meriti distinti e fattosi assai caro a Mattia Corvino re d'Ungheria, contribuì alla pace composta nel 1447 fra il soprannomato regnante e l'Imperatore Federigo IV. Benchè fosse questa di breve durata, il Rangoni ottenne il vescovato d'Agria; quindi, scorsi degli anni, ebbe da Sisto IV nel 1477 il cappello cardinalizio sotto il titolo de' ss. Sergio e Bacco. Con tale dignità portossi a Roma, e fu spedito legato nel regno di Napoli, per indurre que' popoli a pigliare le armi contro il Turco. Osserva il Peroni, che il nostro Rangoni era dotato di tanta mansuetudine e gravità di costumi, che asseriva di non essersi mai

in tanti anni di vita adirato con alcuno. La sua pietà poi e la sua splendidezza concorsero al compimento della chiesa parrocchiale della sua patria; laonde sulla porta maggiore fu posta dal comune di Chiari l'arma gentilizia del Rangoni, con questa onorevole iscrizione che tuttavia vi si legge — *Gabriel Cardinalis Rangonus Clarensis Episcopus Agriensis* — Anche nella Sagristia della suddetta Chiesa conservasi il di lui ritratto, con sotto scolpitavi l'epigrafe: *Gabriel tit. SS. Sergii et Bacchi S. R. E. Presb. Cardinalis Rangoni Epis. Agriensis etc., quem ex hoc Clararum Oppido oriundum esse illustriora quae adservantur ipsique coeva antiquitatis monumenta confirmant.* Pieno di meriti il Rangoni passò di vita in Roma allo spirare di settembre 1486, e venne sepolto in *Ara-Coeli* con esequie solenni. Uberto Gambarà, svestito il sajo guerriero, indossò la veste clericale in Roma. Da Leone X nominato Protonotario Apostolico, sotto Clemente VII ebbe carichi quanto onorevoli altrettanto perigliosissimi, in forza di que' tempi procellosi per la Chiesa romana, e sostenne le Nunziature di Francia, di Portogallo e d'Inghilterra. Intorno ciò veggasi fra gli altri il chiarissimo sig. Sismondi, nella sua *Storia delle rivoluzioni d'Italia*. Si trovò Vice-Legato in Bologna, quando il detto Clemente VII v'incoronò Carlo V Imperatore; poscia Uberto sostenne onorevolmente la Legazione di Piacenza, e qual

fosse l'opera sua colà, veggasi nell'erudita *Storia Piacentina*, di recente pubblicata dall'illustre sig. avvocato Anton-Domenico Rossi. Paolo III compensò tanti servigi, creandolo cardinale sotto il titolo di s. Apollinare, e Vicario di Roma; il che avvenne l'anno 1539. Morì il Gambara in Roma il 16 maggio 1549, e le sue spoglie mortali, trasferite in patria riposano in Nostra Donna delle Grazie, come si può scorgere dal monumento che vi si vede. Quasi contemporaneo a questo fu Durante Duranti. Devotissimo della Casa Farnese, ebbe somma familiarità col Pontefice Paolo III, che gli affidò la Legazione dell'Umbria. Venne poscia intromesso in gravi brighe fra Carlo V Imperatore e Francesco I Re di Francia, e in negozii rilevantissimi fra questi Principi e la Repubblica di Venezia. Si comportò lodevolmente per modo in così ardui affari, che Paolo III, suo protettore ed amico, il nominò Cardinale sotto il titolo della Basilica de' ss. Apostoli, e Vescovo di Brescia nel 1550. Operò il Duranti nella sua Diocesi molte cose utili per tornarvi in fiore l'affievolita ecclesiastica disciplina; ebbe tanto credito da poter aspirare al papato: morì nel 1558. Gianfrancesco Gambara, nipote del Cardinale Uberto, servì, quale cameriere, il Pontefice Giulio III; fu nominato Chierico Presidente della Camera Apostolica da Pio IV, poscia Diacono, alla fine Prete Cardinale del titolo di santa Prudenziana nel 1561,

o, come vuole il Peroni, con quello di Decano de' ss. Pietro e Marcellino. Pio V lo istituì Inquisitore Generale, e l'anno 1566 Vescovo di Viterbo, dove innalzò il bel palazzo vescovile detto delle *Bagnje*. Gregorio XIII lo creò Vescovo d'Alba e Palestrina; intervenne al Concilio di Trento, ebbe familiarità con Filippo II re di Spagna, amò i dotti; dotto egli stesso, lasciò fra l'altre sue cose alcuni libri intorno alla *Supremazia della Papale Dignità*; morì il 5 maggio 1587, e fu tumulato in Viterbo. Parimenti bresciano fu Desiderio Scaglia; nacque in Brescia figlio di un barbiere e di una levatrice della parrocchia di s. Clemente, allora diretta dai PP. Domenicani. Cresciuto in età, vestì l'abito Domenicano nel convento di quella chiesa, dove ricevuto avea il battesimo. Di svegliato ingegno qual'era, fatti negli studii progressi rapidi, passò Inquisitore del S. Ufficio in Pavia, Cremona e Milano. Paolo V. sapendolo persecutore implacato dei dissidenti della romana Chiesa, l'appellò in Roma Commissario Generale del detto S. Ufficio della Inquisizione, poscia agli 11 gennaio 1621 gli diede il cappello cardinalizio sotto il titolo di s. Carlo al corso Domenicano, e in pari tempo il vescovato di Melfi in Puglia. Forza è supporre, che fosse uomo insaziabile ne' suoi desiderii, giacchè tutto mise in opera per mentire la patria, e farsi credere nativo di Cremona, colla speranza di avvantaggiare sotto

l'ombra di Spagna, alla cui dominazione quella città stava soggetta. Per conseguire lo scopo suo, l'accorto frate interessò il conte Andrea Martinengo, e fece comperare tutti gli esemplari delle lettere pubblicate da Ottavio Rossi, che esistevano presso il librajo Fontana, e tutti li fece abbrucciare; perchè a carte 157 una ve n'era congratatoria a lui diretta, nella quale veniva assolutamente dichiarato bresciano. A togliere però qual si fosse dubbioza intorno la patria dello Scaglia, vale il Diario manoscritto di Giambattista Bianchi, testimonio del battesimo di Desiderio nella chiesa di s. Clemente nostro; manoscritto che esiste nella libreria del cortese sig. Giuseppe Gussago vivente. Gregorio XV fece passare il cardinale Scaglia al vescovato di Como, ed Urbano VIII l'ebbe in somma dimestichezza, sotto il di cui pontificato cessò di vivere il 17 agosto 1639. In più recente età furono pure concittadini nostri Lodovico Galini, Giannandrea Archetti ed Angelo Luchi, tutti tre fregiati del cappello cardinalizio. Il primo, chiaro per pietà ed onorato vivere, fu Canonico della Cattedrale di Brescia, donde Clemente XII lo nominò vescovo di Crema; ivi tenne un sinodo diocesano, la cui relazione fu stampata in Brescia dal Rizzardi nel 1737. Benedetto XIII chiamò nel 1751 il Calini a Roma, decorandolo col titolo di Patriarca di Antiochia; in appresso fu Commendatore assai benemerito dello spedale di s. Spirito

in quella città; e alla fine nel 1766 Clemente XIII lo aggregò al Sacro Collegio. Morì in patria nel 1782 d'anni 86, ed in s. Faustino Maggiore ebbe sepolero. L'Archetti nacque in Brescia da famiglia doviziosissima, oggi estinta. Fornito Giannandrea di molta penetrazione di ingegno, intraprese la carriera ecclesiastica, e recatosi in Prelatura a Roma, vi conseguì la nomina di Vicario della Chiesa di s. Lorenzo in Damaso, poscia di Arcivescovo di Calcedonia; indi si vide nominato Nunzio Apostolico alla R. Corte di Polonia, esternandogli quel re Stanislao con sua lettera data da Varsavia 19 agosto 1775, la piena sua soddisfazione per la scelta fatta dal Pontefice nella persona sua; nella quale occasione ebbe l'Archetti altresì un onorificentissimo dispaccio da Maria Teresa Imperatrice, dato da Vienna il 21 agosto 1775. Compita quella diplomatica missione, un'altra più cospicua n'ebbe; e quella si fu di Nunzio Apostolico presso l'Autocrata delle Russie Caterina II, quale annuì con suo dispaccio al Papa, segnato primo marzo 1783, che fosse inviato a Pietroburgo un Legato Pontificio. Si bene meritò l'Archetti presso così celebrata Sovrana, che, nel momento che stava per abbandonare quella regia Corte, Pio VI gl'invì il cappello cardinalizio; e Caterina II con sua lettera, data da Pietroburgo 9 novembre 1784, manifestò il suo giubilo al Pontefice, di avere pei meriti distinti del Porporato

contribuito a cotal nomina. Provvisto in seguito del vescovato d'Ascoli, il Cardinale Archetti imprese l'ardua Legazione di Bologna; e presso il conte Vertua di Bergamo, parente prossimo ed erede in parte della spenta famiglia Archetti, si trovano due piccioli libri in pergamena, che le istruzioni contengono del Pontefice Pio VI al suo Legato Pontificio, circa il modo di reggere quella non facile provincia. Si conservano pur anco dal sullodato conte Vertua alcune lettere autografe dello sventurato Luigi XVI re di Francia e della troppo infelice sua consorte, Maria Antonietta d'Austria, indiritte all'Archetti; come pure una procura del re D. Pedro di Portogallo, data dal suo palazzo di Queluz il 17 ottobre 1785, in cui incarica l'Archetti di levare in nome suo al sacro fonte battesimale il figlio del Senatore Annibale Ranuzzi e della moglie di lui Donna Ippolita Segni. Colmo di meriti e di onori, morì questo conspicuo bresciano nel suo vescovato di Ascoli. Michele Angelo Luchi nacque in Brescia da Ferdinando e da Giulia Banchetti il 20 agosto 1743. Natura essendo stata a lui benefica d'ingegno fervido, compì con rapidità il corso de' letterarii e filosofici suoi studii. Contava gli anni 21, allorchando vestì l'abito di s. Benedetto, ed in tal ordine illustre sostenne con prudenza e dottrina diversi carichi. Applicatosi quindi alle lingue greca, ebraica ecc. Leopoldo Gran-Duca di Toscana, po-



*Ritratto dell'Emint.° Cardinale
Michele Angelo Luchini,
Vivesi in Casa de' suoi Nipoti. Nob. Luchini in Brescia!*

scia Imperatore, lo chiamò a Firenze, perchè ammaestrasse pubblicamente la gioventù negli idiomi suddetti. Pio VII, che lo amava come confratello ed amico, lo creò nel 1801 Cardinale col titolo di s. Maria della Vittoria, e Commendatario perpetuo del Ven.^e Proto-Monisterio di Subbiaco. Benefico di sua natura, e mosso dallo zelo di visitare in persona la sua piccola diocesi, contrasse una pleuritide, che in brevi giorni lo condusse al sepolcro il 28 settembre 1802, dell'età sua nell'anno 59. Colui che bramasse conoscere a disteso le notizie di questo insigne Porporato, e le molte opere letterarie ch'egli dopo di sè lasciò, legga, fra le altre, le memorie della vita sua compilate dall' egregio P. Jacopo Germano Gussago, pubblicate in Brescia nel 1816 dalla tipografia Spinelli e Valotti, e consulti la *Biblioteca Bresciana ecc.* Ora mè s'io imprendessi a ragionarvi di tutti que' Bresciani, che attinsero la meta dell' Episcopato, per certo non la finirei così di leggieri; ve ne accennerò soltanto i nomi, di volo toccherò l'epoca del loro vivere, non mancando però di presentarvi le precipue virtù di molti di questi. Tralascierò quelli che ressero la sede vescovile della patria nostra, poichè li credo a voi tutti già abbastanza noti per quello che diffusamente ne scrissero i più volte citati PP. Gradenigo e Cozzando, l'Ughelli, il Zamboni ed altri ancora. Darò quindi principio con Ambrogio Martinego Vescovo di

Bergamo, che ben lunga pezza governò quella diocesi. Benchè il padre Celestino da Bergamo, voglia ch'ei fosse bergamasco, si può con qualche sicurezza asserire ch'egli nacque da Tebaldo Martinengo bresciano. Successe a Reginfredo nel vescovato, di Bergamo, fu con Papa Leone IX in Roma al Concilio contro i simoniaci, e nel sinodo che il Pontefice medesimo celebrò in Pavia. Scrisse Ambrogio un volume sopra i salmi, ed il 21 ottobre del 1057 morì. Arrigo Confaloniero Vescovo di Bologna verso il 1220 fu nostro bresciano; e viene citato come uomo di molta vaglia sotto i Pontefici Innocenzio III, Onorio III, Gregorio IX, Celestino IV ed Innocenzio IV. Il Ghirardacci nel quinto libro della sua Storia bolognese fa di lui onorevole menzione. Narrasi che fosse d'animo irrequieto, ma generoso, che pel soverchio zelo di religione si mostrasse proclive a fulminare anatemi. Ricostrusse il suo palazzo vescovile, giovandosi, al dire di Ottavio Rossi, di certo Giacomo Marenda architetto bresciano, oppure Marco, siccome narra il Conzando. Pel vantaggio de' suoi diocesani introdusse in quella città l'arte dei tessitori di panni di lana, chiamandovi alcuni maestri da Brescia, dove tale profittevole industria mirabilmente fioriva. Molte altre cose dal Rossi vengono intorno lui raccontate, il quale infine dice che morì d'anni 71, ebbe tomba in s. Vittore di Bologna, e che Bitisia Coszadini, celebre geny

tildonna di quella città, con eloquente orazione ne decorò il funerale, essendo ella vestita in abito di gramaglia, e intervenendo tutta quella popolazione. La qual cosa allora non parve strana; oggi poi, in tanto vanto di civiltà, non so come ai più parrebbe tollerabile che nel funerale di un Vescovo, una femmina, per quanto letterata si fosse, ne celebrasse le lodi con funebre orazione pronunciata in chiesa. Alberto Prandone uomo di somma dottrina, egli pure bresciano, fu vescovo di Piacenza nel 1244. Dopo 14 anni di reggimento in quella Diocesi, passò a quella di Ferrara, e colà circa il 1262 terminò i giorni suoi. Illustre cittadino di Brescia fu Bortolomeo Averoldo, ultimo fra gli abati dell'antichissima abazia di Leno, ch'ei rinunziò al veneto Cardinale Pietro Foscari, per cui passò in Commenda; e l'Averoldo quindi assunse nel 1479 l'arcivescovato di Spalatro. Addottrinato nella sua gioventù del suo compatriotta Francesco Piazza francescano, teologo e predicatore di grido, Bortolomeo divenne amantissimo della letteratura. Fondò nel 1479 in Brescia l'accademia de' Virtunni, nella quale ascrisse i famigliarissimi suoi, tutti uomini di sapere e decoro della patria nostra, cioè Lanfranco e Paolo Oriani, frate Antonio Rosa domenicano, famoso Inquisitore generale in Lombardia, nella Marca Anconitana, nel Genovesato, e predicatore di nome; Cristoforo Barziza, Bernardino Gadolo, Carlo Valguglio, Teofilo Bona

ed Antonio Locatello domenicano. Morì l'Averoldo in Verona pel morso di una cagnuolina rabbiosa, mentre se ne veniva da Venezia a Brescia l'anno 1480. Di stipite illustre bresciano fu pur anco Giovanni Ducco, il quale abbandonata la carriera dell'avvocatura, vestito l'abito clericale nel 1464, fu prescelto a Proposito dell'insigne collegiata dei santi Nazario e Celso in patria, poscia titolato Vescovo di Corone. Accetto al pontefice Sisto IV, venne ammesso ne' Referendarii Apostolici, e passò Legato in Germania per conciliarvi gravi negozi; reduce in Italia, ebbe il governo della Marca Anconitana. La sua schiettezza soverchia avendogli fatto scrivere e pubblicare il trattato, *De regimine Ecclesiae*, libro in cui parlò troppo liberamente degli abusi della corte romana di allora, gl'intercluse il corso di sua fortuna, e, restitutosi in Brescia, occupossi della sua propositura, ricostruendo ed ampliando la sua chiesa; emulo in ciò del suo concittadino Bernardino Fava, vescovo di Faro, che in pari modo conducevasi nella sua propositura di s. Lorenzo nostro. Morì il Ducco nel 1494. Isidoro Cucco ossia Clario, oppure, come si vuole meglio, Cogi, nacque verso l'anno 1497 in Chiari, da umili ma onesti genitori; al secolo chiamossi Taddeo, e vestì l'abito della Congregazione Benedettina l'anno 1517 nel convento di s. Giovanni Evangelista in Parma. Versato nelle lingua latina, greca ed ebraica, tradusse la Bibbia, fece osser-

vazioni sulla Cantica di Salomone, compose parecchie orazioni ed altre opere ascetiche, che, fino al numero di XXII, sono tutte nominate dal Peroni, e nella Biblioteca Clarense tom. II pag. prima. Paolo III premiò il merito di cotant' uomo, nominandolo al vescovato di Foligno il 26 gennaio 1547; e già volgeva in mente di accordargli il cappello cardinalizio. Il buon Isidoro però autepose la cura del suo popolo, per dieci anni continui edificandolo colla sua religiosa condotta, sovvenendolo colle sue beneficenze, illuminandolo colla sua dottrina. Meritevole sott'ogni aspetto, l'età degli anni 60 avendo attinta il 28 maggio del 1557 volò in cielo. In quel torno di tempo viveva pure Altobello Averoldo, celebrato dottore di leggi canoniche. Conseguì dal pontefice Alessandro VI il vescovato di Pola nell'Istria alli 8 novembre 1497. Apprezzato da Giulio II, intervenne al Concilio Lateranense nel 1512; indi caro a Leone X ed a Clemente VII, fu tre volte vice-legato di Bologna, sostenne la Nunziatura di Venezia, dove si vuole che ricusasse la proffertagli investitura del vescovato della patria sua. Scrisse intorno il buon governo de' vescovi, ed alcuni commentarii della vita cristiana, che dubito assai siansi perduti. Trovandosi Altobello in Brescia, ebbe ospite in propria casa il celebratissimo Tiziano; e trattato con vera splendidezza, volle quel sommo artista compensarlo, presentandolo del bel dipinto dell' *Ecce-Homo*;

quadro che forma oggi uno de' precipui ornamenti della Pinacoteca posseduta dalla superstite famiglia. Morì Altobello nel 1532, lasciando un censo perpetuo al collegio de' Giudici in Brescia, acciocchè alcuno di essi leggesse ogni anno pubblicamente l' *Instituta*. Ne celebrava perciò il detto collegio annualmente, finchè ebbe sussistenza, la ricordanza in Duomo nel mese di novembre, colla recita di un' orazione in lode del benefico testatore. Della stessa casa fu Aurelio Averoldo, per la molta pietà e dottrina di assai lodevole memoria. Fu dottore di sacra teologia, canonico e vice-domino della cattedrale, poscia da Paolo V creato vescovo di Castellaneta in Puglia. Fu accademico *assiduo* e chiamossi *inflessibile*, indi principe dell' accademia degli *Occulti*; chiuse gli occhi al sonno eterno d'anni 63 nel 1629. Delle fatiche letterarie, che rimasero di lui, edite ed inedite, si consulti il Peroni. Giulio Pavesi nato in Quinzano, bel paese della bresciana provincia, fu ascritto alla religione domenicana, e ne sostenne i principali ufficii, tranne il generalato. Paolo IV lo nominò vescovo Vestrense, suffraganeo e Vicario all'arcivescovo di Napoli; e dopo breve tempo arcivescovo di Sorrento. Pio V da prima lo spedì nunzio apostolico presso il vicerè di Napoli, poscia nella Svizzera per importanti negozii. Fu pure fra' PP. del Tridentino Concilio, e la morte sola pose limite alla carriera luminosa, che percorsa

avrebbe questo nostro concittadino, passato essendo egli di vita nel febbrajo del 1571. Trovo pur anco assunto al vescovato di Feltre nel 1582 Giacomo Rovégia. Nato di nobile famiglia della Riviera del lago di Garda, professò lettere latine e greche, ed ottenne la laurea nelle leggi. Vissuto 18 anni in Roma, e tre anni vicario generale del vescovo nostro Domenico Bollani, accompagnò san Carlo Borromeo nella visita della Riviera di Salò. Ritornato alle sponde del Tevere, e promosso, come narra, al vescovato di Feltre, ebbe onorifiche delegazioni da Clemente VIII. Fu socio di Francesco Barbaro, patriarca di Aquileja, al primo concilio di quella provincia, celebrato in Udine l'anno 1596, dove ebbe egli la cura principale della dettatura e forme dei decreti, che vi si statuirono. Tenuta la sua sede episcopale per anni 28, morì compianto nel febbrajo 1610. Ebbero nome ancora Cesare e Maffeo Gambarà, ambo Vescovi di Tortona. Il primo, dopo avere sostenuta la vicelegazione di Ascoli, conseguì quell'episcopato nel 1548, e vi morì nel 1591. Il secondo, successo allo zio Cesare nel 1592, ebbe gravi contestazioni co' governatori di Milano, per difendere i diritti della sua diocesi; trattò negozii con presso che tutti i principi d'Italia, morì decrepito nel suo vescovato l'anno 1621. Una serie di altri nostri concittadini, che decorati furono del pastorale possumo rammentarvi, ed il tacervi mi sembra ingiustizia

e peccato; mi accingo quindi a noverarli, senza però seguire, con regolarità scrupolosa, l'epoca nella quale sono vissuti. Dirò dunque da prima Alfonso da Palazzolo dell'ordine di san Francesco d'Assisi, che, novizio passato nella Spagna, cresciuto in età ed in merito, vi ebbe il vescovato di Osma in Castiglia. Ambrogio Bagnolo, dell'ordine de' Predicatori, fu creato da Pio V vescovo di Nardo, città nella terra d'Otranto. Ambrogio Fracasino, dell'ordine medesimo, da Alessandro VII fu chiamato alla sedia episcopale di Pola nell'Istria l'undici marzo 1666. Antonio Guidi, nato in Medole, parse in allora addetto alla provincia bresciana, fu assunto da Gregorio XIII l'anno 1574 al vescovato di Trau in Dalmazia. Antonio Passera è dagli scrittori piacentini ricordato nel numero de' loro vescovi sotto l'anno 1448. Aurelio Oriani degli Orzi-Nuovi, minore osservante, da Pio V fu fatto vescovo di Letri nel 1558. Bartolomeo Seniga, benchè l'abate Ughelli il facesse bergamasco di famiglia Assonica; dal Cozzando fu provato ch'era bresciano: nell'ordine di s. Domenico sostenne i primi carichi di sua religione, nel 1503 ebbe il vescovato di Capo d'Istria, e trovossi al concilio Lateranense. Un Bernardo la di cui famiglia ignorasi, venne promosso da Calisto II al vescovato di Verona, che resse con molto senno e religiosa pietà per lo spazio di 14 anni. Bonadies Negroni conseguì a Roma da Paolo II

l'abbazia di s. Giacomo del nostro Mella; poscia da Sisto IV ebbe ad honorem il vescovato Iusulense; nel 1486 fu vicario generale in Brescia del vescovo Paolo Zane, e circa il 1488 passò di vita. Furono pure della mitra episcopale onorati Carlo e Diodoro fratelli Scaglia, ambo nipoti del cardinale già nominato. Il primo nel 1631 conseguì da Urbano VIII il vescovato di Trivento nel regno di Napoli, e sotto Innocenzio X in Napoli finì di vivere: il secondo fu nel 1626 consecrato da Urbano VIII vescovo di Melfi, poi dallo stesso Pontefice nel 1644 traslocato alla sede vescovile di Alessandria della Puglia, dove indi morì. Filippo conte di Casalalto, canonico di Brescia, eletto venne e consacrato vescovo di Mantova nel 1303, recatosi però in patria, compì il corso de' giorni suoi, ed ebbe tomba nella antica chiesa di s. Domenico. Un Everardo, di sconosciuto lignaggio, fu da Urbano VI nel 1383 innalzato al vescovato di Cesena, dove nel 1390 finì di vivere. Cristoforo Mangiavino da prima arciprete della cattedrale di Brescia, poscia di Asola, ottenne da Giulio II nel 1508 il vescovato di Polignano. Due altri bresciani, dell'ordine di san Domenico, trovo fregiati dalla tiara episcopale; l'uno Giovanni-Tommaso Rovetta; l'altro Girolamo Accetto degli Orzi-Nuovi. Il primo, dopo di essere stato maestro di sacra teologia in Venezia dall'anno 1677 al 1693, venne da Innocenzio XII assunto al vescovato di Liesina in

Dalmazia: l'altro, anch'egli uomo di erudizione profonda, fu Inquisitore generale prima in Cremona, poscia in Roma; da Pio IV nominato Vescovo di Fondi nel regno di Napoli, fu dalla morte nel 1560 impedito di conseguire il destinatogli onore. Fornito di molta dottrina trovo parimente essere stato Girolamo Federici, ch'ebbe nel 1551 il vescovato di Sagona in Corsica, nel 1552 quello di Martonara nel regno di Napoli, e per ultimo nel 1576 quello di Lodi in Lombardia, trovandosi al quinto concilio provinciale in Milano: nel 1579 passò da questa vita. Ora dirovi di Giambattista Stella, che nel 1560 vestì nel monastero de' santi Faustino e Giovita in Brescia l'abito di s. Benedetto. Passato a Roma, per 36 anni continui esercitò la carica dell'una e dell'altra *Signatura*, ed ebbe pubblici negozi a trattare in Italia. Clemente VIII lo retribuì col pingue vescovato di Bitonto in Puglia; ma poco ebbe a goderne, perchè il 25 settembre del 1597 in Roma ebbero termine i suoi giorni. Per lunga pezza Giulio Terzi-Lana fu arciprete della nostra cattedrale, e vicario-generale della bresciana Diocesi: Paolo V lasciare non lo volle senza remunerazione, e gli conferì il vescovato di Volterra, ch'ei lasciò per morte nel secondo anno del suo reggimento. Gregorio Pedrocca, frate della Minore-Osservanza, fu nel 1621 eletto da Gregorio XV vescovo di Aqui nella provincia di Monteferrato, e colà nel 1632 finì. Altro

valent' uomo, specialmente sul pergamo, fu Ippolito Chizzola, canonico regolare lateranense in s. Afra. Combattè validamente Pietro Paolo Vergerio che nel XVI secolo aveva dalla romana chiesa apostatato: laonde compensato da Pio IV col vescovato di Termoli, è dubbio che ne pigliasse possesso, perchè d'anni 42, l'anno 1565, in Padova cessò di vivere, lasciando alcune opere ricordate nella *Minerva Bresciana*. Leggista per eccellenza fu Leonardo Terzi-Lana, che da Giulio III mercossì il vescovato di Budua in Dalmazia. Recatosi per suo diporto nel 1553 a visitare la patria ed i parenti, morì il colpo, e tumulato venne in nostra Donna delle Grazie. Nè uomo di merito minore fu Marc'Antonio Martinengo de' conti di Barco. Studiò in Padova, ed in quella università ebbe laurea dottorale: quindi consacratosi agli studii sacri, fu eletto canonico teologo della cattedrale di Brescia, poscia nel 1629 venne traslocato canonico nella cattedrale di Padova, e fuvvi vicario generale: in seguito Urbano VIII lo promosse al vescovato di Torcello. Resse quella sede con zelo ed ottime istituzioni, celebrò nel 1648 il sinodo diocesano, vi ristorò la cattedrale, ed in Padova nel 1673 mancò di vita. Altro degno prelado fu Mattia Ugoni, gran pezza vicario generale e luogotenente nel vescovato di Verona: da Leone X onorato del titolo di Vescovo di Famagosta, per lungo tempo compì l'ufficio di suffraganeo del vescovo

di Brescia, Paolo Zane: morì assai vecchio in patria nel 1535. Michele Varolo nacque in Bagnolo, terra, come ben sapete, della provincia nostra: entrato nella religione de' minori-conventuali, mercè la virtù sua, vi sostenne molti carichi luminosi; quindi nel 1625 ebbesi il vescovato di Zante e Cefalonia. Voglia di rivedere la patria, e speranza di riacquistare l'affievolita salute, respirando per alcun tempo l'aure felici del Benaco, lo condussero a Garguano, dove morì il raggiunse nel 1637. Pietro e Vincenzo Duranti s'assiserò anch' essi sullo scanno episcopale. Il primo, carissimo a Paolo III, conseguì il vescovato di Termoli nell' Abbruzzo, cui tenne per brevissimo tempo, essendo, con sommo cordoglio del suo grande mecenate, morto nel 1539. Quel pontefice allora volse i benefici suoi a Vincenzo, colmandolo di favori, e l'anno istesso sostituendolo allo zio nella sede di Termoli. Egli però non vi fece lunga dimora, perchè smanioso di godere la compagnia del pro-zio cardinale, che vescovo di Brescia trovavasi, rassegnò ad altre mani il suo vescovato. Passato poi il cardinale Duranti a miglior vita, Vincenzo nominato venne vicario generale del vescovato nostro, e nel 1570 in patria finì di vivere. Ben altri bresciani furono di così elevata dignità ecclesiastica rivestiti; un Bainerio Lombardi da Isorella dell'ordine de' Predicatori, da Gregorio XI creato vice-cancelliere di santa Romana Chiesa, e da Innocenzio IV eletto

al vescovato Magalonense in Francia; un Sigifredo Rossi vescovo di Reggio; un Serafino Bornati da Eugenio III promosso alla sede di Voliterno; un altro Serafino da Brescia, d'ignoto stipite, ascritto alla religione Domenicana, da Urbano V creato vescovo di Bova nelle Calabrie il 27 agosto 1365; un Vincenzo Ardizzone, della regola medesima, da Clemente VIII fatto vescovo di Sebenico; un Arcangelo Feni, di Monte d'Isola nel lago d'Iseo, missionario celebrato, vescovo in partibus di Nasciva in Armenia; un Francesco Martinengo q.^m Teofilo proposito di s. Nazaro, vescovo in partibus di Martira nell'Asia; così pure all'età nostra, un Andrea Benedetto Ganassoni, Benedettino in s. Giustina di Padova, prefetto della biblioteca di s. Giorgio maggiore in Venezia, indi pubblico professore d'istituzione civile, poscia nel 1773 arcivescovo di Corfù, da ultimo nel 1779 trasferito al vescovato di Feltre, dove d'anni 51 nel 1786 morì compianto e desiderato dal suo gregge. A questo fu sostituito un altro bresciano della famiglia Carenzoni, che non si mostrò degenerare dal suo antecessore. Nato egli il 2 marzo 1748, entrò nella religione Olivetana, e morì in Parigi nel 1810, mentre vi si trovava appellato a quel generale concilio. Poscia Alessandro Fè proposito de'ss. Nazaro e Celso, consacrato vescovo di Modone, la cui filantropia e generosità pel lustro della sua chiesa e pel bene de'suoi parrocchiani, suona tutt'ora sul

labbro di molti; cessò di vivere il 14 marzo 1791 d'anni 75. Pacifico Deani, de' Minori Osservanti, fu predicatore di nome italiano; fregiato da Pio VII nel 1815 del vescovato di Zante e Cefalonia, mentre i primi porporati romani si affrettavano a porgergli avviso di tanta sua esaltazione, ei mosse cielo e terra per prosciogliersi da quel carico, finchè Sua Santità, bensì a male in cuore, vi accondiscese. Infine D. Faustino Zucchini, proposto di s. Giovanni, passato a Roma, titolato Arcivescovo di Laodicea, colà cessò di esistere. Mi sembrerebbe di chiudere male il mio ragionamento, se di alcuni preclari abati nostri, non vi facessi memoria; quindi terminerò di nojarvi con una breve riflessione, che forse non vi parrà del tutto discovenevole. Prima dunque dirò di Petronace Petronio, doviziosoissimo nostro bresciano. Commiserando egli la distruzione fatta dai longobardi nel 580. del monistero di Monte-Casino, situato nella terra di Lavoro del regno di Napoli, celebre in quella età per esservi morto nel 543. s. Benedetto, institutore della religione de' Benedettini, così benemerita delle scienze e delle lettere, e d'altra parte secondando le istanze del Pontefice Gregorio II, tutte vi spese le proprie ricchezze a rifabbricarlo; di modo che nel 720 vi ricondusse i religiosi di quell'ordine, e fuvvi il sesto abate dopo il principio di quella Congregazione monastica. Ivi il nostro concittadino diede l'abito a Carlomagno re di Francia, a

Rachisio re de' longobardi, e ad altri principi e potenti signori. Notissima nei fasti Benedettini si è la consecrazione della chiesa di quell' illustre cenobio, dal nostro Petronace ricostrutta: v' intervenne il Pontefice Zaccaria, col seguito di XIII arcivescovi e LVIII vescovi, giacchè l' istituzione de' cardinali avvenne dopo alcuni secoli: e fra i doni di cui presentò il Papa, quel magnanimo abate bresciano, corse fama che si trovasse un libro delle regole de' suoi monaci, vergato di proprio pugno da s. Benedetto medesimo. Morì Petronace di oltre 100. anni, ed ebbe tomba umile nel suo chiostro. Ora parlerò di Odone Gambara, abate dell' inclito monisterio de' Benedettini di Leno. Si procacciò egli privilegj specialissimi per quell' abbazia dal Pontefice Benedetto III, confermati in seguito dagli imperatori Arrigo e Corrado. Molteplici furono le di lui vicende: si spaccia che 200 anni circa dopo la sua morte, cioè verso il 1300, scopertosi il suo cadavere nella chiesa di s. Stefano del nostro castello dove giaceva sepolto, lo si trovò armato di corazza d' argento, coperto di manto d' oro, cinto di spada, con mitra in capo; e speroni indorati a' taloni; ornamenti per certo di somma dignità, ma più convenevoli allo stato di guerriero, di quello che al mite e santo monastico ministero. Diffatti si vuole che anche in vita ei fosse più soldato che monaco. Altri ben degni abati bresciani si rammentano dagli storici,

e fra gli altri Bertario Barguaño, Bernardino Gadolo, Ottavio Pantagato. Bertario fu abate Valombrosano, fondò la chiesa e l'abbazia di s. Sepolcro nella valle d' Astino sul bergamasco intorno l'anno 1107, e morì li 6 luglio 1128. Il Gadolo fu, come lasciò scritto D. Silvestro Murali ed è confermato dal Peroni, uomo non solo assai dotto nelle lettere e nelle scienze, ma eziandio nella teologia e divine scritture. Aggregato all'accademia de' Vertunni, abate de' monaci Camandolesi nel monisterio di s. Michele di Murano presso Venezia, morte lo colpì in Firenze nella fresca età di anni 36, correndo il 1499. Il Pantagato, dell'ordine de' servi di Maria, studiò in Parigi, divenne eruditissimo in ambe le leggi e nella sacra teologia, e fu per que' tempi archeologo instrutto: eccellente ancora nelle greche e latine lettere, pubblico professore di teologia in Parigi, cosa non molto facile a conseguirsi per un italiano. Trasferitosi a Roma, ebbe il posto di lettore nella Sapienza romana, poscia ottenne l'abbazia di s. Maria delle Giunare nel regno di Sicilia. Caro ed apprezzato per le virtù sue dal Sacro Collegio, sotto Paolo III e Pio IV fu presso a vedersi fregiato della porpora cardinalizia; la quale sembra essergli stata contesa e vietata dalla potentissima casa de' Medici, a cui, non so per quali cause, fu poco accetto. Morì in Roma nel 1567, dell'età sua 63. Molti altri bresciani si trovano ricordati nella car-

riera monastica, i quali attinsero il generalato della religione cui appartenevano. Cercherò di brevemente parlarvi de' più illustri. Francesco Senni, dell'ordine de' Conventuali, fu dal pontefice Sisto IV soprannomato *Sansonno*, perchè, disputando in Roma, mostròsi costante difenditore della Immacolata Concessione di Maria Vergine. Promosso Generale dell'ordine di s. Francesco, ossia de' Conventuali de' Zoccolanti e di tutte le altre aggregate Congregazioni, tenea corte da Principe, e tanta possanza avea sopra i suoi Frati, che sovente profferse 50 mila de' suoi confratelli, ove imprendere si volesse la spedizione di Terra Santa. Fu consigliere dell'Imperatore Ferdinando che giovossi di lui in gravi negozii. Restaurò in Brescia tre chiostri e la sagristia di s. Francesco, essendoue architetto Antonio Zurlengo, di antica bresciana famiglia che più non esiste. Morì il Sansonno in Firenze il 27 settembre nell'anno 1499, dell'età sua 85, e fu tumulato, a quanto si trova scritto, nella chiesa di s. Croce di quella città. Cristoforo Martignone, accetto a Sisto IV, fu priore generale della religione carmelitana. Scrisse con plauso pubblico in filosofia e teologia; peregrinò in oriente, donde portò a Brescia la miracolosa immagine di Maria Vergine, che si venera oggidì con culto municipale nella chiesa del Carmine, e che pia credenza vuole dipinta da s. Luca. Celebrò in Brescia il Capitolo Generale di sua religione, ragu-

nando da Francia, Spagna, Germania e d' altri paesi oltre a 500 frati dell' ordine suo. Egli si fu che, mediante 5 mila scudi raccolti di elemosine, migliorò il proprio convento del Carmine, essendone Priore il Padre Angelo Caprioli. Morì il Martignone in Roma, nel convento di s. Martino dei Monti, e Papa Sisto l' onorò di particolari esequie il 16 marzo 1481. Gregorio Cortesi, di religione Benedettino, fiorì nel secolo XV. Benchè il Peroni lo noti cardinale di S. Chiesa, crederei che egli pigliasse errore; giacchè nè il Rossi nè il Cozzando, nè altro scrittore il ricorda per tale. Trovo poscia nel secolo XVI Francesco Cornello, lettore pubblico in Padova, che fu precettore di Ippolito Aldobrandino, assunto al Pontificato col nome di Clemente VIII. Grato Clemente al suo maestro, gli profferse la Sacra Porpora, ma il Cornello, spinto dalla umiltà sua, con istupore di Roma tutta, la ricusò. Nè voglio dimenticare Girolamo Cavalli Generale della Congregazione di s. Giorgio in Alega di Venezia; nè Girolamo Martinengo, adoperato in molte cospicue Nunziature da Pio III, da Giulio III e da Pio IV, morto verso l' anno 1569. Per ultimo dirò di Matteo Bandello, di Lodovico Barcella, e di Giovanni Astesati. Fu il primo un Domenicano, e lo trovo spedito nel 1398 da Bonifacio IX al governo della Chiesa Costantinopolitana. Il secondo nato in Chiari, versatissimo nelle lettere, nelle lingue greca, ebraica e caldea, buon

matematico e sufficiente architetto, fu Generale della sua religione de' Gesuati, e morì nel 1522. Il terzo dell'ordine benedettino fu preclaro abate di s. Jacopo di Pontida, indi di s. Gio. Evangelista in Parma; e morì in patria li 3 ottobre 1747 in età d'anni 74; le di lui opere scientifiche sono citate dal Peroni. Ora poi, raccogliendomi al fine del mio ragionamento, quando rifletto a tanti nostri concittadini che decorati furono di illustri ecclesiastiche dignità, quando penso che si assisero a scanno colà nel Tridentino sacro concilio tredici nostri bresciani, cioè Marco da Brescia, detto anche Marco da Chiari, da primo entrato monaco benedettino in s. Eufemia nostra nel 1505, poscia abate di s. Vitale di Ravenna, Amante da Brescia dell'ordine de' Servi di Maria; Cesare Gambarara, vescovo di Tortona; Gianfrancesco Gambarara, Cardinale, che sottoscrisse la Bolla di quel Concilio in nome di Pio IV; Giulio Passirano degli Orzi-Nuovi della Minore Osservanza, lettore di sacra teologia; Giulio Pavesi domenicano, arcivescovo di Surrento; Isidoro Clario, vescovo di Foligno; Lugrezio Tirabosco di Asola, teologo del patriarca di Venezia; Muzio Galino, creato da Paolo IV arcivescovo di Zara, indi passato al governo della Chiesa di Terni, uno de' deputati all'ordinazione de' canoni, del catechismo romano e dei decreti del Concilio, d'altronde chiaro letterato e morto poscia nel 1570; Vinceuzo Patina da Quinzano, dell'ordine

de' Predicatori, chiarissimo dottore di Sacra teologia, accetto ai duchi di Mantova, decesso nel 1589; Serafino Cavalli degli Orzi-Nuovi, anch'esso domenicano, che dopo il Concilio fu Generale dell'ordine suo, e morì in Siviglia l'anno 1577, dell'età sua 56; Vincenzo Duranti, vescovo di Termoli; e finalmente Girolamo Gambarà, foriere del Concilio medesimo: quaudò in seguito medito a quelli che furono teologi della in allora sagacissima e prudente repubblica di Venezia; a un Celso Viccioni; a un Girolamo Girello, che dopo morte si meritò in Padova l'onore di una statua nella chiesa detta colà del Santo; a un Fulgenzio Micanzi da Passirano, che fu stimato meritevole di essere sostituito a Paolo Sarpi, e fu tanto apprezzato, mentre era in vita, dall'immortale Galileo Galilei, morto indi nel 1654 d'anni 83, spesi avendoue 48 nel servire come teologo consultore la regina dell'Adria: quando considero quella folla di lettori nelle più nobili università, e di tanto passato splendore ricerco qual parte sia rimasta al nostro clero, quali siano oggi fra i nostri assunti agli onori primi della Chiesa, quali alle cattedre italiane, quali appellati ai pergami cospicui di questa nostra, checchè ne spaccino gli stranieri, illustre penisola d'Italia; certo ch'io non posso se non se alto in cuore sentire rammarico di tanta gloria venuta meno. Perocchè, sebbene mi corrauo tosto al pensiero i vanti che ancor ne

rimangano; sopra tutti il giustamente prescelto a Pastore della diocesi nostra, monsignore Carlo Domenico Ferrari, figlio anch'esso della religione domenicana, e quell'illustre proposto di Gambara, Alberto Bazzoni, il quale con meritato grido calca i pulpiti d'Italia; ed il giovane abate D. Baldini che ne segue le orme; e quel purgatissimo scrittore ab. prof. D. Pietro Zambelli; questo picciol numero di egregi è ben lunge dall'uguagliare il lustro dei corsi tempi. Ora che troppo forse a dilungo ho favellato, siccome ciascuno debbe avere il suo luogo in questa amichevole sessione; mi starò silenzioso, aspettando che alcun altro di voi sopra utile argomento ne voglia intrattenere.



DE' BRESQIANI
CHE SI ACQUISTARONO GLORIA
NELLA CARRIERA DELL'ARMI.



RAGIONAMENTO XV.

Allora uno della brigata a provetta persona volgendosi, così parlò: — Giacchè abbiamo inteso ragionare della passata gloria della nostra Chiesa, per variare materia, ora di buon grado udrei favellare di que' nostri, che farono chiari per guerreschi fatti. Voi calcaste un giorno la via di Marte, ed abbiatelo in pace, s'io penso che male avvisato consiglio sia stato il vostro, di togliervi appunto sul bello delle speranze ad una fortuna che tanto già vi sorridea. — Non è quindi a supporre che siate all' oscuro di que' nostri concittadini i quali ebbero nome in questa scabrosa ed onoratissima carriera; ed è per questo ch'io mi rivolgo principalmente a voi, pregandovi di esserne cortese dei nomi e dei fatti dei più illustri. — Alla

quale proposizione che da vispo giovane movea, l'interrogato, rispose: l'affetto vostro e la vostra lodevole curiosità, per la passata gloria patria mi commuove il cuore, chè iuvero nell'età nostra, pare fatta miseramente comune fra noi la smania di cercare ogni menda nazionale, nell'obblìo lasciando le antiche virtù degli avi. Ah! quale direbbe che v'ha italiani, che rovistano ingordi le vecchie cronache, non già per rinverdire la memoria di strenue imprese, ma all'opposto per ricordare ed inventare scelleraggini, colpe e viltà, tessendo romauzi, novelle, drammi, e fino componimenti musicali, e risvegliando così dalle tombe le ceneri ed i nomi di coloro, che dovrebbero eternamente essere dimenticati? Nè di ciò paghi, trasportano dagli idiomi stranieri nell'italiana favella, quanto di turpe si scrive in onta all'onorato italico nome. Oh! perchè mai non surge in noi generoso sdegno, e con bella e magnanima vendetta alle menzogne e agli oltraggi de'forastieri non si contrappongono i nostri vanti, per questo modo pure apprestandoci bella materia di emulazione? Ma abbandoniamo queste chiacchere, e veniamo a noi. Forse con poco sano consiglio si domanda ch'io rischiarì il proposto argomento; siccome però mi ascrivo ad onore l'aver avuto per alcuui anni famigliare consuetudine con uomini tali, che saranno per belligere imprese celebrati nelle generazioni avvenire, dei quali, come prezioso testimonio di affetto,

serbo con gelosia le lettere onde mi furono e sono liberali dopo che da loro mi disgiunsi, così mi parrebbe rinnegare in certo qual modo quella onorevole e cara memoria de' più giovani miei anni, se non mi studiassi di tornarmi in mente quanto si ricordava nelle conversazioni di quegli illustri, e, per quello che si puote da me contentare alla curiosità di ascoltatori tanto gentili. Pertanto comincerò col riflettere, che il genio armigero sempre mai prevalse ne' Bresciani, e secondato dalla opportunità di avere essi in casa propria la fabbrica delle armi, e quelle perpetue cittadine discordie, che in mezzo a tanto sangue bresciano sparso per mani bresciane, fece già applicare alla patria nostra quel verso = *Brixia civili nec enervatu duello*, = cagionarono che in ogni secolo fosse Brescia albergo di uomini prodi, i quali, se tutti non furono condottieri famosi di eserciti, ebbero ciò non pertanto, o presso i loro concittadini, o presso quegli Stati d'Italia o di Europa cui consacrarono i loro servigi, rinomanza di alto valore. Nè io qui pretendo nomarli tutti, rammenterò soltanto li più celebrati, e farò parola di coloro di cui meno diffusa è la fama. Lascierò inoltre di parlare di quelli che militarono al tempo de' Romani, come, fra gli altri di Marco Minucio Macrino, di Pubbio Clodio Sura, di Marco Nonio Macrino, di Firmo Ingenuo; ommetterò Aldone, Grausone, ed Onorio Patrizio, che si ricor-

dano dagli storici nostri come celebri sotto i Longobardi; nè vi intratterò del misero Frontone, che pugò contro Rondovildo per la bella Richelda, e del quale si trovò la tomba nelle antiche rovine di s. Floriano fuori di Torre-lunga, con questa iscrizione citata dal benemerito nostro Solazio: = *Fronton hic jacet et sua stella jacet = Arma dum ducit Mars sua stamina rupit = Sic de Richelda victa gundet Fronton fronte traficta.* = Non parlerò neppure di Luzzago conte di Roncagnana, non di Vergerio dello stesso ceppo, non di Corrado Gambara, di Tebaldo Martinengo, di Pitoccio Squadrato, che guerreggiarono prima del mille; non di quelli che vuolsi seguissero Goffredo Buglione alla conquista di Terra-Santa, quali furono Ottone della Garza, Andrea Ballio, Teuzo conte di Lavellongo, Geso da Torbiato, Opizzone Fisogno da Trenzano e Teudaldo Rodengo. Toccherò di volo di Gezio Calino, che trovasi scritto salisse pel primo le mure della combattuta Damasco, per cui conseguì onori e stemmi gentilizii da Corrado imperatore, e tornato in patria n'ebbe con pompa solenne quel militare cappello, che l'abate del Monistero nostro di s. Faustino, presentava ciascun anno al bresciano che giudicato veniva il più prode. Accennerò Girardo Gambara, Obizzone Ugone, Federigo Griffo, Ricciardo Bocca, i quali pugnarono per la Lega Lombarda. Dirò di Biemino Manerba, che, seguendo le parti di Federigo impe-

ratore, combattè pel suo Cesare contro l'emulo Ottone, conseguendone vittoria, ed in premio l'Isola di Garda. Scrive il chiarissimo conte Giammaria Mazzuchelli che nella raccolta di Bortolomeo Vitale, vide egli stesso, a prova della verità di cotal fatto, l'imperiale decreto, *Datum apud Nerinum anno 1221, ob duellum quod ipse Manerba pro nobis gessit*. Arrestiamoci alquanto sopra Biatta e Corrado, ambo dello spento stipite Palazzo. Al primo si ascrive il vanto della vittoria ottenuta da'Bresciani contro i Cremonesi che vi perdettero il carroccio, cosa di obbrobrio per que' tempi; quindi nel trionfo, che ne menarono i vincitori, fu Biatta collocato in luogo distinto. Il secondo, capitano contro i Trentini nell'anno 1279, poscia podestà di Piacenza, è quello stesso ricordato da Dante nel canto sedicesimo del Purgatorio. Ardua sarebbe la pretesa di nominare uno per uno quelli tutti i quali si mercarono grido per guerreschi fatti, mentre sedevano podestà nelle varie città d'Italia, al quale ufficio era annesso il carico di condurre gli eserciti. Non lascierò pertanto di ricordare fra questi Filippo Ugoni, che tanto meritò de' Bolognesi nella vittoria conseguita da loro il 1247, in cui rimasero prigionieri Enzio re di Sardegna figlio naturale di Federigo II imperatore, e Bosio da Dovara che fu poscia tiranno di Cremona. Così rammenterò Bonifazio Sala, podestà di Milano, prode non solo nell'armi, ma dotto ancora

nelle civili ragioni, come appare dalle *Nuove leggi aggiunte agli Statuti di Milano*: del quale se tacquero gli Storici parmigiani e milanesi, fu solo perchè l'invidia e la malignità ebbero in ogni secolo il loro imperio: ma le virtù di quel nostro concittadino e le sue gesta guerriere, a noi rese note, l'iscrizione apposta al suo sepolcro nella chiesa antica di s. Domenico in Brescia, che io riferisco a prova di quanto narro = *Nobilis ille Praetor Dux gloria belli = Qui Mediolanum rexit lumine tanto = Victoriamque ad Parmam destruxit et ipse = Magnum olim de Salis Bonifacius Heros = Mille ducenteno septem et uno desceno = Brixiae preclarus ivit ad aetera clarus =*. Così non porrò in dimenticanza Arrigo Confaloniero e Talbotto Girello. Del primo leggesi un'iscrizione riferita dal Solazio e dall'Arragonese, bensì con alcuni mancamenti di parole, che dice: = *Hic jacet Henricus Confanonierius miles qui apud socios fidelissime bella gerens expiravit in Castris Bononiensibus illorum =* Del secondo leggevasi nell'antico tempio di san Domenico: = *Hic jacet Dominus Talbottus miles de Girellis seu de Mairano, qui obiit in duello cum Baroncino de Loxeno causa defensionis partis Ecclesiae. Qui requiescat in pace. Anno Domini milesimo trecentesimo quinquagesimo tertio =*. Il parlare di tutti quelli, che nelle cittadine fazioni mostrarono valentia, sarebbe dilun-

garmi di soverchio: nullameno brevemente toccherò di frate Taglione Boccaccio. Questi, ben altro che monaco, mentre, dopo la morte di Eccelino da Romano, Oberto Pelavicino esercitava ogni sorta di tirannide in Brescia, divisò di cacciarlo e francare la patria. Egli dunque un bel dì, associatosi con Lanfranchino Lavellongo, Alberto Ugoue, Alberto Gabrielli, Corrado da Sangervasio ed Alberto Trione, raccozzato un polso di Guelfi intrepidi, sonando a stormo le campane, assalì una domenica mattina Oberto e i satelliti di lui, liberò di costoro la città, ed indi a poco il territorio tutto. Poscia, collegatosi co' Torriani di Milano, pugnò valorosamente al fatto della Cuculla, e per tre anni e più, cioè sino l'anno 1268, resse la repubblica di Brescia. Chi di più saperne bramasse legga il manoscritto del Ronco, il Malvezzi, il Caprioli, Ottavio Rossi, il P. Leonardo Cozzando. Io poi, per progredire nel mio ragionamento, mi trasporterò al secolo quinto decimo; narrandovi però prima, così per variare il colloquio, il modo col quale terminavano i nostri maggiori le contese, quando prevaleva in essi lo stimolo dell'onore, e chiudevano l'orecchio alla rabbia di privata vendetta. Forse tal uno di voi mi vorrà dire, che quanto sono per raccontarvi, era comune ad altre genti d'Italia e fuori: nulla ostante sono certo, che a molti non sarà disaggradevole il prestarmi orecchio. Correva il secolo XIV, e grave questione

ardeva fra Giorgio Foro precipuo nostro cittadino, stato già podestà di Bologna nel 1317, come attesta il Ghirardacci lib. 18, e Lanfranchino Sala, che all'animo ardimentoso accoppiava taglia quasi gigantesca. Se non erro, il suddetto Giorgio, lo stimerei fratello di quel Giovita, che, storico di cose patrie, fioriva nel principio del secolo soprannomato, e che lasciò un pregiato manoscritto: *Delle crudeltà usate in Brescia da Eccelino da Romano, e particolarmente quando i Bresciani coll'arcivescovo Fontana furono vinti a Gambara.* Per nulla s'intromisero i parenti e gli amici; quindi venne statuito, che si avesse cotal briga a definire col duello. Una lettera latina scritta da Arrigo Tribesco, testimonio di persona, a Pietro Brusato, il quale non oserei affermare che figlio fosse di quell'Ardizzone che dettò il *Diarium Historiae Brixiae* nel 1310, ne porge ragguaglio del caso e delle formalità, che in tali circostanze si costumavano. Eccone la versione: = Comparve primieramente in Mercato-nuovo il Sala: = Suspendete un istante disse tal uno della società: poichè rammentate il Mercato-nuovo, potreste voi dirmi l'epoca nella quale esso venne aperto in Brescia? Rispose tosto quell'altro: = Nel mille cento settantaquattro, essendo Consoli di Brescia Trento Girelli, Cicamica, Alderico Sala, Odone Avogadro, Girardo Bagnolo, Giovanni Poncarale e Regone Torbiato, fu fabbricata la piazza del Mercato-nuovo a san Siro, ampia di

sette piè e trentacinque tavole di terreno. = Quindi riprendendo il mio ragionamento continuerò: = Comparve primieramente in Mercato-nuovo il Sala, accompagnato da tredici di sua famiglia, tutti sopra cavalli bianchi, ma disarmati, dalla spada in fuori, con rubboni di broccato bianco. Lanfranchino vestiva armature indorate, con bordatura di maglia al cavallo, pure indorata; aveva sull'arcione l'elmo carico di penne, e portava una veste di broccato d'oro. Gli reggeva la lancia Belemino Calcaria suo padrino, ch'era in mezzo a quattro trombetti, i quali col loro suono facevano eccheggiare l'aria. Dopo un'ora comparve Giorgio Foro, presentandosi inuanzi al padiglione del suo rivale, ch'era sotto l'albero antico. Non aveva seco se non che due trombetti soli, vestiva l'armi sue consuete, una sopravveste berrettina ricamata di stelle, e gli teneva la lancia il paggio di Negro Brusato, suo padrino. Tutti erano sopra cavalli di mantello nero, di maniera che parve appunto che recassero la morte al Sala. Non volle entrare il Foro nel suo padiglione, ch'era di contro al palazzo dipinto, ma tosto prese di mano al paggio la lancia, e, fattala riconoscere da Belemino, domandò il combattimento, ed ebbe appena la pazienza che i Consoli, i quali presiedevano alla disfida, lo conducessero nelle sbarre dello steccato. Questo ardore e coraggio fu lieto augurio al Foro della sua vittoria. = Ora procediamo nel discorso

nostro. Giovanni Oldofredo fu Ghibellino ferocissimo, pugnò a favore di Barnaba Visconti, dal quale venne gratificato col titolo di conte d'Iseo e di Valle di Bracciano; morì ucciso da Tonino Galino, terribile Guelfo, che, in vendetta del mortogli Benettino suo padre, e Contino e Pietro suoi fratelli, combattè dovunque i Ghibellini con prospero successo; sinchè alfine egli pure terminò di vivere nel castello di Rovato, fattovi tagliare a pezzi nel 1404 da Pandolfo Malatesta, che divenuto era padrone di Brescia. Due altri uomini prodi furono in quei giorni, Pietro Gambara e Giovanni Martinengo. Il primo, seguendo la parte Ghibellina, crebbe alla corte dei Duchi di Milano, e spinse l'audacia al segno di volersi, coll'armi alla mano, rendere signore di Brescia. Guerreggiò quindi con vario successo per alcun tempo, e alla fine morì furoscito. Il secondo mostròsi uno de' più acerrimi oppositori alle mire di Pietro Gambara, contribuì alla di lui disfatta, ed unito ad Achille Avogadro operò in guisa che, siccome dissi testè, Pandolfo Malatesta conseguisse la Signoria di Brescia, in onta di Guglielmo Tangatino, il quale con feroce perorazione sostenne nel pubblico consiglio, che la città e provincia nostra dovevano collegarsi cogli Svizzeri e Grigioni, e formar parte della lega Elvetica: il qual fatto se avveniva, probabilmente all'Italia sarebbero toccati altri destini. Nullameno, siccome prefissa mi sono la verità, mi credo in de-

bito di osservarvi, che Giulio Antonio Averoldo, il quale nelle sue *Miscellanee* manoscritte riporta per intero l'orazione suddetta, con ben fondati motivi dubita assai, che quel ragionamento sia una mera invenzione di qualche ingegno posteriore di molto a quell'epoca indicata. Penso che già conoscete quel Cesare Martinengo, da cui venne il ceppo de' Martinenghi soprannomati *Cesareschi*; laonde passerò a Leonardo ed Antonio fratelli Martinenghi. Furono essi propugnatori imperterriti della veneta repubblica, e, mercè l'opera loro, il Carmagnola disfece a Maledò, picciola terricciuola della provincia nostra, l'esercito di Filippo Maria Visconti. Ebbero questi due fratelli sotto le bandiere loro ne' primordii della sua carriera militare il celebrato Bortolomeo Coglioni; ed in forza de' loro maneggi Antonio Baccaria e Marsilio Gambarà, potentissimo l'uno in Valle-Tellina, l'altro nel breseiano, abbracciarono le parti di Venezia. L'esercito della repubblica veneta rotto a Bornato, paese della nostra Franciacorta, in grazia delle provvidenze di Antonio sollecitamente si vide ricomposto, e pel valore di lui la considerevole fortezza di Pontoglio, venne in potestà del Coglioni generale della repubblica. In seguito il Martinengo cooperò alla conquista di Lodi, espugnò Longhena, generosamente sacrificò se stesso, i suoi poderi, le sue masserizie e per fino i gioielli di sua moglie a pro' de' veneziani. Tanti servigi non furono spesi per ingrato principe. Fran-

cesco Sforza, in quel tempo sommo condottiero degli eserciti della repubblica, concorde essendogli Ghirardo Dandolo Provveditore generale con patente 4 agosto 1441, concesse ad Antonio e Leonardo feudi onorevoli, che il Senato confermò: poscia il Senato medesimo, con Ducale 10 luglio 1448, aggregò il valoroso Martinengo alla veneta nobiltà, gratificandolo in perpetuo con provvisione di 450 ducati annui. La statua quasi colossale di Antonio si ammira nel palazzo Martinengo a s. Agata; ma quell' illustre famiglia or ora si è spenta. Feconda mai sempre di audaci guerrieri fu la numerosa prosapia dei Martinenghi; e ben conoscerlo si puote dall' opera, che manoscritta si conserva nella Libreria Martinengo da Barco, sotto il titolo: *Antichissima origine della famiglia Martinengo, cogli impieghi politici e militari de' cavalieri di essa*. Ottavio Ferrari trasportò in latino quest' opera, e la pubblicò per commissione di monsig. Marcantonio Martinengo vescovo di Torcello, col titolo: *Origo et stemma Gentis Martinenghae. Patavii typis Petri Mariae Trambotti 1571 in 4.º* Il Sansovino pure parla a disteso dei Martinenghi nella sua letteraria fatica: *Delle illustri italiane famiglie*; quindi, colla scorta di questi; del Rossi e del Cozzando, rammenterò Marco Martinengo, ben degno di ricordanza. Alla fine del secolo XV passò al servizio di Napoli, indi a quella del Pontefice Innocenzo VIII, poscia presso la veneta repubblica, dalla quale fu spedito in soccorso



Statua di Antonio Maffei.

de' Pisani colla carica di capitano generale. Non essendo immune dalle persecuzioni dell'invidia, si pose agli stipendii del duca di Milano, Lodovico Sforza; ma richiesto da Lodovico XII re di Francia, seppè di tal modo meritarsi i beneficii di quel principe, che questi gli assegnò la città di Ventimiglia sulla riviera di Genova, e colà terminò i giorni suoi. Buonavicino Riva è anch'esso degno di menzione. Da giovane si applicò alle belle lettere, e particolarmente alla poesia; indi si diede all'armi, ed ebbe carichi onorevolissimi, nella milizia. Fioriva dopo la metà del secolo XV. Abbiamo di lui lo scritto: *De moribus disciplinorum. Brixiae apud Joannem Brixianum 1511 in 4.º* Poema in versi esametri e pentametri. Ben difficile sarebbe il nomarvi tutti i Martinegghi che furono chiari nella milizia; non parlando adunque che de' più noti, ricorderò un altro Antonio, che nel secolo XVI, unitamente a Rizzino Daina da Asola, valorosamente difese quella fortezza, minacciata per molti giorni da Massimiliano Imperatore in persona, e battuta con numeroso esercito di 15 mila Svizzeri, 10 mila fra Spagnuoli e Tedeschi e 5 mila cavalli. Nè meno di lui valsero i di lui figli Achille e Girolamo. Il primo, assai giovane, ucciso venne in Francia all'assedio di Hesdin; il secondo combattè contro Solimano il grande, Imperatore dei Turchi, portò lo stendardo del Duca di Urbino, tenne il governo dell'armi in parecchie città, pre-

cipuamente in Bergamo. Per questioni col Pallavicino, generale de' veneziani, lasciò il loro servizio; ma riaccesa la guerra contro il Turco, pel possedimento dell'isola di Cipro, Girolamo, raccolti del proprio 2000 fanti, volò per sostenere il vessillo di s. Marco. Imbarcatosi a Venezia co' suoi soldati morì cammino facendo verso Corfù, prescrivendo che si seppellisse in Famagosta, città principale dell'isola anzidetta, bramoso di avere la tomba in quelle mura, per la conservazione, delle quali era disposto a versare tutto il suo sangue. A confermare il fin qui narrato, veggasi la sopra citata opera del Sansovino al fogl. 470 e seg., il Giustiniano, Ottavio Rossi, il Cozzando. Que' bravi che pugnarono per la patria nostra contro i Francesi nel 1512, sebbene il risultamento de' fatti loro avvenisse funesto a Brescia, non dubito che non sieno noti a ciascheduno di voi: pertanto verrò a Martinego Bortolomeo da Villachiera. Nato dal conte Vittorio, fu strenuo soldato nel secolo XVI; la di cui fama fu tuttavia macchiata dall'avidità delle ricchezze, e dall'assassinio fatto da lui eseguire nella persona del prode suo concittadino Valerio da Paitone. Inimicatosi Bartolomeo coll'Imperatore Massimiliano, piacemi riferire la lettera scritta da questo principe al vescovo di Trento, per fare che il Martinego venisse tratto nelle sue mani. Eccola per intero =

Venerabilis Princeps Locum-tenens noster, de-

vote et dilecte. Tibi committimus, quatenus, Bartholomaeum de Villaclara Martinengum, rebellem nostrum, qui nunc Veronae in Castro Veteri conjectus esse debet, (quoniam ipsum in aliorum terrorem carceribus non relaxandum omnino decrevimus) firmissimo praesidio militum, ad Castrum Tenni prope Ripam oppidum, quam ceterius poteris, occulte deduces. Nosque, ubi primum effectum fuerit, certiores reddas. Eumque ibi deinde, usque ad aliam dispositionem nostram, omni penitus diligentia custodiendum constituas, nostram in eo expressam facturam voluntatem. Dat. in Oppido nostro Gracii die 23 Maij. 1514. = In onta però di così fatta Cesarea subminante disposizione; il 29 settembre dell'anno stesso Bartolomeo passò da Capriolo con molti cavalli e 300 fanti, dirigendosi a Bergamo per muovere quella città in favore de' veneziani. Servi poscia quella repubblica sotto Renzo da Ceri; indi fu agli stipendii del duca di Milano, che il volle Generale de' presidii delle città di sua ragione oltre il Po, alla fine dedicossi interamente al Pontefice Paolo III, che lo prescielse a luogotenente generale del figlio suo Pier-Luigi Farnese. Bartolomeo gli prestò lodevoli servigi, e dopo la tragica morte del suo Signore, avvenuta mentre il Martinengo si trovava in pubblica missione, con zelo eguale si adoperò pel di lui successore Ottavio Farnese. Di Giaufrancesco Gam-

† bara; di Marcantonio Martinengo, che accoppiava al valore un pregevole talento letterario, la di cui tomba vedesi in s. Cristo, è fatta menzione nelle note ai canti delle *Ceste de' Bresciani*, etc.

† quindi ragionerò di Brunoro Gambara. Figlio di Gianfrancesco soprannomato, nacque in Prat' Albaino. Militò con fama sotto Massimiliano e Carlo Quinto imperatori germanici; poscia venne da Filippo II re di Spagna creato cavaliere dell'ordine di Calatrava. Era uomo di aspri modi, ma leale; e benchè soldato di professione, coltivava con trasporto la poesia, particolarmente la latina. Di ciò fanno fede le sue *Elegia et Hendecassilaba*, che sono fra le opere di M. Antonio Flaminio e di Publio Francesco Spinola, stampate in Basilea nel 1548 e 1561; ricordate ancora dal cardinale Quirini nel suo *Specimen* etc. parte II. pag. 254. Il Giovio non fa memoria di lui, perchè essendo Brunoro maestro di Campo generale nella circostanza che trovavasi Carlo V in Bologna, per assumersi dalle mani di Clemente VII l'imperiale corona, ed essendo a carico di Brunoro il provvedere agli alloggiamenti de' cospicui personaggi che intervenivano a tale cerimonia strepitosissima, richiesto dal Giovio, per ottenere almeno una stanza, rispose con mal garbo per nulla dicevole all' indole sua di amatore delle scienze, *che ne aveva bensì pei soldati, ma non per uomini di lettere*. Forza è però dire, che, malgrado tale

ruvidezza, fosse molto amato dal potentissimo suo signore; perocchè nella pace stipulata fra quel monarca e la repubblica di Venezia, il conte Bruno Gambarà vi fu compreso con un articolo particolare, il quale obbligava la repubblica a reintegrarlo in tutti i feudali diritti, de' quali era stato spogliato pel suo attaccamento all'Austria. Morì settuagenario, poco prima del 1563. Ora passerò a Nicolò Gambarà, ed a Carlo Ruffo, soldato di stupendo valore, vieppiù pregevole nella sua virtù, perchè nato di condizione mediocre. Il primo servì nelle guerre del Piemonte sotto il marchese di Pescara capitano generale di Carlo V imperatore: poi guerreggiò in Levante con grossa squadra di uomini d'arme, condotta a spese proprie in favore de' veneziani contro il Tured: si procacciò la pubblica estimazione colla sua probità, ed aggiugnendo al merito militare il non meno laudabile delle scienze. Il secondo militò per Carlo V e pel re Ferdinando d'Ungheria: si distinse nelle guerre di quel reame, e precipuamente nella difesa di Alba-Reale: forzati gli austriaci a patteggiare, fra coloro che preposti furono a trattare co' musulmani, trovossi il bresciano Carlo Ruffo. I Turchi bene lo conoscevano per la barba di pelo rosso, e per avere non poche fiate ammirata la rara sua intrepidezza, e provata la forza del suo braccio; perciò gli offerirono condizioni onorevoli, acciocchè passasse

agli stipendii del loro padrone, Solimano il Grande. Fedele il Russo alla religione de' padri suoi ed al suo principe, debito troppo sacro al cuore dell' uomo onesto e del cittadino virtuoso, ricusò le proposte; ma nullameno i Turchi vollero ch' egli avesse caparra della stima in che l'aveano, gratificandolo con una veste di broccato cremesiuo a foglie d'oro, e con una scimitarra guarnita di pietre preziose. Giorgio Martinengo Cesaresco fu pure guerriero audace, e di modi così alteri, che da' francesi appellavasi *il superbo italiano*. Egli ad una estrema generosità e a sommo valore univa l'ornamento di molta letteratura. Addottrinato nella greca lingua, era fornito di buon gusto nella prosa e nella poesia. Servì sotto le bandiere di Francesco I. del figlio di lui Arrigo II, ambire di Francia. Pugnò da forte alla battaglia della Stradella, dove Ansuigi Martinengo, giovane d'alte speranze, fu morto. Giorgio, in uso con Ercole Martinengo, vi rimase prigione, e si arrese al principe di Salerno sotto espresso patto, che non lo avesse a consegnare al marchese Del-Vasto generale dell'esercito spagnuolo, verso del quale portava odio inveterato. Narrasi cosa di lui, che prova di quale animo splendido egli si fosse. Aveva divisato la Duchessa di Mantova di passare per Brescia, e gareggiavano i veneti Rettori ed il Martinengo per averla ospite. La Duchessa, acciochè nè a quelli nè a questo si recasse disturbo, fissò di alloggiare nel-

l'albergo del Gambaro: ma il galante cavaliere mandò subito a togliere da quell'albergo l'insegna, e facendola trasportare al suo palazzo, con questa gentile soperchieria ottenne l'ambito onore. Fu trucidato dirimpetto alla *Mercanzia*, il 26 ottobre 1546, dai conti Luigi e Roberto Avogadro fiancheggiati dai loro bravacci: spirò ferito da tredici pugnolate e due colpi di pistola, guardando in viso i suoi assalitori, giustamente con mordaci parole insultando gli Avogadro, e chiuse la vita con una sentenza greca, nel quale idioma, siccome osservai, era peritissimo. Sciarra figliuol suo, soprannomato da' Francesi, non facili encomiatori degli stranieri, il *bravo Italiano*, fu paggio di Arrigo II re di Francia, e, giovane assai, venne decorato del collare di s. Michele, in quei giorni il più pregiato ordine cavalleresco di quel reame. Brantome negli elogi degli uomini illustri in guerra, suoi contemporanei, tesse di questo nostro concittadino un succinto ma onorevolissimo encomio. Prode qual era, Sciarra trovossi in tutte le guerre di que' tempi ed in quasi tutte quelle campali giornate, sotto i comandi del contestabile di Montmorenci e d'altri condottieri francesi. Appena ebbe la novella dell'assassinio del suo genitore, pigliati seco nove nobili giovani soldati, quattro Francesi e cinque Mantovani, volò dalle rive della Senna in Italia per vendicarlo. Di soppiatto intromessosi in Brescia, assalì in pubblica

+ piazza, correndo un giorno di sabbato solenne, il conte Luigi Avogadro, che avventuratamente potè salvarsi. Nacque allora un parapiglia, e datosi all'armi per la città, Sciarra si sottrasse per la porta di s. Nazaro, uccidendovi l'alfiere che vi stava a guardia e che tentava opporsi al suo passaggio. Cinque de' compagni suoi, tre Mantovani e due Francesi, che non poterono seguirlo, si ricoverarono nelle case dei Porcellaga; ma scoperti, la mattina vegnente, all'alba, senza forma di processo, furono appiccati alle colonnette delle prigioni in piazza vecchia. Sciarra tornossene in Francia, bandito dalla repubblica veneta; ma questa il richiamò per l'insorta guerra contro il Turco e lo inviò generale in Albania. Difese esso fino all'estremità Dolcigno; e costretto ad arrendersi, il vincitore lasciò il dannò alla morte: ma nello spogliarlo dell'armatura, vistogli il collare di san Michele, quel barbaro lo abbracciò come soldato del re di Francia, e libero il mandò coll'aggiunta di quattro prigionieri a di lui piacere, fra i quali ei scelse un bresciano della famiglia Fusari. Tentata in seguito dal Martinengo l'impresa di Castel-Nuovo in Dalmazia, v'ebbe nemica fortuna; perciò rivide la Francia, dove militò sotto le bandiere del duca d'Angiò, che fu poscia Arrigo III. Nell'assedio di Chartres, colpito da una palla tra il petto e la spalla sinistra, rimase morto, con lutto di quanti capitani erano nell'esercito; dai quali

ebbe esequie presso che regali. Anche Martinengo Curzio, che decrepito morì nel 1606, fu nel secolo XVI chiaro per intrepidezza e militari talenti. Si trovò nelle principali guerre d'Italia, di Germania, delle Fiandre, sotto le bandiere di Carlo V e Filippo II. Cominciò da giovanetto la carriera dell'armi, ed alla battaglia della Ceresola toccò molte ferite, e campò la vita quasi per prodigio, essendo stato trovato semivivo accanto a' suoi due estinti fratelli Ercole ed Attilio. Passato in Germania condottiero di cavalli, pugnò alla celebrata battaglia di Mulberg. Tornato in Italia, vi guerreggiò parecchi anni, e mercessi belgrido al fatto di Ponte-Stura, dove reggendo all'urto della cavalleria nemica, guidata dal francese D'Anville, benchè fosse oppresso da più ferite, pare assicurò l'artiglieria, e si procacciò sommo onore. Richiesto nuovamente nel 1566 dal re di Spagna, si trovò alle guerre di Fiandra sotto il duca d'Alba ed Alessandro Farnese. Colà in quelle sanguinose fazioni, sia contro Lodovico di Nassau, sia contro il principe di Orange, od altri illustri capi della Lega Brabantese, mantenne e crebbe l'onore del suo nome. Gli anni che principiavano a gravitargli sul dorso, fecero ch'egli abbandonasse i carichi, suoi a' nipoti Attilio ed Ermes: il primo de' quali perì di contagio; il secondo, ferito e fatto prigioniero, morì in Cambrai l'anno 1581. Uno de' più valorosi ufficiali della

compagnia del conte Curzio, all'epoca della battaglia di Mulberg, avvenuta il 24 aprile 1547, fu il nostro cittadino Giannantonio Cavalli. Egli era stato in tutti i belligeri fatti di que' giorni, sì di Tunisi che di Piemonte e di Fiandra; servita aveva la repubblica di Venezia in marittime spedizioni con altri commilitoni bresciani, fra i quali ebber nome Ortensio Palazzi, Ettore Brunelli, Mario Provaglio e Lodovico Ugone; alla fine militava al soldo di Carlo V; e, benchè nessuno degli storici il riferisca, egli fu che nella memorabile pugna suddetta operò la prigionia dell' illustre e sventurato Gian-Federigo, elettore di Sassonia, detto il *Magnanimo*. In prova di quanto narro, eccovi il privilegio nobilissimo, col quale Carlo V onorò Giannantonio, dato in Augusta il giorno 21 febbrajo 1548. Questo irrefragabile documento, ricordato, prima di me, dal Rossi e dal Cozzando, viene conservato nella originale pergamena dalla superstite famiglia. Io poi riferirò soltanto quello che torna al proposito mio = *Praesertim in novissimo bello Saxonico: in quo Joannem Fredericum Ducem Saxoniae fugientem, primus insequendo ac manus cum illo conserendo, etsi ab eodem in facie prope oculum laesus, et ab alio quodam ictu globuli ignei in dextro brachio graviter laesus fueris, tamen infracto animo, nec cruore ab oculo in os defluente perterritus, quia, fortiter instando et urgendo, eo rem adduxisti, ut ille tandem in tuas*

et quatuor sociorum manus pervenerit, (id quod ipsum postea confessum fide digno testimonio accepimus, eoque nomine sexcentorum aureorum munere te donavimus). Et ne hujus tam praeclari tui facinoris memoriae intercitat, sed apud posteros perpetuum illius testimonium extet; Quo alii, eodem exemplo ducti, virtutem impensius operam dare studeant; Motu proprio, ex certa nostra scientia, animoque deliberato, et sano accedente consilio, Imperiali auctoritate nostra, gentilitia tua armorum insignia.. Videlicet scutum etc. Morì il Cavalli in patria. Fu chiaro ancora un altro Marcantonio Martinengo, il quale passò in Francia unitamente a un Francesco del medesimo suo ceppo, conducendo seco loro una compagnia di 200 lance, per militare sotto quel re Carlo IX. Marcantonio venne richiamato in Italia per cagione della famosa alleanza composta fra Pio V, Filippo II e la repubblica di Venezia contro il Turco: e servì come venturiero nella flotta capitana da D. Giovanni d'Austria, pugnando alla famosa battaglia di Lepanto. In quella tremenda fazione Marco Antonio Colonna, che guidava il navile del Pontefice, voleva il Martinengo, siccome parente, sopra la sua galera; ma il bresciano bramò vincere o morire colla squadra Veneta comandata da Sebastiano Veniero, che tanta parte ebbe a quella stupenda vittoria. Composta poi la pace col Turco, Marcantonio passò agli stipendii di Gregorio XIII,

dal quale spedito venne luogotenente generale e governatore d'Avignone, dove si condusse da valente uomo. Corse fama che Margherita moglie del re di Navarra, poscia Arrigo IV re di Francia, avesse per lui dell' amorosa inclinazione; certo si è che egli ottenne il collare dell' ordine di s. Michele. Ricondottosi a Roma e corrucciatosi col Pontefice, tornò sotto ai veneti stendardi e morì Governatore di Padova. Fu bell'uomo, eccellente nell'armi, instrutto nel disegno delle fortificazioni, e molto si dilettò di musica e poesia. Di lui si leggono alcune composizioni nelle rime raccolte da Gherardo Borgogni in Venezia nel 1599, ed in altre raccolte dal Rossi. Fra que' bresciani, che seguirono il soprannomato Martinengo in Francia, fuvi Orazio Covi, che abbandonò allora il servizio della casa de' Medici, alla quale erano da tempo addetti i padri suoi. Combattè contro gli Ugonotti, ma rimase morto dai nemici in una zuffa presso Avignone, con rammarico del Pontefice, del re di Francia e del cardinale de' Medici, cui il Covi era sempre carissimo. Nè uomo da obbliarsi fu Jacopo Lanteri da Paratico, gentiluomo nostro, il quale coltivò con molto ingegno le matematiche, levandò somma fama di sè. Filippo II, re di Spagna, lo appellò nella sua corte, l'onorò col titolo d'Ingegnere maggiore, fissandegli in Napoli stanza e stipendio. Morì in quella città l'anno 1560, ed il Peróni ricorda il titolo delle opere che di lui ri-

masero. Altri due Martinenghi, Mario ed Emilio, furono soldati di valore, agli stipendii di Spagna. Il primo ebbe nome nelle guerre di Fiandra del secolo XVII, dove rimase gravemente ferito in battaglia. La repubblica di Venezia lo appellò sotto le sue bandiere, e si bene meritò della medesima, che ne ottenne distinti onori. Coltivò ancora le lettere, come si scorge nelle *Pompe funebri del conte Gentile Torriano*, raccolte da Celio Maffioli di Salò, prete secolare, academico Unanime: la quale raccolta fu pubblicata in Venezia da Bartolomeo Merlo nel 1617. Mario, colpito di apoplessia, morì nel fiore degli anni. Paolo Emilio, fratello di esso, nè da lui dissimile, trovossi egli pure nelle guerre di Fiandra. Ferito mortalmente alla battaglia di Bocoet, si arrese al conte Maurizio di Nassau che lo accolse come a prode guerriero si conveniva. Passò quindi sotto il vessillo di s. Marco; ebbe comando nell'Istria; ma nel vigore dell'età sua recatosi in patria, mancò di vita, ed è sepolto in san Francesco. Peçcherei, se non ricordassi Marsilio Gambarà, il quale morì nel 1620 luogotenente generale delle Galere di Malta, mentre camminava a gran passi alla gran Croce di quella Religione di prodi. Costanzo Capriolo, Camillo Avogadro, Tommaso Capriolo, sono eglino pure meritevoli di commemorazione. Non deesi poi confondere il primo di questi con un altro Costanzo della stessa schiatta, giureconsulto collegiato

di grido, che fioriva sul fine del secolo XVI, e che lasciò un trattato: *De successione ab intestato. Theate per Isid. Facium* 1596. Quello, ch'io ora intendo ricordare, servì come venturiero nelle Fiandre sotto Alessandro Farnese, e di tal modo si condusse nella fazione di Anversa, che il valentissimo suo generale, toltasi la collana propria, ne presentò il Capriolo, abbracciandolo nel cospetto dell'esercito. Reduce in patria, militò con titolo di Generale per la Veneta repubblica, fu Governatore del Polesine, morì di morte naturale.

Gamillo Avogadro servì l'imperatore Rodolfo d'Austria, e tanta era la virtù sua, che Sigismondo Battori, il Nadasti, il Basta ed altri chiari soldati di quella età, l'avevano per amico e grato compagno d'armi. Ancora giovane, all'assalto di una fortezza nell'Ungheria essendo mortalmente ferito dai Turchi, fu trasportato a Vienna, e in capo a quindici giorni vi morì, con molto dolore di tutti e massime dal Pontefice Clemente VIII, il quale se ne condolese particolarmente col conte Ricciardo di lui padre, indirizzandogli un Breve affettuoso. Tommaso Capriolo è quello che entro magnifica tomba riposa in Nostra Donna delle Grazie. Passato egli pure al servizio dell'anzidetto imperatore Rodolfo, tanto valore mostrò in quelle guerre, che il Monarca lo onorò di un bellissimo destriero e di una collana del valore di 300 zecchini. Ogni dì crescevano i di lui meriti e le ricompense della

munificenza sovrana, bell'incitamento al suo minore fratello Camillo, il quale con lui militava; ma immatura morte gli precise sì cospicua carriera, cogliendolo in Praga nell'età di trent'anni. Il cadavere venne a Brescia trasferito. Camillo Capriolo, compite le guerre di Germania dove avea seguito il fratello, passò al servizio della Veneta repubblica, e morì col titolo di generale. Ingegnere di vaglia fu Tommaso Moretti: che l'amore delle belle lettere congiunse a quello delle matematiche. Ebbe carico diplomatico dall'imperatore Ferdinando II, e lo sostenne con tanto onore, che in ricompensa fu creato Nobile del Sacro Romano Impero, aggiuntogli il titolo d'Ingegnere. Nicolò Sagredo, cavaliere e procuratore di s. Marco, diede opera che pigliasse servizio presso la Veneta repubblica; e il Moretti soddisfece pienamente al nuovo ufficio suo, e morì in Venezia l'anno 1670, lasciando alcune opere dal Peroni ricordate. Celebrato guerriero del secolo XVI e XVII fu Francesco Martinengo Malpaga. Militò da prima nelle Fiandre, quindi presso Carlo Emanuele di Savoia: pugnò contro Arrigo il Grande, e procacciò la stima del degno suo nemico. Indi appellato venne dalla repubblica Veneta per la guerra del Friuli, dove per la morte di Pompeo Giustiniani, che ne avea il carico, assunse quell'impresa. Tornato di poi in Piemonte, vi attinse i supremi gradi in quella milizia; si vide onorato nel 1568 del col-

lare del Supremo ordine della Annunziata; in seguito fu grande Scudiere di Savoia; compì diplomatiche missioni per gli affari del suo signore, e morì assai vecchio e tranquillo. Nè Luigi Secco d'Arragona debb' essere passato in silenzio. Bella carriera dell'armi percorse egli in Fiandra; poscia fu Governatore di Mortara nel 1694; morì nel seno della pace. Ricordisi ancora Carlo Celso Fenaroli, che, servita in sua gioventù l'Austria, passò presso i Veneziani, dai quali spedito venne in Candia a sostenervi le incombenze di Generale, ed in quell'assedio famosissimo lasciò la vita. Meritevoli di commemorazione sono pure Giambattista Chizzola e Marcantonio Sala. Il primo seguì le bandiere dell'Austria sotto il principe Pio, indi ubbidì al duca di Lorena Generale dell'armi imperiali: si distinse all'assedio di Filisburgo, in faccia a Frieg; divenne Colonnello del Reggimento Staremberg; morì Generale. Il secondo, versato nell'amena letteratura, non fu da meno come uomo di guerra, e provò il valore suo alla celebre difesa di Corfù contro i Turchi; morì Generale al veneto stipendio, e trovasi tumulato in san Giuseppe dove si può leggerne l'onorevole iscrizione. Abbiamo di lui il *Governatore dell'armi*, stampato in Venezia per Girolamo Albrizzi nel 1701. Non lascierò nell'ingiusto oblio un altro Lanteri da Paratico, accetto all'imperatore Leopoldo d'Austria, e morto Generale sotto i vessilli di quel re-

gnante. Nè tacerò del conte Giovanni Bettoni, che passato per tutti i gradi della milizia, onorevolmente ne esercitò le funzioni pel corso della terribile guerra di sette anni contro la Prussia, e morì in Erlau nell' Ungheria il 3 gennaio 1773, nell'età d'anni 56, essendo L. T. Maresciallo e Proprietario di un reggimento di Cavalleria. Oltre i nominati, avrei a ricordarvi altri molti Martienge esperti nell'armi e per sublimi carichi distinti: ma chi brama più ampie notizie, ricorra al Cozzando, che tutti li annovera; poichè io non oso più a lungo intrattenervi, e non vi accennerò che i tre fratelli Federigo, Marcantonio ed Ercole da Barco, tutti e tre al servizio di Savoia, due dei quali io pure conobbi. Il primo ebbe alto grido di valore, morì per conseguenze di una ferita, che toccata avea alla battaglia del Ponte dell' Enza, la quale, sebbene fossero scorsi varii anni, non si era mai rimarginata: ebbe grado di Luogotenente Generale. Il secondo, giunto anch'esso al medesimo grado, militò con bella fama, e viaggiò tutta l'Europa, non solo per suo diletto, ma per commissioni del suo Principe: fatto assai vecchio, morì di apoplezia. Il terzo, Generale maggiore fu soldato di molto onore, e decrepito passò di vita in patria. Ora poi farò termine al mio ragionamento, ricordandovi per ultimo il conte Giuseppe Lechi, del quale mi pregio di essere stato amico in mia gioventù. Principiò esso la sua carriera militare

sotto l'Austria: ma lasciate quelle bandiere nei politici rivolgimenti alla fine del secolo scorso, si vide ben tosto insignito del grado di Generale, e in seguito di quello di L. T. Generale. Sarà mai sempre memorabile ne' fasti guerrieri la sua difesa in Barcellona; e que' medesimi, che non gli furono favorevoli, ma che bramano essere veraci, non seppero giammai negargli quella intrepidezza, quell'attività, quel veggente occhio militare e quella fredda riflessione, che costituiscono le qualità precipue, onde esser deve fornito chi è al comando di numerose squadre fra le sempre incerte e rischiose fortune di Marte. Abbandonato il servizio militare, Giuseppe Lechi visse tranquillo in patria, e morì di presso che settant'anni, vittima del Cholera ai 9 giugno 1836. Benchè abbia stabilito di non parlare di viventi, parmi però che a ragione sarei tacciato di trascuratezza, ove non accennassi almeno di volo quel rispettabilissimo tra i miei concittadini il conte Luigi Mazzuchelli; che, dopo avere guerreggiato con merito distinto nelle fazioni di Spagna, di Napoli, dell'Italia superiore e della Germania, nelle truppe del cessato regno d'Italia, commiste coll'armi francesi, passato al servizio dell'Augustissima Casa d'Austria, cogli egregi suoi fatti tanto si meritò dalla Sovrana Grazia e Giustizia, che Generale di Artiglieria, Consigliere Intimo di Stato, Proprietario di un I. R. Reggimento d'infanteria; insignito di preclarissime decorazioni e Governa-

tore di Mantova, ha toccato i più splendidi onori che sperar possa la virtù. Così lungamente egli viva al lustro della naturale sua terra e della nobile sua famiglia. La notte, che approssimavasi, ci prescriveva omai di sciogliere l'adunanza; laonde ci levammo; e nel proposito di ripigliare i nostri discorsi la sera, mentre quegli ospiti cortesissimi divietato ne avevano di proferire parola di partenza, ci riunimmo al restante della numerosa ed amabile società.

FINE DEL VOLUME III.

005688423

31 DIC 1870

